

# LA GRANDE CROCIATA

*Il 18 aprile nel Veneto*

a cura di  
Renato Camurri

VENETICA

RIVISTA DI STORIA CONTEMPORANEA 1/2008



  
CIERRE  
edizioni



# VENETICA

Rivista degli Istituti per la storia della Resistenza  
di Belluno, Treviso, Venezia, Verona e Vicenza

17/2008, a. XXII

VENETICA rivista degli Istituti per la storia della Resistenza  
di Belluno, Treviso, Venezia, Verona e Vicenza

Direttore *Mario Isnenghi*

Direttore responsabile *Ferruccio Vendramini*

Segreteria di redazione *Alfiero Boschiero, Renato Camurri,*  
*Alessandro Casellato* (coord.), *Eva Cecchinato,*  
*Daniele Ceschin, Marco Fincardi,*  
*Amerigo Manesso* (segr.)

Consulenti scientifici *Piero Brunello, Ilvo Diamanti, Emilio Franzina,*  
*Silvio Lanaro, Luisa Mangoni, Rolf Petri,*  
*Gianni Riccamboni, Giorgio Roverato,*  
*Livio Vanzetto*

Registrazione n. 814 Tribunale di Padova del 16 marzo 1984

In copertina: Mariano Rumor con Alcide De Gasperi e il vescovo di Vicenza mons. Zinato durante il comizio tenutosi il 4 aprile 1948 sul sagrato del santuario di Monte Berico, Vicenza (foto tratta da M. Rumor, *Memorie 1943-1970*, Neri Pozza Editore, Vicenza, 1991)

Vendita: Cierre Edizioni, via Ciro Ferrari, 5  
37060 Caselle di Sommacampagna (VR)  
tel. 045 8581572 fax 045 8589883  
e-mail edizioni@cierrenet.it; www.cierrenet.it

© COPYRIGHT 2008 Cierre Edizioni – Istresco  
Segreteria di redazione c/o Istresco, via S. Ambrogio di Fiera 60 (TV)  
tel./fax 0422 410928 email istresco@tin.it

Progetto grafico *fuoriMargine*  
Editing a cura di *Amerigo Manesso*  
Stampa Marca Print – Quinto di Treviso (TV)

Abbonamenti

L'abbonamento per i due numeri annuali della rivista è di euro 28,00. L'importo va versato sul ccp. n. 15464316 intestato a Istituto per la storia della Resistenza, via S. Ambrogio di Fiera 60, Treviso, con causale: *Abbonamento "Venetica"*.

**CGIL** Questo numero è stato realizzato grazie al contributo  
delle Camere del Lavoro territoriali del Veneto,  
della CGIL e dello SPI regionali

# LA GRANDE CROCIATA

*Il 18 aprile nel Veneto*

*a cura di*

Renato Camurri





# Indice

- 7      *Renato Camurri*  
“Scendere in campo”. Le elezioni del 1948 in Veneto
- SAGGI
- 21      *Carlo Monaco*  
Il quarantotto nel palazzo del governo. I prefetti nel Veneto negli anni  
del centrismo
- 79      *Giorgio Boschetti*  
L'attività dei Comitati Civici a Treviso
- Alberto Margoni*
- 103      Alla fine si recitava il *Credo*: la mobilitazione elettorale del mondo  
cattolico nella provincia di Verona
- 131      *Michele Marconato*  
I gruppi paramilitari e la lotta politica nell'Italia orientale del  
dopoguerra (1945-1950)





# INTRODUZIONE

## “Scendere in campo”. Le elezioni del 1948 in Veneto

*di Renato Camurri*

### La grande Vandea bianca

Tra le elezioni del giugno 1946 e quelle dell'aprile 1948 nel Veneto da poco uscito dai traumi della guerra, si verificò un fenomeno che ha pochi precedenti nella storia elettorale e politica italiana.

I dati sono in questo senso eloquenti: nel giugno del 1946 alle elezioni per la Costituente, il primo test della nuova era che sta per aprirsi dopo il ventennio fascista, la guerra civile, e la fine del conflitto mondiale, la Democrazia Cristiana (DC) ottiene alla Camera nelle province venete le seguenti percentuali: Belluno 51,7%, Padova 55,7, Rovigo 28,0%, Treviso 53,5%, Venezia 40,3%, Verona 48, 8%, Vicenza 61,2%, con una media regionale del 49,6% contro quella nazionale del 35,2%. Alle elezioni dell'aprile del 1948 queste percentuali vengono ulteriormente migliorate in tutte le province: a Belluno la DC ottiene il 61,2%, a Padova il 65,4%, a Rovigo il 38,5%, a Treviso il 65,0%, a Venezia il 50,6%, a Verona il 62,5%, a Vicenza il 71,8% con una media regionale che si attesta al 60,5%, mentre la media nazionale è del 48,5%. Il Veneto è la regione più bianca d'Italia, seguita dal Friuli 57%, dagli Abruzzi 53,7%, dalla Lombardia 52,5%, dal Lazio 51,7%, dalla Sardegna 51,2% e dal Trentino Alto Adige 50,4% e manterrà questo primato fino agli inizi degli anni '80. I primi segnali di una parziale erosione della base elettorale democristiana si avvertirono dopo il 1972, mentre un declino più sensibile si ebbe solo in coincidenza con elezioni del 1983<sup>1</sup>.

Come si possono spiegare questi dati? Di quali profondi fenomeni sociali, culturali e politici essi sono lo specchio e nello stesso tempo il risultato? Si era

trattato della sola formazione di quello che un tempo si chiamava un nuovo “blocco di potere” o nella società veneta era avvenuto qualcosa di molto più complesso che andava ben oltre la semplice mobilitazione elettorale?

Che il caso Veneto fosse destinato a divenire centrale nelle strategie della Democrazia Cristiana fu subito chiaro sin dagli interventi “programmatici” cui Alcide De Gasperi si dedicò tra il 1942 e il 1944. Basti qui fermare la nostra attenzione su un passaggio chiave del famoso articolo *La parola dei democratici cristiani*, là dove il leader trentino delineava l’identità del nuovo partito e la sua auspicata composizione. Così si legge nel paragrafo intitolato *Chi siamo*:

Siamo giovani e anziani, che si sono dati la mano per costruire un ponte tra due generazioni, tra le quali il fascismo aveva tentato di scavare un abisso; la generazione che visse e combatté l’altra guerra e che, dopo la guerra, fece l’esperienza delle torbide lotte sociali; la generazione che tentò invano di sbarrare la via al fascismo totalitario, battendosi nelle file del Partito popolare italiano per la libertà contro la dittatura; e intuì il disastro, senza riuscire, per la disparità delle armi, a scongiurarlo.

L’altra generazione è quella dei giovani che attraversarono il ventennio fascista senza contaminarsi, serbandosi nel cuore ribelli al regime oppressore, stringendosi sui margini della torbida fiumana per non lasciarsi trascinare dalla corruzione e preparandosi in opere di cultura e di fraternità sociale ai giorni della imminente ripresa<sup>3</sup>.

De Gasperi aveva intuito che, sia per ragioni storiche di lungo periodo che rimandano ai caratteri di una precisa versione veneta del moderatismo<sup>3</sup>, sia per le vicende del popolarismo veneto, sia infine per il peculiare rapporto che si era realizzato tra il mondo cattolico e il regime fascista, il Veneto poteva rappresentare un modello di riferimento nella realizzazione di un partito di massa dotato di una grande forza elettorale.

Come si realizzò nel Veneto del dopoguerra l’auspicato incontro delle due generazioni di cui parla De Gasperi? E più in generale come avvenne la ricomposizione del mondo cattolico attorno alla nuova prospettiva politica indicata da De Gasperi di costruzione di «un centro che attragga il massimo numero di energie valide e sane»<sup>4</sup>, passaggio questo che necessariamente avrebbe richiesto una rapida liquidazione del patto resistenziale?

## Movimento cattolico, fascismo e società negli anni Trenta

Trent'anni or sono un gruppo di storici, sociologi, scienziati della politica tentò di dare le prime risposte a questi interrogativi. Lo fecero in un volume che raccoglieva gli atti di un convegno svoltosi a Treviso nel dicembre del 1976<sup>6</sup>, con l'obiettivo di cominciare a studiare la formazione di “un sistema di potere” complesso, imperniato su più variabili, di cui la “macchina” del partito democristiano era uno dei tasselli, ma non l'unico. Ed è proprio da questo lavoro rimasto ancora oggi, a distanza di molti anni dalla sua pubblicazione, uno dei pochi ad aver tentato di leggere in profondità le relazioni tra mondo cattolico e società civile all'indomani della liberazione, che occorre ripartire nel presentare questo numero monografico di “Venetica” dedicato alle elezioni dell'aprile 1948.

Proviamo innanzitutto ad enucleare alcuni nodi problematici toccati nei diversi saggi raccolti nel volume. Un tema molto importante è sicuramente quello affrontato da Silvio Lanaro nel suo contributo che apriva la raccolta e riguarda le trasformazioni subite dall'associazionismo cattolico nel corso del ventennio fascista, associazionismo che secondo l'autore mutò la sua fisionomia conoscendo una forte crescita quantitativa e soprattutto cambiò il suo rapporto con la gerarchia cattolica, perdendo progressivamente la sua indipendenza fino ad essere totalmente controllato ed eterodiretto dall'alto. Alla tradizionale categoria di clericofascismo, Lanaro preferiva quella di neotemporalismo (o di totalitarismo cattolico) volendo con essa enfatizzare la tendenza della Chiesa ad aumentare sempre di più il controllo dei processi di socializzazione e ad allargare la sua influenza in campo civile, sfidando in alcuni casi il regime fascista, che rappresentava l'alleato ma nello stesso tempo anche il concorrente numero uno con cui confrontarsi nella competizione per il controllo del “mercato” educativo. Sin qui la tesi di Lanaro.

Pur priva di una convincente base documentaria – al tempo l'autore non disponeva di studi su singoli casi locali – quest'analisi nelle sue linee interpretative generali affrontava un nodo cruciale della formazione del sistema politico veneto del dopoguerra. Ovvero quello della lunga “incubazione” della Democrazia Cristiana le cui radici, più che collegarsi agli ultimi epigoni della stagione del popolarismo sturziano, si trovano nei fermenti e nella capacità di mobilitazione dell'associazionismo cattolico degli anni Trenta che è in larga parte ancora da studiare nelle variegata e contrastanti forme assunte dal rapporto di collaborazione e/o opposizione del mondo cattolico nei confronti del regime; un'

opposizione che, quando è tale, germina un antifascismo che è prima di tutto una presa di distanza nei confronti di un regime ritenuto dalla Chiesa sempre “meno” cattolico.

Alcune recenti ricerche condotte sul caso di Padova<sup>7</sup> e su quello di Verona<sup>8</sup>, hanno presentato un quadro molto interessante sulla mobilitazione delle organizzazioni cattoliche e sui contrasti con il fascismo che lascia ben pochi dubbi sull'operosità del mondo cattolico nel corso degli anni trenta, sulla capacità d'aggregazione e attrazione di notevoli fasce di popolazione giovanile – ma non solo – grazie all'utilizzo di nuove tecniche di propaganda e di nuovi strumenti organizzativi. In altre parole, ciò che emerge da queste indagini condotte nelle singole realtà locali del Veneto, incrociando fonti di polizia e archivi ecclesiastici, è un profilo molto più sfaccettato e complesso del mondo cattolico rispetto a quello a suo tempo proposto da Lanaro, la cui interpretazione era figlia di una precisa lettura dei rapporti tra Chiesa e fascismo maturata in una stagione storiografica come quella dei primi anni '70.

Se oggi possiamo dire che la cornice di fondo rimane quella a suo tempo delineata da Giovanni Miccoli, quando scrisse, riferendosi all'alleanza della Chiesa con il fascismo, che essa fu

una vera alleanza e un vero accordo, nonostante le molte cose che sul piano ideologico generale (soprattutto se ci si richiama a certi aspetti della tradizione del pensiero cristiano) sembrerebbe dividerli: un'alleanza ed un accordo non meramente tattici, ma più intimi e sostanziali, fatti di alcune consonanze essenziali (il bisogno d'ordine, di disciplina, d'autorità, di gerarchia, il sostanziale disprezzo e pessimismo sull'uomo come essere sociale, sempre da guidare, da correggere e da limitare, la sfiducia quindi per ogni forma di discussione e di ricerca, per ogni atteggiamento che non fosse di obbedienza e di sottomissione) e soprattutto alcuni nemici comuni...<sup>9</sup>,

è altrettanto vero che alcune vecchie categorie quali filofascismo, antifascismo e persino quella di afascismo (oltre a quella già citata di clerico-fascismo)<sup>10</sup>, usate in passato per indicare altrettanti modalità attraverso le quali si definirono le diverse relazioni tra ambienti cattolici e regime sono state, come si è di recente ricordato<sup>11</sup>, progressivamente superate da nuove linee interpretative frutto di ricerche condotte sul finire degli anni '70 su precise aree locali<sup>12</sup>.

La sfida dunque portata dal movimento cattolico al regime fu nell'area veneta molto più profonda ed articolata di quanto si è per lungo tempo pensato ed essa

ha avuto conseguenze decisive sugli avvenimenti dell'immediato dopoguerra e sugli stessi processi che portarono alla formazione della DC veneta<sup>13</sup>.

### Propaganda e comunicazione politica nelle elezioni del 1948

La seconda novità interessante che emerge da questo tipo di incursioni nel tessuto profondo dell'associazionismo cattolico degli anni '30 riguarda quella che è stata definita come la “modernizzazione” cattolica, tema questo che è stato messo a fuoco da un articolo di Renato Moro<sup>14</sup> con riferimento in particolare tanto ai cambiamenti intervenuti nei modelli associativi del mondo cattolico, nelle forme di sociabilità, nel rapporto tra associazioni e universo femminile, tra associazioni e parrocchie, quanto alla capacità della Chiesa di utilizzare i moderni strumenti di comunicazione di massa (la radio e le sale cinematografiche ospitate negli oratori), che andava di pari passo con il potenziamento della stampa periodica e soprattutto della rete dei teatrini parrocchiali<sup>15</sup>. Le ricerche condotte in sede locale in precedenza citate, sembrano in effetti confermare anche questa ipotesi interpretativa sottolineando in particolare non solo la capacità della Chiesa di inseguire il regime fascista sul piano della modernizzazione, ma soprattutto l'utilizzo precoce che venne fatto delle potenzialità mediatiche di questi strumenti nella crociata per la moralizzazione dei costumi che venne avviata negli anni Trenta contro la moda, la pratica del ballo, i modelli culturali proposti dal cinema, l'emancipazione femminile in alcuni campi, l'esaltazione della tecnica e del progresso.

È indubbio dunque che questo tipo di mobilitazione fece da banco di prova per la grande campagna che accompagnò le elezioni del 18 aprile 1948: non solo sul mero piano organizzativo ma piuttosto su quello della costruzione di alcuni particolari codici linguistici che ebbero un peso determinante nella fase dello scontro elettorale.

Questo della propaganda aveva costituito il secondo asse portante attorno al quale ruotò il volume del 1978. Riletto a distanza di anni, il saggio di Mario Isnenghi mantiene intatta la sua suggestione<sup>16</sup>. Esso dimostra come il successo democristiano del 18 aprile 1948 si basi sull'uso in chiave politica e propagandistica di un particolare tipo di linguaggio, risultato della interrelazione di diversi codici religiosi e civili (prevalentemente attinenti a tematiche patriottiche e fondate su continui richiami al tema dell'ordine) che avviene in spazi e momenti

pubblici dettagliatamente segnalati (monumenti ai caduti, sacrari, piazze di città, commemorazioni, cerimonie religiose)<sup>17</sup>. Per ragioni storiche di lungo periodo, per le modalità attraverso le quali questi codici s'ibridano tra di loro, la miscela retorica e culturale che essi produssero risultò nel Veneto particolarmente efficace nell'opera di "ri-cristianizzazione" della società e nella lunga battaglia elettorale; battaglia della quale Isnenghi analizza anche gli aspetti "tecnici", soffermandosi sulle diverse tipologie dei comizi, sul ruolo del grande leader e sull'uso degli spazi sacri, che trovano il loro momento più alto nel grande comizio di Alcide De Gasperi tenuto il 4 aprile a Vicenza al Piazzale della Vittoria di Monte Berico, sul sagrato del santuario mariano davanti ad una folla di ottantamila aclisti.

Nel breve volgere di pochi mesi, dopo la fine del conflitto, viene dunque messo a punto un canone linguistico comprendente una serie di idiomi che svolgono a nostro parere un doppio ruolo. In primo luogo essi assolvono al compito indicato da Isnenghi di strumenti privilegiati nella comunicazione politica: pensiamo in particolare alle parole d'ordine, tutte improntate al congelamento e all'occultamento dell'esperienza resistenziale, alla creazione del nemico comunista<sup>18</sup>, all'esaltazione di un nuovo ordine religioso-politico. Secondariamente essi costituiscono il cemento per la costruzione di una nuova cultura politica, che tra il 1945 il 1948 verrà assemblata mettendo assieme vari elementi provenienti dalla tradizione del pensiero cattolico e dalla dottrina sociale della Chiesa, ma anche, dalla cultura del moderatismo veneto ottocentesco.

Dunque un 18 aprile che viene da lontano, i cui effetti sono destinati a pesare sulla vita politica italiana ben oltre la scadenza elettorale<sup>19</sup>.

### Tra fede e politica: la mobilitazione cattolica e il ruolo degli apparati dello Stato

Peccato che questo tipo di studi non abbiano avuto seguito in ambito veneto. Tra i pochi lavori che si possono segnalare sul periodo repubblicano vi sono quelli dedicati allo studio delle classi dirigenti<sup>20</sup>, alcuni studi sul Partito comunista<sup>21</sup>, qualche ritratto a tutto tondo di esponenti del mondo democristiano<sup>22</sup> ed uno sparuto numero di memorie<sup>23</sup>.

Un bilancio complessivamente non esaltante, in parte compensato dall'attenzione che a questo periodo hanno invece dedicato gli scienziati della politica. Penso in particolare agli studi di storia elettorale<sup>24</sup>, a quelli dedicati ai caratteri delle culture e subculture politiche<sup>25</sup>. Sempre a lavori appartenenti a quest'area

disciplinare bisogna del resto ricorrere per trovare qualche studio incentrato sulle origini e sui caratteri della DC veneta<sup>26</sup>.

Ritornando nell’ambito degli studi storici che qui maggiormente c’interessano, possiamo affermare che questo fascicolo monografico riprende un discorso interrotto e rimasto incompiuto. Cominciamo, dunque, col dire che i giovani autori dei saggi qui raccolti hanno avuto a loro disposizione un quadro conoscitivo generale del periodo ’45-’50 che gli autori del volume uscito nel 1978 non avevano. Questo ragionamento vale sia per le opere di inquadramento generale sulla storia dell’Italia repubblicana<sup>27</sup>, sia per i lavori che hanno affrontato questioni più specifiche attinenti sempre il medesimo periodo<sup>28</sup>.

In secondo luogo questi studiosi hanno potuto utilizzare (penso in particolare ai saggi di Boschetti e di Margoni) fondi archivistici di istituzioni cattoliche, al tempo in parte non consultabili, con risultati interessanti. Ad esempio, la documentazione su cui si basano i citati contributi di Boschetti e Margoni ci conferma come Lanaro e altri autori del volume del 1978 avessero al tempo sottostimato la capacità di mobilitazione del movimento cattolico e la sua capacità di contrastare sullo stesso terreno la macchina organizzativa del partito comunista. Tra le vicende più interessanti qui descritte, vi è il caso della “marcia su Gazzo” avvenuta il 4 aprile 1948, quando nel centro della Bassa veronese, considerato una roccaforte delle sinistre, convergono con tutti i mezzi (camion, auto, moto, biciclette) più di 2000 giovani provenienti da tutta la provincia per una funzione riparatrice celebrata dall’assistente diocesano dell’Azione Cattolica Don Gobbi in risposta alle provocazioni dei militanti comunisti subite nei giorni precedenti. Nei resoconti riportati nelle pagine di «Idea Giovanile», il giornale della Gioventù di Azione cattolica veronese, si legge che le bestemmie e gli insulti dei militanti comunisti furono coperti dagli inni “Bianco Padre” e “Su Sorgiam”. Lo stesso foglio indugia nel presentare lo scontro politico come una contrapposizione che travalica le appartenenze di parte e diventa, invece, uno contrasto “tra italiani e antitaliani”.

Come dimostra Alberto Margoni nel suo contributo, il fulcro attorno al quale ruotò la campagna elettorale fu costituito dalla rete delle associazioni cattoliche ed in particolare dall’Azione Cattolica<sup>29</sup>: secondo dati riportati nel «Bollettino Ecclesiastico Veronese» del 1950, i veronesi iscritti nei diversi rami di quest’ultima organizzazione (Unione Uomini, Unione Donne, Gioventù Maschile) per l’anno 1949-50 erano quasi 60.000. Ai quali si possono aggiungere gli oltre 7.000 membri delle Acli, mentre mancano dati certi sugli iscritti a stutture quali la

FUCI, i Maestri e Laureati Cattolici, l'Associazione Scout Cattolici Italiani, il Centro Italiano Femminile, che computati assieme porterebbe la cifra complessiva degli iscritti alle associazioni cattoliche a livelli ancora più alti.

Il caso veronese qui analizzato e quello relativo alla provincia di Treviso studiato da Giorgio Boschetti dimostrano che tra le componenti mandate in prima linea dalle gerarchie cattoliche nel sostenere lo scontro elettorale vi furono i giovani dell'Azione Cattolica, presto ribattezzati "giovani conquistatori", considerati, come ancora si legge nell'articolo di Margoni, "reparti di un grande esercito di arditi". A quest'esercito viene affidato il compito di battere a tappeto palmo per palmo ogni angolo del territorio e di organizzare incontri e convegni nelle "plaghe" della diocesi. A loro sostegno vengono forniti strumenti d'aggiornamento, un'infarinatura sulle tecniche di propaganda e materiali d'analisi del programma degli avversari<sup>30</sup>.

Come viene bene documentato dai saggi qui raccolti, l'impegno politico viene prima di tutto considerato dai militanti cattolici come un impegno religioso: le varie strutture cattoliche schierate nella campagna elettorale si muovono sempre su un duplice piano, quello della battaglia politica e quello delle pratiche religiose. I comizi e la propaganda porta a porta si abbinano alle "crociate di preghiera" per la salvezza d'Italia, come quella organizzata a Calmasino, località sul lago di Garda, per iniziativa dell'Azione Cattolica e del gruppo dell'Apostolato della preghiera, con turni d'adorazione diurna e notturna che si protraggono fino al 18 aprile.

In sé nulla di nuovo rispetto a quanto, almeno in parte, sapevamo. Colpisce, invece, la potenza (a mio avviso in passato sottostimata) di una macchina organizzativa che può contare su una mobilitazione pressochè totale del mondo cattolico, una macchina dotata di una ragguardevole potenza mediatica derivante dalla rete dei giornali cattolici e dei bollettini parrocchiali. Semmai le novità più interessanti derivano, come segnala Giorgio Boschetti nel suo articolo, dal fatto che entro questa galassia cattolica si verificano a livello locale vari episodi di resistenza alle direttive calate dall'alto e al metodo "americano" della propaganda imposta dai Comitati Civici geddiani, che suscita parecchi malumori. Nella provincia di Treviso Boschetti registra non pochi episodi di tensione tra i vertici nazionali e i responsabili locali delle associazioni cattoliche, la cui attività di propaganda inizia in anticipo rispetto alla costituzione ufficiale dei Comitati e vede protagonisti sindaci e vecchi notabili liberali, esponenti dell'aristocrazia locale come nel caso del conte Giuseppe Troyer, su cui l'autore si



sofferma in più passaggi.

Ora, tirando le fila di questi ragionamenti, emerge a mio parere un ulteriore elemento di riflessione: è possibile individuare una continuità tra la mobilitazione del mondo cattolico che si verifica, come in precedenza segnalato, negli anni trenta e quella del dopoguerra? E quanta parte di questo mondo cattolico (inteso come personale politico, apparati) che si mobilita a partire dal 1946 e a ridosso della tornata elettorale dell'aprile 1948 andò a costituire la base organizzativa della DC?

Qui ritorniamo al quesito chiave relativo alla formazione della Dc sul quale sia il libro del 1978 sia i successivi interventi segnalati hanno sin qui detto poco. La nostra impressione è che accanto all'evidente e innegabile ruolo esercitato dalla Chiesa che, almeno inizialmente, sopperisce all'assenza di una vera struttura di partito, un peso non secondario nel determinare il successo della Dc in Veneto sia da attribuire alla persistenza di reti notabili la cui strutturazione e il cui radicamento nel territorio risalgono al secondo Ottocento<sup>31</sup>.

Il tema meriterebbe di essere approfondito. Di certo possiamo dire che accanto al peso della Chiesa e a quello rappresentato dal vecchio notabilato, vi fu un altro elemento decisivo nel determinare il successo democristiano nel secondo dopoguerra, sin qui completamente trascurato. Si tratta di quella che si potrebbe indicare come “risorsa istituzionale”; tema questo affrontato nel contributo di Carlo Monaco, dove si argomenta in maniera convincente, con il supporto di una notevole quantità di documenti inediti, il ruolo esercitato dagli apparati centrali e periferici dello stato nella lotta politica tra il 1946 e il 1948. In particolare Monaco punta la sua attenzione sul periodo compreso tra il primo governo De Gasperi (dicembre 1945-giugno 1946), quando il Ministero degli Interni era guidato dal socialista Giuseppe Romita, e il secondo governo retto dallo statista trentino (luglio 1946-gennaio 1947), allorché lo stesso Presidente del Consiglio assume anche la responsabilità del dicastero degli Interni. In quest'arco di tempo si verificano in tutta Italia una serie di movimenti (o mancati movimenti), promozioni, con il recupero di figure pesantemente compromesse con il fascismo ed epurazioni (o più spesso epurazioni al contrario) dei prefetti, che preparano il terreno per la lunga battaglia politica che culminò con le elezioni dell'aprile 1948, introducendo nella competizione politica una sorta di terzo soggetto, non un arbitro neutrale ma una “forza” che si schiera subito con uno dei due contendenti in campo, alterando di fatto i termini della competizione politica. La riscossa delle burocrazie centrali contro il vento del Nord, produce i suoi effetti anche

in Veneto: come documenta Carlo Monaco, vengono rimossi i prefetti considerati troppo inclini al dialogo con i Comitati di Liberazione, tutti i movimenti vengono concordati con le correnti della DC veneta. Negli anni in discussione, tra gli stessi prefetti inviati in questa regione si registra un'elevata percentuale di veneti, elemento questo che determinò una più forte contiguità con il potere locale.

Questo utilizzo della "risorsa istituzionale" sembra in un certo senso inaugurare un modello d'intervento che si ripeterà più volte nel corso della storia repubblicana e che trovò applicazione diretta nello scenario che descrive Michele Marconato in relazione ad un'area contigua a quella regionale veneta come quella del Friuli-Venezia Giulia, sottoposta a forti tensioni interne (conflitti tra i diversi gruppi etnici) ed esterne (la pressione jugoslava sui confini). In realtà, come emerge da questo interessante contributo, la ricostruzione della vecchia divisione Osoppo, avvenuta segretamente nel gennaio del 1946, è finalizzata ad un obiettivo ben preciso. Creare un apparato militare occulto, collegato ai servizi segreti americani, capace di svolgere vari tipi di operazioni di contrasto e repressione delle forze comuniste. Già nella primavera del '46, pochi mesi quindi dopo la sua costituzione, la nuova Osoppo poteva disporre di un ingente quantitativo di uomini (circa 1000, scrive Marconato): sono gli stessi uomini che, armati, compaiono nelle vicinanze dei luoghi destinati alle consultazioni elettorali nei giorni che precedono il 18 aprile 1948.

La presenza di gruppi paramilitari dalle caratteristiche molto simili viene del resto segnalata anche nelle province di Gorizia e di Trieste e contribuisce a delineare un rete di organizzazioni dai contorni oscuri e indecifrabili, entro la quale sin da subito cominciano a muoversi senza alcuna difficoltà personaggi come Junio Valerio Borghese. Un'epoca si è definitivamente chiusa e se ne è aperta un'altra: oscura, tragica, come sappiamo, per la democrazia italiana.

## Note

1. I dati sono tratti da Ilvo Diamanti, Gianni Riccamboni, *La parabola del voto bianco. Elezioni e società in Veneto (1946-1992)*, Vicenza, Neri Pozza, 1992, pp. 40-41.

2. Cfr. *La parola dei democratici cristiani*, in Alcide De Gasperi, *Scritti e discorsi politici*, vol. II/Tomo 1, *Alcide De Gasperi e la fondazione della democrazia italiana 1943-1948*, a cura di Vera Capperucci e Sara Lorenzini, Bologna, Il Mulino, 2008, p. 664.

3. Si vedano in tal senso i suoi continui richiami contenuti nei discorsi di questo periodo al Toniolo tra cui segnaliamo *La nostra “democrazia Cristiana” e le sue tradizioni*, ivi, pp. 645 ss., del novembre 1943 e *Il programma della Democrazia Cristiana*, ivi, p. 674, del febbraio 1944.

4. *La parola dei democratici cristiani*, cit., p. 664.

5. Chiaro in tal senso un passo de *Il programma della Democrazia Cristiana*, cit., p. 681: «l’antifascismo è un fenomeno politico contingente che, ad un certo punto, per il bene e il progresso della Nazione, sarà superato da nuove solidarietà politiche, più inerenti alle correnti essenziali e costanti della nostra vita pubblica».

6. Ci riferiamo ovviamente a AA.VV., *La Democrazia Cristiana dal fascismo al 18 aprile*, a cura di Mario Isnenghi e Silvio Lanaro, Venezia, Marsilio 1978.

7. Vedi Alessandro Baù, *All’ombra del Fascio. Attività e organizzazione del Pnf padovano (1922-1936)*, Università di Verona, Tesi di dottorato in Storia della Società europea, Ciclo XVIII, relatore Renato Camurri, Università di Verona, 2006.

8. Cfr. il promettente lavoro di Francesco Clari, *Alberto Donella tra nazionalismo e fascismo (1919-1946)*, tesi di laurea specialistica in Storia e civiltà dell’Europa, Università di Verona, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 2007-08, relatore Renato Camurri, specie alle pp. 187-191, dove si dà conto della grande manifestazione organizzata dalla chiesa veronese nel maggio del 1938 in occasione del primo congresso eucaristico diocesano.

9. Vedi Giovanni Miccoli, *La Chiesa e il fascismo*, in *Fascismo e società italiana*, a cura di Guido Quazza, Torino, Einaudi, 1973, pp. 202-203.

10. Per la quale si rimanda alle interessanti e critiche osservazioni di Maurilio Guasco, *Politica e religione nel Novecento italiano. Momenti e figure*, Torino, Il Segnalibro, 1988, p. 215.

11. Cfr. Francesco Malgeri, *Chiesa cattolica e regime fascista*, in *Il regime fascista*, a cura di Angelo Del Boca, Massimo Legnani, Mario G. Rossi, Bari, Laterza, 1995, p. 177.

12. Tra i casi di studio più interessanti si segnalano *La Chiesa del Concordato. Anatomia di una Diocesi. Firenze 1919-1943*, a cura di Francesco Margotta Broglio, Bologna, Il Mulino, 1978; *Cattolici e fascisti in Umbria (1922-1945)*, a cura di Alberto Monticone, ivi, 1978; *Chiesa, Azione Cattolica e fascismo nell’Italia settentrionale durante il pontificato di Pio X (1922-1939)*, a cura di Paolo Pecorari, Milano, Vita e Pensiero, 1979. Dopo una pausa di circa dieci anni è invece apparso il volume di Roberto P. Violi, *Episcopato e società meridionale durante il fascismo (1922-1939)*, Roma, Ave, 1990. Per il contesto veneto si può vedere Alba Lazzaretto Zanolò, *Vescovo, clero, parrocchia. Ferdinando Rodolfi e la diocesi di Vicenza 1911-1943*, Vicenza, Neri Pozza, 1993.

13. Con riferimento al quadro nazionale se al tema della costruzione di una nuova classe dirigente avvenuta nel *milieu* dell’associazionismo cattolico degli anni trenta, vedi Renato Moro, *La formazione della classe dirigente cattolica (1929-1937)*, Bologna, Il Mulino, 1979. Più di recente è ritornata sul tema Liliana Ferrari, *Il laicato cattolico fra Otto e Novecento: dalle associa-*

zioni devozionali alle organizzazioni militanti di massa, in *Storia d'Italia. Annali 9. Chiesa e potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, Torino, Einaudi, 1986, pp. 929-974.

14. Id., *Il "modernismo buono". La "modernizzazione" cattolica tra fascismo e postfascismo come problema storiografico*, «Storia contemporanea», 4 (1988), pp. 625-716.

15. Per un quadro esaustivo dello sviluppo di queste attività quasi sempre legate alle parrocchie, si veda Stefano Pivato, *Strumenti dell'egemonia cattolica*, in *Fare gli italiani. Scuola e cultura nell'Italia contemporanea*, a cura di Simonetta Soldani e Gabriele Turi, II, *Una società di massa*, Bologna, Il Mulino, 1993, pp. 361-388.

16. Mario Isnenghi, *Alle origini del 18 aprile. Miti, riti, mass media*, in *La democrazia cristiana dal fascismo al 18 aprile*, cit., pp. 277-344.

17. Ivi, pp. 278-279.

18. Sulla genesi del processo di costruzione del nemico interno e sulla sua riproposizione nel contesto della lotta politica del secondo dopoguerra si veda Angelo Ventrone, *Il nemico interno. Immagini e simboli della lotta politica nell'Italia del '900*, Roma, Donzelli, 2005.

19. Vedi Giovanni De Luna, *Il 18 aprile*, in *I luoghi della memoria. Personaggi e date dell'Italia unita*, a cura di Mario Isnenghi, Bari, Laterza, 1997, pp. 329-330.

20. Cfr. Monica Fioravanzo, *Élites e generazioni politiche. Democristiani, socialisti e comunisti veneti (1945-1962)*, Milano, Franco Angeli, 2003.

21. Vedi Dolores Negrello, *A pugno chiuso. Il partito comunista padovano dal biennio rosso alla stagione dei movimenti*, Milano, Franco Angeli, 2000 e Giuseppe Pupillo, *Il pesciolino rosso. I comunisti a Vicenza dal 1942 al 1990*, Vicenza, Ergon Edizioni, 2001.

22. Tra cui, per l'importanza del personaggio, segnaliamo *Gavino Sabadin (1890-1980). Nel Veneto del Novecento tra società, politica e amministrazione*, a cura di Lino Scalco, Padova, Cleup, 2001.

23. Tra le quali si segnalano quelle di Mariano Rumor, *Memorie (1943-1970)*, a cura di Ermenegildo Reato e Francesco Malgeri, Vicenza, Neri Pozza, 1991.

24. Gianni Riccamboni, *L'identità esclusa. Comunisti in una subcultura bianca*, Torino, Pettini, 1992 e Ilvo Diamanti, Gianni Riccamboni, *La parabola del voto bianco*, cit.

25. Marco Almagisti, *Qualità delle democrazie. Capitale sociale, partiti, e culture politiche in Italia*, Roma, Carocci, 2006.

26. Il rimando in questo caso è agli studi di Percy Allum, da tempo impegnato su uno studio della DC veneta, annunciato in vari articoli, di cui si veda ad esempio *Al cuore della Democrazia Cristiana: il caso veneto*, «Inchiesta», XXI (1985), n. 70, pp. 54-63, e a quelli di Ilvo Diamanti, *La filigrana bianca della continuità. Senso comune, consenso politico, appartenenza religiosa nel Veneto degli anni '50*, «Venetica. Rivista di storia contemporanea», 6 (1986), pp. 55-81, articolo da leggere in parallelo al volume '50/'80. *Vent'anni. Due generazioni di giovani a confronto*, Roma, Edizioni Lavoro, 1986, a cura di Percy Allum e Ilvo Diamanti.

27. Cfr. Paul Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, Torino, Einaudi, 1989; Pietro Scoppola, *La Repubblica dei partiti. Evoluzione e crisi di un sistema politico, 1945-1996*, Bologna, Il Mulino, 1991; Silvio Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana*, Marsilio, Venezia, 1992; Enzo Santarelli, *Storia critica della Repubblica. L'Italia dal 1945 al 1994*, Milano, Feltrinelli, 1996; Salvatore Lupo, *Una storia politica della prima Repubblica (1946-1978)*, Roma, Donzelli, 2004; mentre un cenno a parte, per la sua struttura, merita la *Storia dell'Italia repubblicana* diretta da Francesco Bargallo, Torino, Einaudi, 1994-97.

28. Limitandoci al massimo nelle segnalazioni possiamo citare i lavori di Guido Crainz, *Storia del miracolo italiano. Culture, identità, trasformazioni tra anni cinquanta e sessanta*, Roma,

Donzelli, 1996; Angelo Ventrone, *La cittadinanza repubblicana. Forma-partito e identità nazionale alle origini della democrazia italiana (1943-1948)*, Bologna, Il Mulino, 1998; Alfio Mastropaolo, *La Repubblica dei destini incrociati. Saggio su cinquant'anni di democrazia in Italia*, Firenze, La Nuova Italia, 1996; Pier Giorgio Zumino, *La Repubblica e il suo passato. Il fascismo dopo il fascismo, il comunismo, la democrazia: le origini dell'Italia contemporanea*, Bologna, Il Mulino, 2003. Una segnalazione particolare meritano invece i lavori che, seppur tardivamente, hanno introdotto nella nostra storiografia lo studio delle campagne elettorali e il tema della comunicazione politica. Ci riferiamo in particolare a *Storia delle campagne elettorali*, a cura di Pier Luigi Ballini e Maurizio Ridolfi, Milano, Bruno Mondadori, 2002 e *Propaganda e comunicazione politica. Storia e trasformazioni nell'età contemporanea*, a cura di Maurizio Ridolfi, ivi, 2004.

29. Non si può non evidenziare che sul tema occorre ancora rimandare al vecchio studio di Gianfranco Poggi, *Il clero di riserva. Studio sociologico sull'Azione Cattolica Italiana durante la presidenza Gedda*, Milano, Feltrinelli, 1963, integrabile con i lavori di Mario Casella, *L'Azione cattolica alla caduta del fascismo: attività e progetti per il dopoguerra 1942-'45*, Roma, Edizioni Studium, 1984; Id., *L'Azione Cattolica nell'Italia contemporanea, 1919-1969*, Roma, Editrice AVE, 1992; Id., *18 aprile 1948: la mobilitazione delle organizzazioni cattoliche*, Galatina, Congedo, 1992,

30. Sugli strumenti della campagna elettorale e con riferimento al quadro nazionale cfr. Edoardo Novelli, *Le elezioni del quarantotto. Storia, strategie e immagini della prima campagna elettorale repubblicana*, Roma, Donzelli, 2008, pp. 21-97. Per il contesto veneto vedi invece Mario Insneghi, *Alle origini del 18 aprile*, cit., pp. 287 ss.



# SAGGI

## Il quarantotto nel palazzo del governo. I prefetti nel Veneto negli anni del centrismo

di Carlo Monaco

*Onorevoli colleghi, ho detto che il Governo ha fatto l'uso il più moderato possibile dei suoi poteri, ha subito e ha lasciato subire alle proprie forze delle perdite dolorose; ma nessuno si illuda (Interruzioni all'estrema sinistra) nessuno si illuda, se la Repubblica ed il regime libero del popolo italiano dovessero essere compromessi, che il Governo non userà tutte le forze in suo potere per ristabilire l'ordine. (Vivi applausi al centro – Proteste all'estrema sinistra).*

(Mario Scelba, In risposta ad interrogazioni concernenti i gravi incidenti verificatisi dopo l'attentato a Palmiro Togliatti, Camera dei deputati, seduta pomeridiana del 15 luglio 1948).

Prologo. I soliti rifiuti invertebrati.

A poche settimane dall'ingresso nel palazzo del governo di Belluno, nel marzo del 1946, la sorte di Dino Stroppolatini era già segnata. L'anziano funzionario – beneficiato nei passi decisivi della propria ascesa dal legame con l'onnipotente capo di gabinetto del ministero dell'Interno<sup>1</sup>, poi meglio noto per le proprie qualità di ottuso censore del Minculpop<sup>2</sup> e infine forse sospetto per aver trasferito durante i seicento giorni la residenza proprio a Salò – in grazia dei tanti «non risulta» era, certo, uscito indenne dall'epurazione<sup>3</sup>. Si converrà che la sede dolomitica, dove il movimento resistenziale aveva fortemente avversato perfino il prefetto nominato dal CLN, il democristiano Antonio Dazzi<sup>4</sup> (che inutilmente, nel tentativo di entrare in carriera, aveva per mesi artatamente dipinto la situazione locale come un paradiso in sedicesimo)<sup>5</sup>, era la meno adatta per un funzionario che avesse una così ingombrante biografia. Né l'aria purissima si confaceva

alla salute dello Stroppolatini, che avrebbe preferito lo scirocco del quartiere impiegatizio dell'Incis di via Mentana in Roma, unitamente a quei palazzi ministeriali dove aspirava ad «un incarico (direzione generale o altro)»<sup>6</sup>. Ciò che appare certo è che nonostante relazioni mensili molto rasserenanti persino di fronte alle reiterate occupazioni “partigiane” della sede prefettizia che si accompagnavano, nelle sue richieste di “conferire”, alle perorazioni di sussidi per la disoccupazione non disgiunte da qualche metadone tributario e che venivano avallate (*incredibili dictu*) da un vecchio manovratore dell'Ovra aduso all'arte del capitombolo quale il noto Ciro Verdiani, ciò che è certo – dicevamo – è che a neppure un mese dall'ingresso dello Stroppolatini a Belluno il giudizio datone dal ministro dell'Interno, il socialista Giuseppe Romita, era drastico e inappellabile.

10 marzo 1946

Ha telefonato il Prefetto di Belluno Dott. Stroppolatini chiedendo di essere autorizzato a venire a Roma per conferire.

Gli ho fatto presente che, per disposizione del Ministro, i Prefetti, nell'attuale momento, non possono allontanarsi dalla sede se non per motivi di eccezionale gravità.

Ha replicato che la sua richiesta è motivata da gravissime ragioni ed ha insistito per essere autorizzato a venire.

[segue in calce, a lapis:]

14-3-1946

Il Prefetto Stroppolatini è stato ricevuto dal Ministro. È venuto per ottenere finanziamenti per la disoccupazione.

Il Ministro ha disposto che il Prefetto Stroppolatini sia collocato a riposo nel prossimo movimento<sup>7</sup>.

Ma il grande movimento prefettizio – da tutti atteso e paventato – destinato nelle intenzioni del ministro socialista a centrifugare e scremare, dopo i primi mesi di prova nella nuova Italia, i prefetti di carriera, non ebbe luogo. Restano gli appunti nei fascicoli personali dei prefetti, i carteggi coi CLN e con singoli esponenti dei vari partiti; Romita stesso nelle proprie memorie fa argutamente cenno ad un proprio servizio informativo parallelo e concorrente rispetto agli apparati istituzionali<sup>8</sup>. L'accavallarsi degli appuntamenti elettorali, poi la crisi di governo, la nascita del secondo gabinetto De Gasperi e con essa il ritorno al dicastero dei Lavori pubblici, gliene impedirono tuttavia il compimento. Romita ebbe il tempo solo di effettuare un piccolo movimento con cui scalzare i più inservibili, poi fu costretto a passare la mano<sup>9</sup>.



Ciononostante la pratica pensionistica si perfezionava di pari passo all'aggravarsi della posizione del prefetto Stroppolatini, che ancora nell'estate del '46 al ministero era giudicato palesemente inadatto alle funzioni, per non aver «dato in quest'ultimo periodo tutta l'attività che sarebbe desiderabile, determinando un certo malcontento e l'opportunità di sostituirlo nella direzione di quella prefettura»<sup>10</sup>. Certo un problema di compatibilità locale, tanto più che nel corso di quel torrido agosto alcune minacciose missive a firma di un sedicente «Movimento per la rinascita bellunese "I 500"» sollecitano la sua «sostituzione», che «deve avvenire con persona capace ed idonea e non con i soliti rifiuti invertebrati dei quali la provincia di Belluno [...] è ormai arcistufa» e si intersecano con occupazioni, neppur tanto simboliche, della prefettura<sup>11</sup>.

Durante l'*impeachment* del prefetto – collocato opportunamente in congedo in attesa della rimozione – il viceprefetto vicario avrebbe incautamente rivelato qualcosa di più, tanto sugli esposti (inviati da "i 500" anche al ministro) quanto sulle dimostrazioni di piazza. Al termine della «solita protesta sotto il Palazzo della Prefettura», infatti, una commissione di dimostranti era stata da lui stesso ricevuta e, dopo aver esposto dettagliatamente le richieste:

Per concludere "i 500" richiedevano che in segno di accettazione e di adesione, il Prefetto firmasse una copia di detto foglietto dattiloscritto, minacciando, nella negativa, di costituire un proprio tribunale ed eseguirne le sentenze<sup>12</sup>.

Noti, quindi, e indubitabili gli autori; tanto più che la copia diretta a Roma era affidata al servizio postale, con plico raccomandato. Ma una volta effettuato il movimento, la stessa direzione generale di pubblica sicurezza (prontamente interessata, ma opportunamente poco solerte nel rispondere) preferirà soprassedere ed accogliere le mitiganti, quasi omissive considerazioni del nuovo prefetto:

Con riferimento alla nota sopraindicata, si comunica che, la Prefettura di Belluno ha riferito come, malgrado le attive indagini praticate allo scopo di identificare gli esponenti del cosiddetto movimento per la rinascita bellunese "I 500", pur essendo alcuni di essi ormai notori, non sia venuta in possesso di elementi di fatto tali da poter fare dei nominativi.

Naturalmente, secondo la chiusa del capo della polizia, presso la sede dolomitica «Proseguono le indagini»<sup>13</sup>. Che, tradotto dal burocratese, significa: è andata così, mettiamoci una pietra sopra.

Ad un occhio attento alle dinamiche interne, le considerazioni del nuovo prefetto fanno di aperta sconfessione del proprio vicario, un viceprefetto destinato a non raggiungere il grado apicale perché meno aduso – si direbbe secondo il sibilino e ricorrente linguaggio dei corridoi ministeriali – a trattare col necessario acume questioni di carattere politico; ma qui interessa la quadratura del cerchio: in nome della nuova compatibilità locale instaurata dal prefetto Vincenzo Bassi, il “sopire, troncare” di manzoniana memoria rappresentava comunque la carta vincente<sup>14</sup>.

### Movimenti veri, movimenti falsi

Se si è scelta la vicenda bellunese per introdurre il presente articolo, è perché essa ci pare abbastanza paradigmatica ed esemplificativa dei molti elementi che andremo incontrando<sup>15</sup>. Vi sono, alle origini, i forti contrasti fra i Comitati di Liberazione ed i prefetti espressi dallo stesso organo politico; subito dopo la conflittualità coi prefetti di carriera, con manifestazioni di piazza e occupazioni della prefettura nel giorno del mercato settimanale; e prima e dopo le relazioni addomesticate e le ispezioni compiacenti, intese ad assolvere – oltre ai funzionari fatti oggetto d’ispezione – gli ispettori medesimi, in equilibrio essi stessi nel tentativo di cavalcare le nuove compatibilità<sup>16</sup>.

Ma vi è anche il tentativo – perfettamente riuscito dopo la seconda metà di ottobre del 1946 – di salvare agli effetti della carriera o addirittura riciclare in altre funzioni prefetti altrimenti destinati alla pensione. Complici, in questo caso, i nuovi appoggi di cui tali funzionari riescono ad avvalersi, saltando da un partito all’altro fino a raggiungere il predellino della Democrazia cristiana<sup>17</sup>.

Perché contrariamente alle premesse, per restare al nostro esempio, il prefetto Stroppolatini non viene licenziato. Il Consiglio dei ministri, nella seduta del 27 settembre 1946, ratifica – su proposta di Romita – il suo collocamento a riposo<sup>18</sup>. Ma tempo venti giorni e De Gasperi «Comunica che il prefetto Dino Stroppolatini deve essere considerato come messo a disposizione del Ministero dell’Interno e non già collocato a riposo, come si era erroneamente stabilito nella precedente riunione del 27 settembre u.s.». Ergo: «Il Consiglio approva il collocamento a disposizione del prefetto anzidetto»<sup>19</sup>.

Stando ai verbali, si sarebbe trattato di un errore, di una svista. Anche se la pretesa svista, riconosciuta per tale dopo quattro sedute, aveva intanto dato

luogo al collocamento in quiescenza di Stroppolatini<sup>20</sup>. Più sottili, dall'analisi della documentazione, le ragioni. Che mostrano come, nel passaggio dalla gestione Romita a quella De Gasperi del ministero dell'Interno, gli interessi corporativi delle burocrazie ministeriali ed il rispetto della carriera si facciano più pressanti:

L'Ufficio aveva proposto, per esigenze ambientali, il collocamento a disposizione del Prefetto di Belluno dottor Dino Stroppolatini, senonché il Consiglio dei Ministri, nella sua seduta del 29.9 u.s., deliberò il collocamento a riposo di detto funzionario.

Poiché sul conto del dott. Stroppolatini non risulta che siano stati mossi particolari rilievi né in via politica né in via amministrativa, il suo collocamento a riposo potrebbe suonare aperta sconfessione del suo operato. È da considerare, inoltre, che il collocamento a disposizione, già di per sé, avrebbe costituito un notevole danno economico per l'interessato, in quanto che i Prefetti collocati a disposizione sono privati di alcune particolari indennità, che godono quando sono in sede.

Il danno economico, nel caso del collocamento a riposo, sarebbe di molto aggravato per il dott. Stroppolatini, poiché gli verrebbe assicurato un trattamento di gran lunga inferiore a quello che godrebbe se fosse collocato a disposizione.

È da rilevare che il dott. Stroppolatini, ha soli 61 anni di età (nato nel 1885), età inferiore a quella di molti altri Prefetti in servizio.

Per tali motivi, ragioni di equità e l'opportunità di attenersi ad un criterio uniforme per tutti indistintamente i Prefetti, suggeriscono che la posizione del dottor Stroppolatini sia riveduta dal Consiglio dei Ministri, agli effetti di esaminare la possibilità di tramutare il collocamento a riposo nel collocamento a disposizione<sup>21</sup>.

Ragioni accolte, senza battere ciglio, da De Gasperi con la rettifica proposta lo stesso giorno al Consiglio dei ministri. Per rimuoverlo, in fondo, lo si era rimosso; ma una superiore ragione di Stato imponeva di non delegittimare quel prefetto e, sopra di lui, l'ambiente democristiano locale che, nella persona di Manlio Pat, lo aveva sempre appoggiato<sup>22</sup>. Stroppolatini, d'altronde, aveva dato il suo apporto al nuovo corso politico: aveva chiuso un occhio sull'illegittima esclusione di intere categorie sociali dall'elettorato attivo alle amministrative del marzo 1946<sup>23</sup> ed aveva favorito quella politica di assistenzialismo ed emigrazione che Pat raccomandava persino nei propri versi vernacolari: «Eser ciamadi / meterse in graduatoria / aver sempre bisogn / Liberi de ndar»<sup>24</sup>. E, dal centro al cerchio, le ragioni per il suo salvataggio collimavano.

Il nuovo corso ministeriale viene a salvare, a macchia di leopardo, prefetti che nell'ottica del ministro Romita avevano compiuto troppi passi falsi. Movimenti veri *versus* movimenti falsi. Esemplari in tal senso, per limitarci al nostro Veneto, le vicissitudini di Francesco Orlandi, prefetto di Treviso dal marzo all'ottobre 1946: entrato in carriera nel 1908, eterno capo di gabinetto del prefetto Pietrabissa, nel 1945 è raccomandato (come tanti, per carità) da Meuccio Ruini, che assicura quanto Orlandi «sarebbe stato trascurato durante il regime fascista»<sup>25</sup>. Al ministero, a dire il vero, tutto ciò non risulta, ma la raccomandazione fa sì che la sua «posizione» sia «comunque tenuta in particolare evidenza»<sup>26</sup>.

Nonostante la pessima prova data di sé – e sono le occupazioni della prefettura, l'assenza di dialogo, l'incerta conduzione dell'ordine pubblico, ma anche la disastrosa situazione contabile lasciata nelle sedi via via ricoperte – anche Orlandi sceglie il cavallo vincente. E nell'ottobre 1946, anziché in pensione, si troverà ad Avellino: da lì intessendo nuove relazioni (ed è il fior fiore della Dc locale: Salvatore Scoca e Fiorentino Sullo, *in primis*, ma senza perdere di vista l'amico e pressoché concittadino Giuseppe Grassi, sebbene liberale) che col collocamento a riposo, «dopo 40 anni di *troppo onorato* servizio», possano agevolarlo nella «affannosa ricerca di qualche incarico». Perché non bastando più le protezioni solitamente offerte dai mammasantissima del ministero («Il mio ex Prefetto, Pietrabissa,» scrive ancora Orlandi al capo di gabinetto supplicando l'intervento del ministro Scelba e del sottosegretario Marazza, «mi ha affettuosamente risposto testé che ti avrebbe parlato del mio caso, non potendo ficcarmi alle Imposte consumo») è costretto come molti a scendere a patti con la politica *politicata*<sup>27</sup>. Fino ad essere «trombato [...] nelle pazzesche elezioni comunali di Lecce» e averne, a titolo di ricompensa, la candidatura a nuovo presidente dell'Istituto Autonomo delle case popolari: in sostituzione (di suo pugno l'impareggiabile chiosa) di un predecessore, «vecchissimo» ed ora «passato a miglior vita», che aveva «il merito... d'essere padre d'una suora marcellina»<sup>28</sup>.

Ma ciò che qui occorre analizzare non è tanto la biografia di un pugno di prefetti (vi ritorneremo, con altre intenzioni, fra poche pagine), quanto l'esatta cronologia dei movimenti prefettizi. Che sottende – a nostro sommesso avviso – motivi da leggersi in controtendenza rispetto ad alcuni punti ormai consolidati della nostra storiografia<sup>29</sup>.

È un *tòpos* che con la nomina di Romita agli Interni, e con la sostituzione quasi ovunque dei prefetti politici coi prefetti di carriera, abbia inizio quella epurazione alla rovescia che verrà perfezionata dal ministro Scelba<sup>30</sup>. La data che

segna la riscossa delle burocrazie ministeriali contro il vento del Nord si situerebbe fra il dicembre 1945 e il febbraio 1946, con la caduta del governo Parri e la nascita del primo governo De Gasperi e, conseguentemente, con il passaggio del dicastero degli Interni da Parri stesso a Romita<sup>31</sup>. L'interpretazione, che affonda le radici nella lotta politica contingente (e Romita, passato di lì a poco fra i socialdemocratici, ne sarà per il resto dei suoi giorni il bersaglio polemico), appare a tal punto convincente che Giovanna Tosatti, con una periodizzazione forse un po' incauta, preferisce retrodatare ai primi mesi del 1946 addirittura la presenza di Scelba al ministero per far tornare i conti, senza troppi distinguo, sulla precocità del disegno<sup>32</sup>.

Il declino dei prefetti politici, invece, è un problema tutto interno ai CLN. In un intelligente saggio sulla fase di transizione, Giovanni Focardi evidenzia nella palese assenza di cultura amministrativa – ma anche nella precoce «spartizione delle cariche amministrative» che era «forse l'unico modo per controllarsi a vicenda» – quella «carenza di alternative riformatrici» che porta alla rapida riscossa dell'istituto prefettizio<sup>33</sup>. Il quadro è corretto. Non è tuttavia sufficiente, per l'area veneta, se non si colga quel clima di rissosità che si instaura fra i Comitati ed i prefetti da essi stessi espressi e che abbraccia gli interi mesi che vanno dalla nomina al loro epicedio. A Belluno come a Padova, a Rovigo come a Venezia il contrasto fra i Comitati ed i prefetti appare endemico, certa la sfiducia reciproca<sup>34</sup>. Ne restano immuni, forse, Vicenza e Verona; certamente Treviso. Ma non senza qualche problema<sup>35</sup>.

Per parte «prefettizia» (beninteso: stiamo parlando ancora di prefetti politici espressi dai CLN) se ne faceva portavoce Camillo Matter alla riunione dei prefetti dell'Alta Italia, alla fine di luglio del 1945. Nelle parole del prefetto di Venezia c'è già la nostalgia «del periodo clandestino; ma quanto più bello era allora!», perché «adesso i Comitati, chissà per quale curiosa ispirazione, hanno generalmente indicato a coprire il posto il Prefetto che, bene o male, se l'è cavata», mentre:

I CLN sono costituiti, almeno quelli provinciali, nella loro totalità, dalle persone di prima. Non è affatto dimostrato che le caratteristiche qualità che erano normali fra noi cospiratori siano quelle stesse necessarie per un perfetto amministratore e per un uomo di governo. Oggi ci vogliono competenze e queste nei Comitati non ci sono.

E proseguendo apriva una discussione sulla debolezza dei prefetti politici di fronte al disegno dei CLN di «prevalere» e di «imporre la loro volontà», chieden-

do fortemente a Parri che fosse il centro a sostenerli – proprio, intende, contro i Comitati – quando gli Alleati avessero passato la mano. Una particolarità tutta veneta, parrebbe, rispetto alla restante situazione del Nord, riassumibile nella pur cauta osservazione con cui Ferruccio Parri concludeva la discussione aperta dal grave intervento di Matter:

Non tutte le regioni sono nella stessa situazione e mi pare che il Veneto sia in una situazione forse meno buona, almeno in parte delle altre regioni. Gli amici Prefetti cerchino, per quanto è in loro, di modificare in senso favorevole questa situazione<sup>36</sup>.

È evidente che il vero nodo del contendere è l'autonomia che i prefetti avvertono di dover prendere dai Comitati. Autonomia che i migliori mostrano di riuscire a tenere anche con una certa indipendenza dall'area politica di provenienza. Ma si poteva star certi che la loro presenza al palazzo del governo, nell'imminenza delle consecutive tornate elettorali del 1946, avrebbe dato adito a scontri anche maggiori.

Si tenga ulteriormente conto che al di là delle eventuali preferenze – peraltro mai espresse – del ministro socialista, era la stessa legge elettorale a chiedere ai prefetti di nomina ciellenistica una scelta: o la carriera amministrativa, o la carriera politica. Cioè, nella contingenza, o la prefettura, o la candidatura<sup>37</sup>. Ed era una ragione di opportunità a pretendere che uomini espressi da questo o quel partito non si trovassero, durante la campagna elettorale, ad essere ai vertici delle prefetture nelle stesse località in cui avevano condotto la propria attività politica<sup>38</sup>: non perché i migliori non fossero in grado di mantenersi *super partes*, ma perché la lotta fra i partiti non arrivasse a colpire quell'istituzione che doveva essere simbolo di terzietà, specie nel necessario raccordo con gli enti locali<sup>39</sup>.

L'accesso alla carriera prefettizia, che avrebbe comportato per i nuovi e sia pur prestigiosi prefetti politici un impegno a tempo pieno, esercitò con la prospettiva del necessario "trasloco" ad altra sede un potere d'attrazione inferiore rispetto alla prosecuzione di attività e carriere salde e ben avviate. E ancora, pur senza poter approfondire qui il discorso, occorre ulteriormente rilevare come nel Veneto, su sei prefetti politici superstiti all'altezza del febbraio 1946 (quello di Rovigo, Luigi Puxeddu, era stato rimosso alla fine dell'estate precedente per insanabili contrasti con la Commissione alleata di controllo e col ministro Molè: ed era l'unico in quota liberale a fronte di tre democristiani e tre azionisti)<sup>40</sup> il potere

d'attrazione della politica – almeno nelle intenzioni – avrebbe avuto quasi uniformemente la meglio<sup>41</sup>. Quella intrapresa da Romita, in sostanza, era la via obbligata per assicurare all'amministrazione degli Interni – in un quadro dove il *de profundis* per i prefetti politici era già stato recitato<sup>42</sup> – una conduzione innovatrice e ferma che andasse di pari passo con la necessaria scrematura<sup>43</sup>.

I movimenti prefettizi disposti, quasi *in articulo mortis*, da Romita dopo il giugno del 1946 sono troppo pochi – si è già avvertito – per dare un'idea del disegno complessivo. Tuttavia, con la nascita del secondo gabinetto De Gasperi (13 luglio 1946), la cesura per ciò che concerne il ministero degli Interni è, agli inizi, solo parzialmente avvertibile. Se De Gasperi, infatti, mantiene per sé la titolarità del ministero dell'Interno, fino all'ottobre sottosegretario con delega è il socialista Angelo Corsi<sup>44</sup>. Sotto la sua regia, in una linea di continuità con i *desiderata* di Romita, si preparano alcuni dei movimenti. Ma anche, contemporaneamente, se ne sventano degli altri. I carteggi reperiti nei fascicoli personali documentano per molti prefetti – e segnatamente per alcuni in sedi venete – il perdurare di un filo diretto con Corsi e finanche con Romita, tornato ai Lavori pubblici e forse in predicato di accedere alla segreteria dei socialisti unitari. Ma con la fine dell'estate del 1946, la rimozione di alcuni prefetti di nomina romitiana (soprattutto in Emilia) e lo sdoganamento di altri fra coloro che meno avevano goduto, per stile e precedenti, della fiducia del ministro socialista, segnano con sicurezza l'apertura di una nuova epoca<sup>45</sup>.

Nella fase che va dal 13 luglio al 17 ottobre 1946, in definitiva, a determinare i movimenti prefettizi concorrono le opzioni già espresse da Romita – ed ora portate avanti dal “suo” Angelo Corsi – e quelle “nuove” espresse da De Gasperi e dalla sua compagine. Compagine politica, s'intende, e ministeriale, con profondi mutamenti nelle direzioni generali ed in seno al gabinetto dell'Interno<sup>46</sup>. Il movimento del 17 ottobre 1946 è l'ultimo determinato (un colpo al cerchio, si direbbe, ed uno alla botte) dalla compresenza nella cabina di regia dell'Interno dei socialisti unitari accanto ai democristiani. Perché De Gasperi, nel passare la titolarità degli Esteri a Pietro Nenni, inaugura un periodo di più accentuata presenza agli Interni, cancellando di fatto la delega ad Angelo Corsi: destinato in pianta stabile ad altri incarichi<sup>47</sup>. Ed è da questo breve lasso di tempo, probabilmente, che bisogna partire per comprendere i meccanismi dell'imminente epurazione alla rovescia.

## Visti da Nord, visti da Sud. Appunti per una biografia collettiva

Il prefetto Giovanni Battista Zanframundo, portato a Vicenza da Romita nel marzo del 1946, si sarebbe precocemente reso conto delle tendenze insite nel nuovo corso ministeriale. Vista da Sud, la sua biografia è esemplificativa di quella leggenda nera che nel periodo di transizione colpisce, senza troppi distinguo, un po' tutti i prefetti di carriera: tanto quelli "badogliani", approdati da subito alla grande lavatrice ministeriale del piccolo regno nato dalla fuga del piccolo re, quanto quelli scremati dalla Commissione alleata di controllo e adottati dall'alleato invasore per essere posti nelle sedi più delicate a poco a poco che la terra di nessuno diventa Patria liberata<sup>48</sup>.

Così, con felice intuito narrativo e familiarmente autobiografico, ne descrive un campione Luisa Adorno:

Essere nato a Prefetto in quello spazio di tempo incredibilmente breve in cui, non valendo più le raccomandazioni fasciste, non esistevano ancora quelle del nuovo governo, ha influito su tutta la carriera di Vincenzo Adorno. La sua origine apolitica, lungi dal dargli credito, ha suscitato la diffidenza di ogni nuovo ministro. Sue furono le sedi più distrutte, le più disagiate, quelle in cui gli strascichi della guerra crepitavano di notte fra i magazzini del porto. In nessuna resisté più di qualche mese. Memore dell'antico obbedire, il Prefetto Adorno partiva ogni volta per la nuova sede in silenzio [...]<sup>49</sup>,

perché nella lotta politica contingente, la presenza di un prefetto apolitico – specie quando di carriera, specie a cavallo della linea Gustav – sollecita concentriche manovre intese a scalarlo, con la taccia, pressoché ovunque, di essere un prefetto fascista<sup>50</sup>.

Vista da Sud, l'accusa per Zanframundo si concreta nella torva immagine descritta ad Avellino nelle trasmissioni radiofoniche del domenicano Pio Ciuti (e di lì a poco, naturalmente, veicolata dai locali esponenti democristiani con richiesta di «defascistizzazione»), poi lanciata dal foglio «Irpinia Libera», riproposta da «L'Unità»<sup>51</sup> e infine fatta propria – senza troppe cautele – da parte della storiografia, secondo la quale, *sic et simpliciter*, Zanframundo sarebbe un «potente prefetto fascista»<sup>52</sup>, colorandosi altrove di venature badogliane e monarchiche<sup>53</sup>.

Vista dal Centro, l'immagine proiettata da Zanframundo assume contorni già diversi. Ad Ancona, ad esempio, dove fra il 1926 ed il 1928 era stato capo di gabinetto del prefetto Lops, «simpaticamente noto in provincia», è ricordato come:



Funzionario di ottime qualità morali, di provato valore, di sano equilibrio politico, di sentimenti consoni all'attuale momento, scevro da ogni pregiudizio nei riguardi della Monarchia, elemento da valorizzare perché già da anni simpatizzante per il movimento di liberazione nazionale.

L'informativa riservata citata, una "confidenziale" che nel novembre 1944 doveva essere comprensibile al sottosegretario socialista agli Interni Canevari, pare fra l'altro alludere a una connotazione tutt'altro che monarchica del funzionario<sup>54</sup>. Cosa che, d'altronde, doveva essere ben nota – per quanto lo ebbe in uggia – al ministro della Real casa<sup>55</sup>.

Ma è guardandola da Nord che la vicenda umana e professionale di Zanframundo rivela caratteri esemplari. Perché questo pugliese di Massafra, figlio di un segretario comunale, nato nel vecchio secolo e formatosi in età giolittiana, entrato in carriera nel 1914 e con la rara particolarità di aver cambiato più sedi che scarpe durante l'intero ventennio fascista (bissando posteriormente, anticipando, un analogo se non più umiliante trattamento), aveva trovato un breve *ubi consistam*, fra il 1939 e il 1942, nel ruolo di viceprefetto a Udine<sup>56</sup>. Dove si era legato agli esponenti del locale antifascismo e segnatamente al patriarca socialista Giovanni Cosattini. Che infatti, nell'aprile del 1946, preme sull'amico e compagno Romita: «richiamando la tua particolare attenzione sulla delicata situazione locale, per quanto attiene alla designazione del Prefetto», avverte a chiare lettere che vorrebbe per Udine la nomina di Zanframundo, «che ci pare sacrificato nella piccola Prefettura di Vicenza»<sup>57</sup>.

Ecco come vedere da Nord e vedere da Sud i singoli protagonisti dell'amministrazione, in un quadro che prescindendo dalla lotta politica contingente, possa spogliare le convinzioni più assodate. Anche fra i funzionari dell'epoca buia.

Vi erano, certo, i sospettabili (e magari, si è detto, a torto) così come gli insospettabili (analogamente a torto). Fra i secondi il prefetto di Venezia, Gregorio Notarianni, inizialmente gradito alle sinistre e circondato da un'aura di martirio per essere stato fra i pochi, dopo l'8 settembre, ad essere arrestato nell'esercizio delle proprie funzioni, a Perugia, e da lì deportato in un campo di prigionia in Germania<sup>58</sup>. Poco contava, di fronte all'evento, la sua pregressa, fortunata navigazione nelle acque del regime. Così come gli ambigui memoriali che, dipingendolo «onestissimo, di leali sentimenti fascisti [...]: un perfetto galantuomo», assicuravano che presso i camerati umbri «l'impressione» per il suo arresto era stata:

tanto più viva in quanto durante il periodo badogliano, per suo merito principale, la provincia aveva mantenuto una calma e una moralità veramente uniche, rispetto alle altre provincie.

Non si sono verificati arresti, persecuzioni dimostrazioni antifasciste: il Prefetto si era sempre imposto per evitare i licenziamenti degli squadristi, si era opposto recisamente e pubblicamente alle richieste del locale Comitato antifascista, sino a ricevere severi richiami dal Ministero degli Interni Badogliano e ciò per avere ridotto ad una pura espressione di forma la esecuzione degli ordini che riceveva da Roma<sup>59</sup>.

E forse non era noto come per ottenerne la liberazione avessero premuto le più alte gerarchie della repubblica sociale. Così pure certamente non era noto come Notarianni, una volta rientrato in Italia nel febbraio 1944, si fosse umiliato a pregare il ministro di Salò Buffarini Guidi per ottenere – accanto alla pensione – i benefici d'uso<sup>60</sup>.

Certo è che dall'Umbria – una volta liberata – si incammina verso la metà di luglio alla volta di Roma per mettersi nuovamente al servizio della Patria e del re<sup>61</sup>. Nell'arco di un mese è esaudito: è dell'agosto 1944 la cessazione della sospensione sul suo nome tramite il collocamento a disposizione, del febbraio 1945 la promozione alla prima classe e, dopo un giudizio che lo vede immacolato ai fini dell' temporaneo, sarà egli stesso nominato (4 novembre 1945) rappresentante del ministero in seno alla sezione speciale del Consiglio di Stato per gli appelli alle sanzioni contro il fascismo<sup>62</sup>.

Anche lui (come Stroppolati) avrebbe desiderato una direzione generale in seno al ministero, meglio ancora la prefettura di Roma. E (come Orlandi) era portato in palma di mano da quegli elementi del partito deambulatoria che, prima della conta dei voti elettorali, è il vero partito di riferimento degli alti burocrati e l'arbitro degli equilibri ministeriali<sup>63</sup>. Ma, con l'inizio gradimento delle sinistre, anche Venezia gli sta bene<sup>64</sup>. In uno col rapido passaggio allo scemmassimo d'ordine. Che gli varrà la tenuta ad oltranza della sede fino a dopo le elezioni del 18 aprile, nonostante la sua gestione fosse stata, dal punto di vista amministrativo, così carente da meritare fra il 1947 e il 1948 due ispezioni consecutive che accertavano, in un clima di omertà diffusa, irregolarità sia di natura amministrativa che di natura penale a carico dei suoi collaboratori più diretti, con grande risalto negli ambienti giudiziari e nella stampa dell'epoca<sup>65</sup>. Ma fino alle elezioni, politicamente era il prefetto adatto. E infatti, trasferito da Venezia, sarebbe approdato alla direzione generale del Fondo per il Culto, con una lun-

ghissima permanenza che si sarebbe protratta fino ad un tardivo collocamento a riposo disposto, oltre i limiti d'età editti, nel 1954.

Anche il prefetto Carlo Manno, insediatosi a Padova sotto Romita, conosce una permanenza da record: sarebbe morto in servizio, nel giugno 1951, senza esser mai riuscito a lasciare la sede di piazza Antenore. Perché un suo trasferimento, qualunque fosse, avrebbe comunque fatto chiasso. Manno sconta, nella nostra storiografia, la riprovazione per il suo fascismo «in senso tecnico»<sup>66</sup>, assumendo nei connotati il volto archetipico – in sede locale – della continuità dello Stato<sup>67</sup>. Eppure, notiamo, qualcosa non torna nella riduttiva definizione, se (visto da Firenze) lo stesso Comitato toscano di Liberazione avrebbe preferito Manno, già prefetto del capoluogo nei convulsi giorni dell'realistico<sup>68</sup>, al «vecchio nobile siciliano dal naso a becco e dalle borse sotto gli occhi, rotto a tutti i possibili regimi, refrattario a qualunque moto di entusiasmo» imposto da Bonomi<sup>69</sup>. O non fosse altro che per la rara, circostanziata umiltà con la quale avrebbe confessato, agli albori del nuovo corso, di sentirsi «un recuperato che poteva essere bene utilizzato»<sup>70</sup>.

Unanimemente considerato una mente giuridica per essere stato fra gli autori del Testo unico della Legge comunale e provinciale del 1934, destinato – negli intenti – a ricoprire un seggio (pare) al Consiglio di Stato, a Manno viene a mancare il gradimento proprio della Democrazia cristiana, per interposta penna (marzo 1946) del sottosegretario spirato<sup>71</sup>. E la sua navigazione postbellica a Padova è ricca di conflitti con il partito di maggioranza. Del quale principalmente non accetta il carattere clericale e censorio, contrapponendosi in qualche esilarante camero al bigottismo di Mario Saggin nel tutelare la libertà delle manifestazioni *lato sensu* artistiche. Anche quando ciò gli costi il richiamo o, peggio, la sconfessione di Scelba: e, come sempre, un'interrogativa parlamentare.

Nel gennaio 1947, ad esempio, nonostante le pressioni di Saggin «assieme a quattro sacerdoti», Manno ha l'ardire di autorizzare il «debutto, per il 25 corr. della Compagnia “Chiari-marsica” nel locale Teatro “Verdi” con la rivista di Bracchi dal titolo “Se vi bacia Lola”»; ed allo scoppio in sala della gazzarra – prodotta dall'irredento «di una quarantina di giovani democristiani [...] muniti di fischietti» ma preordinata (si evince dalla minuziosa relazione del prefetto) dall'On. Saggin con l'avallo del vescovo – fa intervenire la forza pubblica contro i disturbatori. Inutile, nei giorni successivi, l'appoggio fornito a Manno da parte di tutta la stampa, eccezion fatta per il foglio diocesano; inutile anche il rapporto del Comando generale dell'Arma. Scelba segnala all'Ufficio stampa e spettacoli della Presidenza del Consiglio l'esigenza di revocare il visto censura per la *pièce*, avvertendo come:

la stampa di Padova [...] ha posto in rilievo che la rivista offendeva in genere la religione, contrariamente a quanto è riferito nel rapporto del prefetto circa le comunicazioni fattegli.

Un vero avanspettacolo<sup>72</sup>. Così come è stupefacente che il prefetto Manno sventi per sette volte l'intervento della forza pubblica nello sfratto – reso esecutivo dalla magistratura – della federazione provinciale comunista dalla sede di corso Umberto. Con una lunga azione arbitraria che, dal tenore delle interrogazioni parlamentari e della corrispondenza riservata, risulta indigesta al locale padronato in riscossa, ai qualunquisti, ma anche – fino al tardivo momento (gennaio 1948) di una soddisfacente composizione – allo stesso sottosegretario Marazza<sup>73</sup>.

Ecco perché il ministero è costretto a non mutare il prefetto Manno dalla sede di Padova. Rimuoverlo avrebbe significato sconfessare l'azione politica che comunque, duttilmente, il funzionario governativo portava avanti. Ma promuoverlo, per il veto sul suo nome, non era possibile. Si spiega così l'apparente, singolare caso di continuità: che infatti si risolve solo con un precoce crepacuore, il 15 giugno 1951<sup>74</sup>. Nell'arco di tempo in cui Manno aveva tenuto la sede di Padova, nelle altre prefetture venete si erano alternati mediamente tre prefetti: un altro forte movimento sarebbe seguito nell'ottobre dello stesso anno.

I movimenti, nelle restanti sedi venete, sono cadenzati in maniera differente. Ma il problema delle biografie e del gradimento “a sinistra” all'origine delle nomine operate da Romita e poi da Corsi (e prima, in una certa misura, anche da Parri) resta – a nostro avviso – una utile chiave interpretativa.

A Verona, ad esempio, quando il prefetto politico Giovanni Uberti lasciava per riprendere la carriera politica, si sarebbero alternati l'anziano Giuseppe Ristagno ed un funzionario destinato ad una carriera prestigiosa quale Vincenzo Peruzzo. Non pare che Ristagno – prefetto della vecchia guardia – godesse di particolari appoggi politici, né che avesse goduto dei favori del regime<sup>75</sup>. In ogni caso la sua azione a Cremona all'altezza dell'8 settembre e, successivamente al licenziamento, il suo comportamento nei venti mesi di Salò lo facevano apprezzare come un prefetto sicuro<sup>76</sup>. Al punto che nell'ottobre 1946 veniva destinato alla sede di Novara, di suo pieno gradimento per avere egli il centro dei suoi interessi e la stessa famiglia nella vicina Domodossola<sup>77</sup>.

Al suo posto arrivava Vincenzo Peruzzo, un prefetto “a stelle e strisce”<sup>78</sup>. Già viceprefetto a disposizione del ministero all'altezza dell'realistico, aveva rifiutato la nomina al grado apicale subito propostagli dal duce di Salò. Ottenendo per sé

il licenziamento, per la famiglia la miseria e, nella Roma del 1943-44, la clandestinità per il figlio in età utile alla chiamata alle armi. Il 7 settembre 1944 (con lui da Roma, sulla scassatissima *jeep*, Falcone Lucifero: ma il ministro della Real casa preferisce non fare cenno della deludente missione nel proprio diario) era approdato – fresco di nuova nomina e ricco di inesperienza – alla sede di Pisa appena attraversata dal fronte<sup>79</sup>. Il suo nome è legato, in appena due anni, alla nomina di una commissione d'epurazione particolarmente ben orientata (crediamo unica in Italia: un comunista, un anarchico ed un giellista sposato ad una donna ebrea)<sup>80</sup>, ma anche alla chiusura del campo di Coltano<sup>81</sup>, alla composizione delle vertenze mezzadrili<sup>82</sup>, alla ripresa delle attività alla Piaggio di Pontedera<sup>83</sup> e più generalmente alla ricostruzione della disastrosa provincia, con una inedita e fattiva alleanza col CLN che diventerà addirittura fama radiofonica nell'esaltazione fattane, ai microfoni di radio Firenze, dal rettore Luigi Russo<sup>84</sup>. E infatti, se leggiamo in filigrana i rapporti dell'Arma, «Persistono le critiche nei riguardi del Prefetto che è generalmente ritenuto di scarsa energia» (febbraio 1945), «È largamente criticata la scarsa energia spiegata dal Prefetto nell'amministrazione della provincia. Si vorrebbe perciò che, in occasione del prossimo passaggio della provincia alle dirette dipendenze del Governo italiano, venisse sostituito» (aprile 1945), «Persistono lagnanze nei riguardi del prefetto, S. E. Vincenzo Peruzzo, al quale si muovono accuse generiche di debolezza» (maggio 1945); giudizi che conseguono – anche cronologicamente – alla sua scelta di campo politica: «Debole ed indecisa continua a manifestarsi l'azione del prefetto di carriera S. E. Peruzzi [*sic*] che, per tema di urtarsi con i partiti di sinistra, subisce talora la volontà del comitato di liberazione nazionale» (gennaio 1945)<sup>85</sup>. Non stupisce che in un momento difficile il direttivo della federazione provinciale socialista scriva «Al Compagno Romita Giuseppe»:

Per debito di coscienza ed in omaggio alla verità noi dobbiamo affermare che il Dr. Peruzzo Vincenzo si è comportato con imparzialità, sano equilibrio ed ha inteso impostare la sua opera per risolvere le sorti della nostra disgraziata provincia<sup>86</sup>.

C'è motivo di credere che fosse un prefetto fascista e, nelle intenzioni, un prefetto scelbino? C'è motivo di credere, vogliamo dire, che Angelo Corsi lo destini alla terra veneta per sottolineare la continuità dello Stato?<sup>87</sup>

Cerchiamo allora di cogliere come avviene a Rovigo l'allineamento della prefettura. Perché qui si avvicendano, nel breve spazio di quattro anni, addirittura

cinque prefetti. Salta praticamente subito, come si è accennato, il liberale Luigi Puxeddu, il prefetto del CLN. La cui delegazione provinciale (dimentica degli attriti precedenti) sarebbe stata l'unica, all'altezza del convegno regionale del 14 novembre 1945, a sentirsi orba di tanto spiro<sup>88</sup>. Eppure, prima dell'insediamento a Rovigo, il nuovo prefetto Soldaini aveva dato prove inequivoche del proprio sentire. Non solo in qualità di prefetto di Arezzo all'altezza dell'realistico (Soldaini, dopo una carriera ritardata e accidentata, fermatasi sempre a un passo dalla promozione al grado apicale, vi era stato nominato titolare giusto l'8 settembre, prendendo contatti immediati con gli uomini del Comitato)<sup>89</sup>, ma anche per l'azione condotta come prefetto a Catanzaro. Per soli tre mesi, però: perché nel febbraio 1945 (il vento del Nord ancora deve soffiare...) era stato collocato a disposizione. Così la riassume Pietro Nenni:

Venti province sono in agitazione contro i prefetti. I venti restano al loro posto malgrado le proteste dei Comitati di liberazione: il prefetto di Catanzaro è rimosso proprio a causa dell'appoggio dato al Comitato di liberazione e da questo ricevuto<sup>90</sup>.

E così conferma la quindicina di telegrammi inviati al ministero dagli uomini politici della sinistra, dalle federazioni dei loro partiti, dalle loro associazioni<sup>91</sup>. Vista da Sud, questa volta. Non pare allora casuale che sia stato il governo Parri, con uno dei pochissimi movimenti che il suo ministero ricordi, a destinarlo a Rovigo<sup>92</sup>: primo prefetto di carriera, dopo la Liberazione, in una piazza veneta. Tecnicamente in una piazza rossa. Nessuno si sarebbe aspettato, probabilmente, che fosse proprio quella piazza a rivoltarglisi contro. Nonostante ogni prerogativa, nonostante diremmo ogni attenzione del Soldaini per rendersi compatibile (e le premesse c'erano tutte) con la situazione locale, il prefetto viene letteralmente rotolato fuori dalla prefettura al termine di una manifestazione di piazza il 22 luglio 1946<sup>93</sup>.

È che a questa data, ad una sinistra comunista che in Veneto è rinserrata nel proprio massimalismo<sup>94</sup> non importano le tecniche dell'esercizio dell'altrui potere. Importa semmai lo scontro col potere. Cioè il muro contro muro per frapposto prefetto. Ma qui non ci interessa l'analisi politica<sup>95</sup>. Ci interessa capire come il ministero *ora* risolve il problema. Qualche anno dopo (e poi per troppo tempo) di fronte a manifestazioni simili, o anche molto più gravi, il governo avrebbe tenuto duro sul nome del *proprio* prefetto, rinserrato gli apparati ed organizzato più efficaci misure repressive e (*of course*) preventive. Ma a partire da che data? Attraverso quali meccanismi informativi? E con che tecniche?

E soprattutto: mirando a quale compatibilità, quando fosse risultato evidente che essa si era rotta? Artefice il solito Angelo Corsi, Soldaini è destinato ad una sede del calibro di Taranto. Non sconfessato quindi, come avrebbe preteso il *côté* degli alti burocrati del ministero, ma utilizzato in altra sede delicata<sup>95</sup>. Difficile trovare un sostituto, che viene infine individuato in Luciano Di Castri, da pochi mesi prefetto ad Agrigento<sup>97</sup>. Sarebbe lungo e a questo punto inutile delineare anche la sua biografia, ma non si può sfuggire, leggendo le sue relazioni, ad una tensione spasmodica a non porsi in conflitto con la rossa realtà locale<sup>98</sup>. Ecco: due mesi prima della storica tornata elettorale Scelba provvede a sostituirlo, collocandolo a disposizione. Dal punto di vista personale, avvenendo ciò a pochi mesi dal collocamento a riposo “per ragioni di servizio”, si traduce in un danno grave agli effetti della ricostruzione di carriera. Dal punto di vista politico, la scelta di sostituirlo con Gaetano Orrù (in un *flash*: era l'uomo che teneva compagnia al piccolo re, sul molo di Ortona, in attesa della sua partenza per Brindisi...) si rivelava, come da intenti, la più sicura<sup>99</sup>. Rapidissimo (nonostante l'età avanzata) ed efficace, Orrù sarà subito premiato con l'atteso trasferimento a Grosseto, presto menando vanto per l'azione condotta contro la locale Camera del Lavoro<sup>100</sup>. Dopo aver potuto irridere, in una riservatissima del marzo 1948 sulla cui tipologia torneremo presto, perfino sulla «poesia matteottiana» spezzatasi nel Polesine alla vigilia elettorale<sup>101</sup>.

E che il successore, prefetto Camillo Bruno, sia forse un irenico? Un'anima bella protesa agli accomodamenti almeno verso le forze cautamente riformiste? Promosso a Verona nell'ottobre 1951, da Scelba. Innalzato a Firenze esattamente due anni dopo, da Scelba. Non possiamo entrare nel dettaglio, che anche in una minima nota aprirebbe troppi scenari non inerenti, ma la prosa di Giorgio La Pira nel descriverlo in questo ruolo non può non essere riprodotta:

Caro Russo,

devo dirti con fraterna franchezza:

- tu devi dire al Prefetto che o lui aderisce alla “linea” fiorentina o altrimenti le cose così non possono più andare.

Cosa sia la “linea fiorentina” tu lo intuisci: comunque te la potrà chiarire [Renato] Branzi.

Problemi di lavoro, problemi delle città, problemi di equilibrio politico etc: egli non deve continuare a fare quello che sino ad ora ha fatto con risultati disgraziati e per me tanto dolorosi!

Il Dr. Bruno è, certo, un galantuomo, ma non si può dire che abbia avuto finezza nell'intuire la eccezionale situazione fiorentina.

Comunque: è ora di mettere un chiaro “fermo” ad una situazione che potrebbe diventare di stridente rottura fra me e lui.

Copia di questa lettera mando anche al segretario di partito [Amintore Fanfani] perché anche lui sia messo al corrente della situazione fiorentina.

Sono certo che tu eviterai altre rotture di cui il nostro paese non ha certo necessità.

Con affetto<sup>102</sup>.

Come non capire, allora, il rapido allineamento che seguirà finanche il prefetto di Treviso, Elmo Bracali, che per tutto il 1945 ad Arezzo aveva contrastato un virulento attacco della Democrazia cristiana? Nella città toscana, Bracali era stato radicalmente avversato «per la sua assidua partecipazione alla seduta settimanale di C.O.S» – il Centro di orientamento sociale, organo di democrazia partecipativa fondato da Capitini – e per gli ottimi rapporti col suo presidente, il sindaco della Liberazione Antonio Curina (“Bruno”) del Partito d’Azione<sup>103</sup>. Ne era uscito sconfitto, al punto che il locale foglio democristiano ne aveva salutato l’estromissione con un titolo a cinque colonne in prima pagina seguito da un trafiletto dal tenore inequivocabile: «Il Prefetto Bracali, per il quale noi avevamo fatto al Governo le note richieste, è stato collocato a disposizione. / L’opinione pubblica ha avuto con noi la meritata soddisfazione»<sup>104</sup>. Certo, ad Arezzo (dopo le iniziali esitazioni)<sup>105</sup> aveva conosciuto la difesa appassionata degli azionisti e dei socialisti<sup>106</sup>. Che dopo un breve esilio nella sua Serravalle Pistoiese nel purgatorio dei collocati a disposizione e dopo la nomina alla prima, ancorché sgradita, sede libera operata da Romita, gli aveva fruttato con Corsi il ripescaggio alla meno sgradita sede di Treviso<sup>107</sup>. Ma dopo l’ottobre 1946, più ancora dopo il maggio 1947, valeva ancora la pena di tentare la stessa strada? Avrebbe fatto quanto gli era richiesto, cercando di non farsi sovrastare da un qualche questore intrigante (e fosse solo il questore!) certo più ascoltato di lui. Obbedendo a Scelba e cercando una sede comoda. Che per quanto poteva a questo punto interessargli voleva dire appena al di qua dell’appennino, ad un paio d’ore d’auto da Serravalle Pistoiese. E allora a Modena, per il resto degli anni bui, ci starà benissimo<sup>108</sup>.

Una particolarità, questa dell’avvicinamento ad una sede quanto più vicina al centro dei propri interessi ed affetti familiari, che potrebbe sembrare un escamotage narrativo, ma non lo è. Sarebbe lungo documentare quanto stiamo per dire, perché presupporrebbe la costruzione di statistiche che (pur tenendo conto di



alcune variabili: Roma, ministero, grandi sedi) valutino l'impatto/gradimento dei funzionari sulla base dell'origine geografica<sup>109</sup>. Cosa che necessiterebbe ulteriormente di un raffronto con le dinamiche del ventennio precedente, tutte da estrapolare. Anche se, crediamo, la statistica in ogni caso non potrà sopperire l'analisi di altre fonti. Analisi che concorre – provvisoriamente – a delineare come nel passaggio (pur fra tante cesure) dal regime fascista all'età centrista, la vera linea di continuità sia rappresentata dal preponderante peso della politica politicata nel determinare carriere e destini di funzionari dell'Interno<sup>110</sup>. Al partito unico si sostituisce il partito di maggioranza, magari con qualche accomodamento sottobanco, ma con una accentuazione delle pratiche di gradimento<sup>111</sup>.

Nel nostro piccolo osservatorio, la sensazione – se si sia posta attenzione a itinerari come quelli del Ristagno, dell'Orrù, a maggior ragione del vicentino Peruzzo destinato a Verona e poi a Venezia e, fra poche righe, a quella del veronese Domenico Dal Cortivo simmetricamente destinato a Vicenza e poi a Mantova – a partire dall'ottobre 1946 è quella di una progressiva endogenizzazione. Come nella piccola città veneta tratteggiata in un caustico romanzo di Ugo Facco de Lagarda, dove – in contrapposizione alla vulgata – «I maggiori esponenti della vita pubblica, sono, strano a dirsi, tutti o quasi tutti – certo i più in vista – settentrionali; qualcuno, anzi, è di casa»<sup>112</sup>: un qualcosa che rappresenta un *surplus* rispetto al pur “necessario” gradimento, secondo un profilo identitario che va a tutto vantaggio, evidentemente, di una maggiore compatibilità locale. Cioè, fuor di metafora, di un più accentuato rapporto di deferenza/dipendenza del prefetto dai poteri che contano: quelli che hanno maggiore ascolto presso il ministro e che saranno i veri organi di controllo sul suo operato. Troppo simile, letto in questa chiave, a quella “debolezza” che per Camillo Matter («*alter ego*» di Silvio Trentin)<sup>113</sup> era stata la vera croce dei prefetti del CLN.

Prima di addentrarci in una diversa forma di analisi, per cogliere le compressioni e le dinamiche, ma potremmo dire la violenza politica con cui d'ora in poi vengono operati i movimenti prefettizi, sarà utile tornare brevemente al caso vicentino. Si è già segnalato come Zanframundo avesse avvertito precocemente l'arrivo dell' temporaneo alla rovescia con l'avvento (luglio 1946) della nuova compagine ministeriale. Il 7 agosto, infatti, scrive privatamente al collega Guido Broise, fresco della nomina a capo di gabinetto del ministero, porgendo «i rallegramenti e gli auguri per l'incarico». Poi entra subito nel vivo: «A parte il recente piccolo movimento penso che fra non molto ve ne sarà altro forse un po' più vasto» e lo prega di «tenermi presente». Sa, evidentemente, di non essere più

localmente compatibile, e spera che la propria disponibilità ad accettare una nuova sede possa scongiurare il collocamento a disposizione. Così, saldando le ragioni familiari con quelle politiche, si candida per una sede rossa come quella di Genova: dove in vista di un pensionamento che avverte ormai vicino – pudicamente: «Alla fine (ormai prossima?!) della nostra vicenda» – conterebbe comunque di sistemarsi una volta a riposo. Ma sa che la sede è importante, ambita da colleghi più graditi al ministero, e allora: «In via subordinata andrei volentieri a Cuneo (vedi che non ho ambizioni eccessive) che da Genova non è distante. [...] Potrebbe andare bene anche Alessandria»<sup>114</sup>. Cioè tutte sedi nell'area delle “repubbliche” del Nord. Che per un pugliese di Massafra, se non si sia compreso l'itinerario politico ed umano, è un controsenso. Tutto, insomma, ma non l'ambiente romano: dove non era mai stato gradito e che non aveva mai gradito.

Eppure Zanframundo non si tira indietro nel segnalare con le proprie relazioni il malcontento delle classi subalterne. Altro che chiedere aiutini a Roma e piccole provvidenze clientelari! Con un lessico che a questa data sa più di Camera del lavoro che di prefettura, Zanframundo così se ne esce nel finale di una documentata, in sé gravissima relazione sul «costo della vita»:

Concludo invocando che il Governo – com'è nei voti e nelle aspettative dei lavoratori – passi decisamente e immediatamente all'azione, prima che sia troppo tardi, e attui senza indugio provvedimenti capaci di accrescere il potere di acquisto dei salari.

Il problema è urgente e grave e richiede misure energiche, adeguate e tempestive. I lavoratori sono ormai stanchi di promesse ed il tarlo della sfiducia verso gli organi responsabili comincia a corrodere i loro spiriti creando uno stato d'animo quanto mai pericoloso<sup>115</sup>.

E, negli stessi giorni, con una presa di posizione stupefacente combatte quella legalizzazione del pane «extra tessera» – una variante della formula “pane nero al mercato bianco, pane bianco al mercato nero” – fortemente voluta dalla nuova compagine governativa: pane bianco con farine abburattate all'80% e pane nero al 91%, secondo le direttive impartite da De Gasperi nel luglio 1946<sup>116</sup>. Come dire che, fuori del tempo, Zanframundo è ancora nello spirito dei CLN, che in Veneto, supportati da un autorevole parere accademico, nelle loro punte più avanzate ne avevano fatto un punto di forza del proprio progetto<sup>117</sup>. E ancora, Zanframundo avrebbe irriso alle stesse forze dell'ordine (e, implicitamente, ad un proprio funzionario in subordine) che all'altezza dell'emergenza dei ribelli di Santa Libera<sup>118</sup>

andavano propagandando la necessità di dare la caccia al Tar, al secolo Ferruccio Manea, nell'area del Monte di Malo<sup>119</sup>. E soprattutto avrebbe continuato a mantenere un ruolo impassibilmente arbitrario nelle vertenze sindacali della provincia, tardando per quanto possibile nel telegrafare l'inizio degli scioperi al ministero per non essere obbligato dall'alto a fare intervenire la forza pubblica. A capire il trucco ed a porlo definitivamente in scacco è la Confindustria: che appena Scelba si è insediato al ministero dell'Interno, ad ogni occasione di sciopero fa partire da Vicenza all'indirizzo del ministro un telegramma così tempestivo da precedere la comunicazione prefettizia. Di modo che le istruzioni repressive di Scelba possano anticipare qualunque mossa del prefetto<sup>120</sup>. Non è un caso che, in area veneta, sia il solo Giovanni Battista Zanframundo a perdere la sede nell'esatto momento in cui le sinistre sono cacciate dal governo. Ed a restare nella disposizione quasi fino alle soglie della pensione, per l'enormità di sei anni<sup>121</sup>.

Quello di Zanframundo, in definitiva, è un caso paradigmatico di prefetto democratico e sociale. O quantomeno – nei ricordi di un protagonista di quei giorni, il segretario della Camera del lavoro di Vicenza – di un «corretto e neutrale funzionario di stile giolittiano», contrapposto sul filo della memoria al successore Dal Cortivo, «un prefetto di chiara connotazione politica, pupillo di Rumor»<sup>122</sup>: un'asserzione pregnante e lapidaria, ma che non rende sufficiente merito (visto, questa volta, troppo da vicino) ai ruoli, alle benemeritenze ed alle tecniche della sua irresistibile scalata.

Entrato nell'amministrazione dell'Interno nel 1930, Dal Cortivo per un decennio compie una carriera abbastanza tipica<sup>123</sup>. La sua biografia, però, offre cardini ben più saldi al nostro discorso. Nativo di Montecchia di Crosara (provincia di Verona, ma diocesi di Vicenza), Domenico Dal Cortivo vi era stato infatti segretario del fascio dal 1924 al 1927 e poi (anzi: in parte contemporaneamente) primo podestà fino al giugno 1930<sup>124</sup>. Già ufficiale durante la grande guerra, poi capo in paese della squadra «premilitare» (dice lui) dal 1922 fino all'assorbimento nella Milizia e quindi centurione fuori quadro, è richiamato durante la seconda guerra mondiale in qualità di maggiore di fanteria. All'altezza dell'8 settembre 1943 è catturato e deportato in Polonia; ma dedotto un breve periodo di prigionia, non giocano a suo sfavore neppure i venti mesi di Salò, perché dopo aver giurato per la repubblica collaborazionista è subito ricondotto in Italia, a Venezia, e promosso viceprefetto ispettore<sup>125</sup>. Imposto dai superiori a colleghi di gran lunga più anziani di lui, manterrà sede e grado (con qualche moritorio) fino alla Liberazione<sup>126</sup>, passando indenne attraverso le secche dell'empo-

raneo<sup>127</sup> ed ottenendo anzi nell'arco di un biennio due promozioni consecutive, raggiungendo così il grado apicale e la nomina a Vicenza dopo soli diciassette anni dall'ingresso in carriera<sup>128</sup>. Dal cerchio al centro, dal prima al dopo, le ragioni della continuità e le tecniche della compatibilità tornano a collimare.

Relazioni ufficiali, relazioni officiose.

Come si riflettono, se si riflettono, le opzioni politiche ed i trasformismi dei prefetti nelle relazioni trasmesse a Roma? In che misura la loro biografia li porta ad interpretare diversamente (e, quindi, soggettivamente) la mole di dati che sta alla base (ma non per questo oggettivamente) della relazione mensile? Ma soprattutto, in che misura le attese (o, meglio ancora, ciò che essi credono che il ministro si attenda da loro) si riflettono sulla normale attività informativa?

Fra la metà e la fine degli anni Trenta, un funzionario d'eccezione come Giuseppe Celi – prefetto di Padova dal 1934 al 1939, poi senatore del Regno – si serve, nella stesura delle proprie relazioni mensili, di una quantità di fonti straordinaria. Anche a non contare quelle dell'Arma dei Carabinieri (che, con perfetta continuità, anche nel dopoguerra fanno pervenire all'organo di governo locale solo le segnalazioni periferiche, riservando le relazioni unicamente al proprio Comando generale)<sup>129</sup>, si tratta mensilmente di una ventina di relazioni settoriali<sup>130</sup>. Per il predecessore del Celi, esistono addirittura gli indici (una sorta di tabella di marcia) delle materie da trattare nella predisposizione della relazione, mese dopo mese<sup>131</sup>. In aggiunta, ciò è ovvio, vi è la sua sensibilità politica. Ma, contemporaneamente, la coscienza di essere un controllore controllato<sup>132</sup>.

Nella stessa città, dopo la Liberazione, il prefetto politico Gavino Sabadin è l'unico in area Veneta a spedire a Roma fin da subito non solo le relazioni mensili, ma addirittura quelle settimanali: un genere – si converrà – che nella ventata antiburocratica portata dai CLN era quasi ovunque in disuso<sup>133</sup>. Eppure, se si vada ad analizzare la questione inseguendo non il mito dei prefetti politici, ma il solo metro delle carte, ci si accorge di un particolare stupefacente. Le relazioni del Sabadin – in particolare le settimanali – sono esemplate da un'unica fonte: le analoghe relazioni del questore! Del quale, ad un attento esame comparativo, riportano finanche le virgole<sup>134</sup>. La cosa, in questo momento, ci interessa solo per comprendere il funzionamento del canale informativo. Che ai nostri fini, per completarsi, non può prescindere dagli stralci delle relazioni del Comando gene-

rale dell'Arma, dalle singole riserve di esponenti politici, dalle voci – spesso dissonanti – del CLN e, come sempre, dagli esposti anonimi. Specie quand'essi abbiano un seguito di inchiesta.

Più fruttuosa, allora, l'indagine delle carte col ritorno dei prefetti di carriera. Perché se da un lato la normalizzazione amministrativa (restiamo al caso di Padova) amplia la base documentaria su cui si basa il prefetto, contemporaneamente torna a porlo sotto le stesse cautele di controllo incrociato che già operavano negli anni Trenta<sup>135</sup>. Per quanto il questore – almeno in una prima fase – sia legato a filo doppio al “suo” prefetto, egli ha il potere autonomo di riferire a Roma. È un accordo personale – basato su coincidenti ragioni di opportunità – quello che nei casi maggiormente spinosi gli consente di non informare gli apparati centrali prima di aver dato al prefetto il tempo di riferirne egli stesso. «Ministero non informato», scrive talvolta il questore Antonio Solinas nei rapporti al prefetto. E il prefetto Carlo Manno sa, a questo punto, di dover dare pronta comunicazione al gabinetto ed alla direzione generale di pubblica sicurezza prima che la stessa notizia – magari per canali meno controllabili – giunga direttamente al centro, cosa che porrebbe entrambi in una situazione insostenibile. Ma fra il dire e il non dire, c'è una via di mezzo che consiste nel dire a metà, ammorbidendo i toni.

Nel pomeriggio del 28 novembre 1948, ad esempio, si svolgono a Padova «le manifestazioni indette dall'UDI per la “Giornata della Pace”». Dopo la sfilata di carri allegorici, di fronte a seimila persone davanti alla Sala della Ragione, prendono la parola Letizia Merlin dell'Unione donne italiane e Valdo Magnani. Ai tutori dell'ordine – oltre al normale presidio – è fatto obbligo di segnalare l'eventuale partecipazione di sindaci o la presenza di stendardi e gonfaloni, giusta una precisa circolare telegrafica (in cifre) di Scelba:

Relazione quesiti pervenuti precisasi che ANPI, URI, UDI et Fronte Gioventù sono da considerare quali organizzazioni di partito sebbene si presentino sotto veste apoliticità. Ravvisasi pertanto dovere astensione Autorità da partecipare manifestazione promosse dette organizzazioni<sup>136</sup>.

Così il questore Solinas riferirà «Per opportuna notizia» al prefetto Manno «che il comune di Montagnana era rappresentato alla manifestazione da tre vigili urbani in uniforme, con bandiera tricolore», assicurandogli però in chiusura: «Il Ministero non informato»<sup>137</sup>. Il prefetto potrà allora dare notizia della manifesta-

zione nella relazione mensile, permettendosi tuttavia di non accennare alla partecipazione ufficiale del comune di Montagnana<sup>138</sup>.

Nel mese di marzo 1948, a un mese dalle elezioni, il Servizio informazioni speciali (SIS) sente l'esigenza di convogliare alla Divisione degli affari generali e riservati (DAGR) gli esiti di una indagine a vasta scala sullo stato di salute delle province in Italia. Tali relazioni "riservatissime" – trasmesse dal SIS «per opportuna notizia» e quindi inserite dal destinatario nei fascicoli delle relazioni (per dir così) mensili "ufficiali" – denotano uno schema tipico, che obbedisce all'esigenza di riferire sui punti che, in quella temperie, costituiscono le paure della compagine ministeriale di fronte al nodo elettorale e segnatamente al pericolo comunista<sup>139</sup>. Se non sempre il loro tenore rappresenta l'esatto controcanto alle prefetture mensili, spesso contengono informazioni che là non avrebbero potuto trovare spazio. Come avrebbe potuto, ad esempio, il prefetto di Vicenza, l'insoddisfatto rumoriano Domenico Dal Cortivo, riferire ufficialmente certi aspetti fra il ridicolo e l'oscuro della campagna elettorale?

Anche gli Internazionalisti o comunisti libertari, o Trotschisti avevano il loro gruppo a Vicenza, per fortuna esiguo, che si trattava di elementi pericolosissimi privi di ogni disciplina, veri disperati. Fortunatamente è andato loro incontro l'On. Rumor della Democrazia Cristiana, uomo modesto che gestisce un piccolo stabilimento tipografico, ma illuminato e consapevole. I sette o otto "disperati" andranno nel Venezuela a Caracas; i passaporti sono pronti, l'On. Rumor ha procurato loro i fondi. In attesa dell'imbarco, il gruppetto si è dato ad una attiva propaganda nel settore dell'Altipiano a favore della Democrazia Cristiana ed ha promesso altresì di procurarsi dei mitra. Nel Venezuela questi giovani troveranno l'appoggio del Nunzio Apostolico<sup>140</sup>.

Non abbiamo la certezza, per carità, che siano gli stessi prefetti a compilare – ciascuno per la propria sede – tali relazioni: ma la cucina delle informazioni è indubbiamente un *mix* fra questorile e prefettizia. Frequenti i rimandi interni a missive pervenute ai prefetti o inviate dagli stessi, attente le considerazioni sui rapporti con i questori da loro dipendenti. E, per contro, assenti o quasi i riferimenti all'altro braccio secolare del controllo sul territorio, quello dell'Arma. Nel caso della relazione vicentina citata, ad esempio, alcune concordanze interne («Il Questore mi ha assicurato», c. 3; «Come già altrove, ho raccomandato al questore», c. 4; oltre alla data topica, che in tutte le relazioni reperite è quella delle sedi periferiche) ci fanno propendere senza troppi dubbi per l'attribuzione al

prefetto<sup>141</sup>. Di certo, comunque, non è tutta farina del sacco di Gesualdo Barletta – già titolare della zona Ovra di Roma ed ora a capo del SIS – che su queste premesse pone piuttosto le condizioni per la promozione, a distanza di pochi mesi, alla direzione della neocostituita Divisione affari riservati, scissa dagli Affari generali<sup>142</sup>.

Ciò che in ogni caso vogliamo sottolineare, è che nell'attività informativa diretta dagli uffici periferici al superiore ministero si intersecano e si completano almeno due ordini di comunicazioni: quelle *ufficiali* delle relazioni mensili e quelle *riservatissime* delle veline. Cauterle prime in quanto nate – si direbbe – quasi per ottenere una forma di pubblicità, destinate *ab origine* a rappresentare la posizione del ministero di fronte agli organi di controllo. È lo strumento della relazione mensile, infatti, ad essere agitato dal ministro Scelba o dal suo sottosegretario Marazza a fronte delle interrogazioni o delle interpellanze parlamentari. Solo quando essa sia lacunosa si ricorre ad ulteriori elementi, appositamente e invariabilmente richiesti ai prefetti. E dove questi non confermino la linea ministeriale (e Padova, si è visto, ne offre qualche campione significativo) è Scelba stesso a dare ordine agli uffici o alle direzioni generali interessate di non tenere alcun conto delle informazioni fornite dal prefetto.

Quei funzionari col sole negli occhi

Occorre, insomma, molta cautela per non farsi abbagliare dalla mole cartacea delle relazioni prefettizie e considerarla come un monumento prima che come un documento<sup>143</sup>. Utilissimo ed insostituibile, sia pure, ma che necessita comunque di una contestualizzazione serrata, di una esegesi delle sue fonti e di un'indagine – neppure troppo sommaria – sull'identità politica e la biografia amministrativa dell'estensore. Le stesse cautele, cioè, che in fase di scrittura preoccupavano i prefetti. Che semmai invertivano i due fattori da ultimo citati, tenendo conto dell'identità amministrativa e della biografia politica del destinatario.

Ci sono tuttavia momenti e relazioni in cui l'estensore, per inesperienza o per altre considerazioni, rivela un quadro dissonante. Se si tratta di considerazioni *altre*, stonate perché volutamente dissenzienti dalla politica governativa, si può stare sicuri che – in capo a poche settimane, massimo pochi mesi – il prefetto “salta”. Lo si è visto nel caso dell'ostico Zanframundo: condannato, non a caso, a sei anni di collocamento a disposizione nell'esatto momento in cui le sinistre vengono estromesse dal governo. Ma qui ci interessa la regola, non l'eccezione. Ci

interessa un problema di metodo che aiuti – *si parva licet* – a interpretare e quindi a utilizzare la fonte. E allora della stecca nel coro ci interessa la sua involontarietà, dell’abbaglio la luce che getta sulla restante trama: come la mano di un pittore inesperto rivela il disegno sottostante alla pittura.

All’inesperienza (presumibile o, almeno, così giudicata) di un funzionario, si è già fatto cenno inizialmente: quel viceprefetto che a Belluno rivela *troppo* circa le proteste dell’estate 1946 presso il palazzo del governo, subito sconfessato. Se ne è ancora fatto cenno per la strana caccia al Tar, in provincia di Vicenza, nella tarda estate dello stesso anno: non che qui il riflesso pavloviano dell’anonimo funzionario non fosse congruente con le opzioni degli apparati, tant’è che al ministero le sue ragioni verranno prese per buone – nonostante le chiose sarcastiche di Zanframundo – tornando utili, ma di molto ammorbidite nei toni, nelle relazioni mensili di Dal Cortivo<sup>144</sup>.

Nell’ottica di questi funzionari di recente conio – nati tutti o quasi nel nuovo secolo, formati nell’università fascistizzata, entrati in burocrazia con la covata degli anni Trenta ed ora pronti a compiere il balzo ai gradi apicali in piena età scelbina – sono le ragioni di una vecchia e nuova militanza a fare aggio su quelle della cautela. Digiuni affatto di un ruolo arbitrale che i più vecchi avevano *comunque* appreso alla scuola giolittiana (ma meglio, dovremmo dire, a quella nittiana)<sup>145</sup> e che in questo periodo di transizione è ancora la cifra della sparuta pattuglia dei prefetti romitiani, quelli del nuovo corso – per ora in posizione perlopiù vicaria – rivelano il segno tangibile di una volontà di farsi zelatori e militanti, di cavalcare gli apparati di polizia fino a rendersene esecutori e interpreti<sup>146</sup>. Con una traccia del loro avvento che resterà fino al nuovo passaggio di generazione – ottenuto, a grana grossa, solo con le ondate pensionistiche dei Sessanta e dei primi anni Settanta – e che sarà, spesso, una traccia di sangue<sup>147</sup>.

Inesperienza ed ansia di carriera, allora, concorrono nel dipingere un quadro allarmato attraverso lo strumento improprio della relazione mensile ordinaria. Specie in quei funzionari di grado non apicale che abitualmente non possiedono le chiavi dei cifrari né conoscono l’uso riservatissimo delle veline. Perché ciò che i più cauti prefetti dicono solo attraverso velina da trasmettersi a stretto protocollo riservato, i vicari e più ancora i facenti funzione – durante i periodi d’assenza dei titolari Inesperienza ed ansia di carriera, allora, concorrono nel dipingere un quadro allarmato attraverso lo strumento improprio della relazione mensile ordinaria. Specie in quei funzionari di grado non apicale che abitualmente non possiedono le chiavi dei cifrari né conoscono l’uso riservatissimo delle veline.



Perché ciò che i più cauti prefetti dicono solo attraverso velina da trasmettersi a stretto protocollo riservato, i vicari e più ancora i facenti funzione – durante i periodi d'assenza dei titolari delle sedi – lo dicono in forma aperta, quasi immediata. Ponendo in essere un cortocircuito fra fonte informativa riservata e testimonianza pubblica. E mettendo in difficoltà lo stesso ministero, che di tali relazioni vorrebbe servirsi unicamente per assicurare come la gestione della polizia sia stata morbida, l'ordine pubblico abbia avuto una propria tenuta e non si sia mai arrivati (per carità!) al paventato pericolo della rivoluzione. Anzi – per dire la parola vietata – della *insurrezione*<sup>148</sup>. Il cui incubo, nei fatti sempre presente e sotterraneamente capace di determinare politiche di repressione preventiva, nelle relazioni mensili *deve* allontanarsi sempre di più a poco a poco che ci si allontana dall'immediato dopoguerra.

Complice il periodo estivo, e la recente maratona elettorale che aveva costretto i funzionari apicali a non assentarsi neppure un giorno dai palazzi del governo nell'intero periodo precedente, non tutti i prefetti si trovano in sede alla notizia dell'attentato a Togliatti<sup>149</sup>. Nulla, ad esempio, poteva smuovere il prefetto di Rovigo Gaetano Orrù dalle ferie nella natia Sardegna. Da dove, con piena soddisfazione di Scelba per l'esito elettorale in una provincia votata – secondo i predecessori – ad una sicura affermazione delle sinistre, poteva attendere con piena soddisfazione egli stesso il trasferimento a Grosseto<sup>150</sup>. Ed anche la relazione mensile porta la firma del vicario, con toni drammatici e tratteggio in rosso:

Episodi di grave turbativa dell'ordine pubblico, invece, si sono avuti in occasione dello sciopero generale di protesta per l'attentato all'On.le Togliatti come è già stato ampiamente riferito. Il pretesto dell'attentato è stato sfruttato dai partiti estremi per trasformare la "protesta" in una *manifestazione di carattere insurrezionale*.

Dall'esame dei fatti, dalle circostanze emerse e dal vaglio degli elementi in possesso di questo Ufficio [si] evince chiaro che gli episodi verificatisi (tentativi di assalto alla Questura, alle sedi dei partiti, occupazione delle fabbriche etc.) non debbono attribuirsi all'esplosione di sdegno popolare per l'attentato, ma ad *un piano insurrezionale preordinato per rovesciare il Governo e per conquistare con la violenza il potere*.

Il fermo contegno della Polizia e la tempestività delle azioni condotte con decisa energia, hanno impedito incidenti di maggiore gravità di quelli lamentati.

Le immediate indagini, sino ad ora praticate per identificazione dei maggiori responsabili degli atti di violenza e di devastazione, hanno portato all'arresto di 13 persone ed

alla denuncia di altre 83 per i reati di saccheggio, devastazione, violenza alla forza pubblica, violazione di domicilio, attentato alla libertà del lavoro, arbitrarie perquisizioni, etc<sup>151</sup>.

Sarà compito del nuovo prefetto, il neopromosso Camillo Bruno, ripercorrere a distanza di un mese la stessa vicenda: intingendola in un paternalismo ricco di metafore e riscrivendola – per quanto ormai possibile – in tutt'altra chiave. Badando bene a scindere le masse irretite dalla demagogia dei partiti estremi dalla classe lavoratrice, naturalmente più propensa all'ordine ed alla disciplina garantiti dal governo:

Qualche ufficio statale della regione, nel riferire ai Dicasteri di competenza, ha creduto di poter definire la provincia di Rovigo: “una polveriera scoperta, pronta ad esplodere”. Non so se il paragone sia esatto, in ogni modo penso che se si potessero, eliminare le cause economiche (riforma agraria, forte riduzione del bracciantato agricolo, lavori pubblici per i disoccupati, miglioramento delle condizioni igieniche-sanitarie, etc.) la polvere perderebbe gran parte della sua potenzialità esplosiva, l'ordine e la concordia vi regnerebbero, ed i partiti di estrema sinistra non vi troverebbero più facile presa.

Qui, come forse altrove, ma qui con maggiore rilievo, le masse seguono spesso una determinata corrente politica, all'infuori di ogni convinzione, ignorando anzi talvolta il contenuto politico della corrente stessa, solo perché spinte dal bisogno, qui più grave che altrove, verso un miraggio che demagoghi fanno intravedere.

I fatti del 15 luglio hanno influito in modo sensibile su questa situazione: mentre da un lato la classe lavoratrice ha avuto possibilità di scorgere nell'attività dei partiti di estrema sinistra uno scopo puramente politico e la sola volontà di dominare politicamente, al di sopra di ogni considerazione di carattere economico; dall'altro hanno rincuorato i pavidi che seguivano determinate correnti solo per amor di quieto vivere, e perché poco fidenti sulla possibilità di ottenere aiuti e protezioni dallo Stato.

La repressione delle violenze, i provvedimenti attuati ed in corso contro i responsabili di esse, la più sicura fiducia nelle forze dello Stato, hanno irretito gli esponenti dei partiti di estrema sinistra, non tanto perché i colpiti militino nelle loro file, ma, soprattutto, perché vedono in tutto ciò l'indebolimento delle loro forze nei rapporti con le masse<sup>152</sup>.

La parola vietata deve sparire e sparisce. Perché là dove c'è una *insurrezione* vuol dire che oltre ad un vertice politico c'è una base politicizzata, stanca di sfruttamento, aspersorio e manganello. E invece nelle relazioni mensili la protesta deve risultare contenuta, l'ordine pubblico mai a rischio, l'opinione pubblica

favorevole al governo e la classe lavoratrice mai sovversiva, ma solo traviata da malaccorti coppieri. E così, il mese successivo:

Mentre si affievolisce l'eco delle dimostrazioni di protesta per l'attentato all'On. Togliatti e la serena applicazione della legge costituisce un chiaro monito per gli agitatori di professione, la grande maggioranza della popolazione dimostra di desiderare la realizzazione di un piano di tranquillo lavoro, al di fuori di ogni passione di parte e di ogni vincolo politico<sup>153</sup>.

Durante il decorso mese lo spirito pubblico e l'attività dei partiti politici si compendia nelle giornate del 14, 15 e 16 luglio.

Gli avvenimenti in detti giorni manifestatisi in modo disordinato e frammentario hanno rivelato sotto certi aspetti ed in taluni episodi più violenti *un vero tentativo insurrezionale*. La calma è però ritornata in città e in provincia ed i partiti estremisti, che hanno appoggiato le manifestazioni di piazza, seguono ora le sanzioni previste dalla legge a carico dei responsabili.

Tale atteggiamento naturalmente non trova consenzienti gli elementi più fanatici ed irresponsabili, per cui una più accentuata frattura va delineandosi tra correnti opposte, con conseguente distenzione [*sic*] tra le masse che si vedono fatte oggetto di finalità politiche non condivise.

Nessuna azione o reazione si è avuta da parte dei partiti legalitari i quali hanno fidato nelle forze dello Stato<sup>154</sup>.

Nelle restanti sedi venete, dove sono invece i prefetti a firmare la relazione mensile di luglio, le considerazioni si fanno più caute, a volte omissive, ed in ogni caso evitano accuratamente di usare la parola vietata. Nel tentativo di criptare le informazioni, un *habitué* delle relazioni dettagliate quale il prefetto di Treviso Elmo Bracali è costretto ad arrampicarsi sugli specchi («Nel complesso, salvo incidenti di modesta entità, [...] lo sciopero generale non ha avuto in questa provincia conseguenze degne di particolare rilievo per il buon senso dei lavoratori» ecc. ecc.) negando, *per verba*, ciò che risulta dalla dinamica dei fatti. Una relazione lunghissima, che agli occhi di noi lettori rende giustizia (paradossalmente) alle mosse tentate dalle masse in sciopero. Che documenta i blocchi stradali e le occupazioni di fabbriche della Marca. E documenta (è veramente un *unicum*) anche l'andamento della vera e propria battaglia di piazza San Vito, condotta senza quartiere la mattina del 16 luglio fino alla durissima carica del pattugliere

di polizia, che «inseguiva i responsabili sino in Piazza Rinaldi, ove si trova la sede della Federazione Provinciale del P.C.I., e dopo una vivace colluttazione li disperdeva ristabilendo l'ordine». Così, nella relazione, il volto severo ma equilibrato del potere riprende (finalmente) il sopravvento. Ma mai che venga detta la parola vietata<sup>155</sup>.

La dettagliatissima relazione appare necessitata, dal punto di vista “documentario”, dal fatto che nel frattempo il questore ha già riferito altrettanto ufficialmente a Roma. E il prefetto Bracali, in tutta evidenza, ne fa la parafrasi, ma in forma quanto mai soave ed opportunamente attenuata. Perché il questore Strino, con protervo zelo, ha evocato «gli atti di violenza compiuti in tutto il Paese e diretti a sovvertire lo Stato e ad instaurare un ordine nuovo», asseverando per Treviso le «intenzioni rivoluzionarie e sovvertitrici» dei comunisti, che – per come le giudica lui – «sono ormai anche troppo evidenti»<sup>156</sup>.

In ogni caso *l'insurrezione*, vera o pretesa che fosse, e comunque quei due giorni col sole negli occhi – per riprendere il titolo del documentato studio di Simini<sup>157</sup> – che avevano abbagliato la vista di funzionari più inesperti, inconsapevoli di aver sotteso un problema di compatibilità e mostrato il braccio violento della repressione, spariscono dall'orizzonte delle restanti relazioni prefettizie e si trascolorano in *lievi incidenti*. In forma molto più stringata, ad esempio, il prefetto di Padova Carlo Manno si limita a sottolineare che:

Durante lo sciopero generale, le organizzazioni comuniste avevano cercato, con comizi e discorsi di arroventare l'atmosfera; si deve all'efficace predisposizione dei servizi di prevenzione e di vigilanza ed alla tempestiva esecuzione da parte degli organi di Polizia se i tentativi di perturbamento dell'ordine pubblico poterono essere stroncati sul nascere eliminando i focolai, che avrebbero potuto aggravare la situazione.

E si deve appunto a tale opera preventiva ed agli interventi pronti e decisi nei casi di bisogno, se in questa provincia si sono registrati solo lievi incidenti.

Così la relazione prosegue narrando della cessazione dello sciopero da parte delle maestranze, «umiliate dalla sconfitta e dall'aspra critica dei ben pensanti», ribadisce l'isolamento dei dirigenti della Camera del lavoro, ora fattisi «più remissivi», mentre da ultimo e solo cursoriamente accenna agli «attentati alla libertà del lavoro» che durante le due giornate «furono tentati alla sede del locale Municipio, allo stabilimento della Viscosa ed in altri di minore importanza», assicurando però che «non ebbero seguito per il deciso ed energico intervento delle forze di polizia»<sup>158</sup>. Una narrazione perfetta, dove la scrittura degli esiti pre-

cede la riscrittura dei contenuti. Che semmai dobbiamo andare ad indagare altrove. Ad esempio negli stessi scritti del segretario della federazione comunista patavina, Giuseppe Gaddi, secondo il quale appariva chiaro come «il movimento avesse ormai assunto un carattere insurrezionale»<sup>158</sup>. O nella relazione riservata, anonima ed ufficiosa, del mese di marzo, quando «l'attività propagandistica» espressa dallo stesso partito veniva descritta con la massima allerta, arrivando a dire a chiare lettere che la questura, che «procede nei suoi compiti con una certa severità, [...] si duole che due volte l'Autorità Giudiziaria ne ha frustrata l'efficacia con cedimenti opportunistici»<sup>160</sup>.

A Verona, per le caratteristiche peculiari del prefetto, la relazione mensile assume connotati tutt'affatto differenti. Il prefetto Vincenzo Peruzzo è come sempre più attento alle problematiche concrete. Nella sua lunga relazione – dedicata per tre quinti agli aspetti economici e lavorativi della provincia ed in cui si permette di inserire cautamente, ma spassionatamente, le proprie perplessità di fronte alla macchinosità dei progetti governativi intesi a lenire la disoccupazione – le informazioni sui due giorni seguiti all'attentato a Togliatti vengono disarticolate e distribuite nei vari punti esaminati. Una volta riassemblate, concorrono a rafforzare il quadro già dipinto per il Veneto dagli altri colleghi di carriera “in sede”:

[1] Durante lo sciopero generale proclamato il 15 e 16 corrente in seguito all'attentato all'On. Togliatti, non si ebbero a lamentare – come s'è detto – in città e provincia incidenti degni di rilievo. Sporadici attentati alla libertà del lavoro furono repressi e circoscritti ed i responsabili denunciati all'Autorità Giudiziaria.

[2] L'opinione pubblica, fortemente impressionata dai gravi fatti verificatisi in alcune città in seguito all'attentato all'On. Togliatti, va riprendendo fiducia, approvando il comportamento energico assunto dal Governo in tale occasione.

[3] Nel decorso mese si è avuto occasione di constatare che i reparti di polizia si sono comportati in modo da rafforzare nel pubblico la fiducia e la stima e ciò in dipendenza del loro intervento energico e deciso nelle località che sono state teatro di manifestazioni violente e di sciopero<sup>161</sup>.

In cinque fogli dattiloscritti, non una parola di più. Neppure l'elenco delle località dove i disordini si erano verificati. Un indicatore sospetto, se contrapposto alla minuzia con cui nella stessa relazione si dà conto delle dimostrazioni avvenute il 2 luglio precedente in città ed a Legnago. Tanto più sospetto se si consideri che nella riservata ufficiosa di marzo:

Le segnalazioni riflettevano la costituzione di quattro battaglioni di 200 uomini ciascuno, due dei quali sarebbero denominati “Lupo” e “Garibaldi”; la costituzione di “Formazioni Garibaldine della Stella Rossa” nei comuni di Monteforte d’Alpone e Tregnago, e la definizione di Peschiera “roccaforte del comunismo veronese e bresciano” destinata a notevoli compiti nei piani insurrezionali, in quanto posta a metà della grande arteria stradale e ferroviaria Milano-Venezia-Trieste.

È vero, per carità, che «le indagini espletate non ne hanno accertato la fondatezza». E che con un linguaggio che abbiamo già trovato e troveremo ancora «la civiltà, la bonomia, la serenità di questa gente veneta fa escludere che fra essa possano germogliare idee e pratiche cospirative»; ma i timori non dovevano essere secondari se viceversa risultava documentalmente che:

elementi dell’ANPI diedero commissione alla sartoria militare Pratico di via Roma, di confezionare 100 berretti con stella rossa e 400 blusotti di foggia russa, e alla sartoria Vittadello di Via Cappello, per un migliaio di pantaloni, casacche, berretti e fazzoletti rossi con orlo tricolore.

Fino a marzo: «Ad ogni modo – ripetesi – nessuno se n’è mai rivestito»<sup>162</sup>. Ma per il seguito si tace. Come se l’autocensura si fosse impossessata dei prefetti. O come se una velina, calata dall’alto, avesse raggiunto solo i prefetti.

E nella provincia di Vicenza, che vede un formidabile sciopero generale e l’occupazione delle fabbriche nel mandamento di Schio alla notizia dell’attentato – ovvero, per dirla con Franzina, quella «massiccia reazione operaia che aveva visto in più d’un caso l’occupazione degli stabilimenti da parte degli operai e la ricomparsa a loro presidio (ricomparsa certamente non simbolica!) dei partigiani armati ed inquadrati nelle vecchie loro formazioni»<sup>163</sup> - per il candido prefetto Dal Cortivo «gli avvenimenti succeduti all’attentato dell’On. Togliatti hanno riacceso, sia pure per breve tempo la lotta politica distraendo da quello stato di viva attesa che da tempo si è polarizzata sull’azione ricostruttrice del Governo», confermando «che la maggioranza delle popolazioni della provincia non condivide la politica delle agitazioni e dei disordini». Limitatissimi e puramente cartacei gli esiti: «Dopo lo sciopero generale i contrasti delle opinioni politiche hanno avuto uno strascico sulla stampa locale», atteso che «L’ordine pubblico, per quanto abbia fortemente risentito dell’improvviso aggravarsi della situazione politica, non ha registrato gravi turbamenti». Argomento, a buon intenditore, ripreso dal

prefetto berico nell'*incipit* della relazione per il mese successivo: «Dopo lo sciopero generale seguito all'attentato all'On. Togliatti, la situazione politica è rapidamente tornata alla normalità». Normalità che, stando alla lettera della relazione mensile precedente, non era stata mai turbata<sup>164</sup>.

Come osserva Simini: «Sconcertante. Sembra che il Prefetto sia vissuto su un altro pianeta e che non sia stato messo al corrente di quello che è avvenuto a Schio»<sup>165</sup>. Ma forse, se siamo riusciti a dare un filo logico al nostro discorso, è che proprio non bisognava, non si doveva rivelare il reale andamento dei fatti. Cioè quello di una rivolta che viene dal corpo della società, ferito dalle stesse pallottole sparate su Togliatti e trattenuto a stento, altro che fomentato, dai vertici del partito.

Perché, per rispondere in Parlamento, a Scelba occorreva documentare la chiave di lettura opposta. Si può seguire lo sviluppo dello "Scelba pensiero" tramite la lettura dei suoi interventi in Senato: dopo un iniziale attacco a tutto campo – nel primo pomeriggio del giorno 15 luglio – contro «una massa operaia propriamente detta» a cui «si sono aggiunti numerosi ex partigiani garibaldini»<sup>166</sup>, una breve sospensione della seduta gli permette di affinare il tiro: sparisce la «massa operaia», spariscono finanche i partigiani in armi<sup>167</sup>; così come, in chiusura del lungo intervento, Scelba sosterrà che «il Governo ha fatto l'uso il più moderato possibile dei suoi poteri», lasciando però aleggiare la minaccia: «nessuno si illuda»<sup>168</sup>. Un affinamento retorico che prelude all'individuazione di ogni responsabilità nei soli vertici politici: «Tutti questi fatti rivelano chiaramente che non si può parlare di manifestazioni spontanee, di espressioni di sdegno popolare; ma di azioni da lungo tempo preordinate, negli uomini, nei mezzi, nei fini»<sup>169</sup>.

Chi voleva capirlo, fra i prefetti, poteva arrivarci fin dalle modalità con cui il ministro dettava le prime misure di ordine pubblico, chiedendo immediato riscontro: «Il telegramma fu inviato non in cifre ma a chiare lettere, perché tutti, compresi i comunisti, ne prendessero nota»<sup>170</sup>. Anche le risposte telegrafiche delle prefetture, quindi, dovevano essere "ufficiali", non "ufficose", secondo una linea di demarcazione sottile, ma evidente a chi non mancasse d'acume o d'esperienza. E infatti, la seduta pomeridiana del 16 luglio si apre con «la lettura dei telegrammi»<sup>171</sup>. È sparita la massa operaia, spariti addirittura i partigiani. Restano solo «elementi torbidi»; e ad imbracciare le armi sparuti «gruppi di facinorosi [...] inseritisi prontamente in mezzo a autentici lavoratori – che legittimamente protestavano»<sup>172</sup>. Così a Livorno. Figurarsi nel Veneto bianco.

Quanto a Belluno, su cui in un certo senso si apre e si chiude questo lavoro, è ancora vivido lo stupore dei testimoni di allora («Alcuni ex-partigiani della bri-

gata “Pisacane”) – riferisce, seppur indirettamente, Peppino Zangrando – «giunsero in città con una motocicletta, a bordo della quale trasportavano una mitragliera pronta all’uso. Non fu facile convincerli a tornarsene a casa») nel sottolineare come le relazioni sull’ordine pubblico apparissero a loro stessi riduttive: «Nei fatti le cose andarono diversamente»<sup>173</sup>. Perché, nelle parole del prefetto Bassi:

La popolazione di questa Provincia, aliena per indole da manifestazioni di violenza, è rimasta sempre tranquilla. Perciò anche la manifestazione promossa dopo il noto attentato si è esaurita in un pubblico comizio, non affollato, nel corso del quale un oratore comunista ha pronunciato parole violente contro il Governo, proclamando, che soltanto dopo le dimissioni di questo, lo sciopero sarebbe cessato<sup>174</sup>.

Chissà a quale fonte letteraria si era ispirato il prefetto Bassi nelle proprie considerazioni sulla bonomia del villico bellunese. O forse, come modello, teneva sopra la scrivania copia della relazione con cui Ciro Verdiani, il vecchio manovratore dell’Ovra, aveva assolto nel 1946 se stesso ed il prefetto Stroppolati:

buona popolazione, in prevalenza montanari, incapace per natura di atti inconsulti e di violenza ed i cui eccessi possono solo derivare da eccitamenti di poco scrupolosi organizzatori e speculatori politici<sup>175</sup>.

In definitiva, solo qualche viceprefetto aveva preso un abbaglio. Qualche consigliere di prefettura si era fatto accecare dal sole negli occhi. Il Ministero (chissà!) avrebbe perdonato, considerandola, nelle note caratteristiche dei funzionari, solo un’intemperanza. Non perché l’insurrezione non ci fosse stata. O quantomeno non fosse stata tentata. Cioè vissuta, nelle paure e nelle contrapposte speranze, in quegli esatti termini<sup>176</sup>. Ma non andava scritto, per ragioni di Stato. Che coincideva con esigenze di carriera. Perché scriverlo, rosso su bianco, significava negare la pacata forza del governo. E, con essa, la stessa compatibilità locale dei prefetti che lo rappresentavano.



## Note

1. Nato a L'Aquila nel 1885 ed entrato in carriera nel 1911, Stroppolati incrocia Giuseppe Mormino ad Ancona e, nel 1931, lo segue a Padova: Archivio di Stato di Padova (d'ora in poi ASPd), *Gabinetto di prefettura* (d'ora in poi *Gp*), b. 580, fasc. 3, cat. XV/1 «Circolare di massima 1932», 16 febbraio 1932. Per un profilo di Mormino cfr. Alessio Gagliardi, Giuseppe Mormino, in *Il Consiglio di Stato nella storia d'Italia. Le biografie dei magistrati (1861-1948)*, a cura di Guido Melis, Milano, Giuffrè, 2006, vol. 2, pp. 1757-1764; per la sua azione nella sede euganea cfr. Alessandro Baù, *Tra prefetti e federali. Note sul fascismo padovano degli anni Trenta*, «Storia e problemi contemporanei», XX (2007), 46, pp. 51-70.

2. Cfr. Alberto Moravia – Alain Elkann, *Vita di Moravia*, Milano, Bompiani, 1990, p. 71. Stroppolati compie la parte centrale della carriera all'Ufficio stampa, ottenendo la nomina a prefetto nel 1939: cfr. Alberto Cifelli, *I Prefetti del Regno nel ventennio fascista*, Roma, Scuola Superiore Amministrazione Interno, 1999, *ad vocem*.

3. Cfr. Archivio Centrale dello Stato (d'ora in poi ACS), *Ministero dell'Interno* (d'ora in poi *MI*), *Gabinetto* (d'ora in poi *Gab*), *Fascicoli permanenti, Prefetture e prefetti 1944-46* (d'ora in poi *ffppp44-46*), b. 13, fasc. 307/F Stroppolati Dino, informativa del prefetto di Brescia (22 maggio 1945) e dell'Arma dei CC.RR. (1 settembre 1945). Ivi anche istruttoria e decisione dell'Alto commissario per l'epurazione, 6 dicembre 1945. Sull'epurazione negli apparati dello Stato cfr. Hans Woller, *I conti con il fascismo. L'epurazione in Italia 1945-1948*, Bologna, il Mulino, 1997, da integrare almeno coi saggi di Guido Melis, *Note sull'epurazione nei ministeri, 1944-1946*, «Ventunesimo secolo. Rivista di storia delle transizioni», II (2003), 4, pp. 17-52, di Marina Giannetto, *Defascistizzazione: legislazione e prassi della liquidazione del sistema fascista e dei suoi responsabili (1943-1945)*, ivi, pp. 53-90 e di Giovanna Tosatti, *Viminale, la rivincita della continuità. Il ministero dell'Interno tra il 1943 e il 1948*, ivi, pp. 121-143.

4. Cfr. Ferruccio Vendramini, *Verballi del CLN provinciale clandestino di Belluno e altri documenti (dicembre 1944-aprile 1945)*, in *I CLN di Belluno e Treviso nella lotta di liberazione. Atti e documenti*, a cura di Ferruccio Vendramini e Marco Borghi, Padova, Cleup, 1999, p. 28 (a p. 132 i relativi documenti); Istituto Storico della Resistenza nel Veneto, *Il governo dei C.L.N. nel Veneto. Verballi del Comitato di Liberazione Nazionale Regionale Veneto 6 gennaio 1945 – 4 dicembre 1946*, introduzione e cura di Ernesto Brunetta, Vicenza, Neri Pozza, 1984 (d'ora in poi *CLNRV, Verballi*), I, p. 285 (verbale n. 45 del 14 agosto 1945); soprattutto *Verballi del CLN Provinciale di Belluno (2 maggio 1945 – 31 ottobre 1946)*, presentazione di Ferruccio Vendramini, introduzione di Giuseppe Sorge, Belluno, Isbrec, 1992, p. XI e *passim*, dove l'argomento è all'ordine del giorno nell'intero periodo della reggenza, in particolare dal 23 agosto 1945 (p. 143) fino ad un commiato, 12 febbraio 1946, denso di ipocrisia (p. 306). Cfr. anche ACS, *MI, Gab, ffppp44-46*, b. 14, fasc. 328, Dazzi Antonio, carteggi in data 20-26 gennaio 1946; ulteriori elementi per la ricostruzione del contrasto fra il prefetto ed il restante ambiente politico bellunese in ACS, *MI, Gab, ffppp44-46*, b. 1, fasc. 11/F Belluno. Di diverso segno le considerazioni di Giuseppe Sorge, *La DC bellunese e le istituzioni locali*, in *Montagne e veneti nel secondo dopoguerra*, a cura di Ferruccio Vendramini, prefazione di Emilio Franzina, Verona, Bertani, 1988, p. 119.

5. La «Relazione generale per il periodo 30 aprile-31 dicembre 1945» – edita in appendice a *Verballi del CLN Provinciale di Belluno*, cit., pp. 379-387 – accanto a spazientite sottolineature e

note a margine conosce, nell'originale conservato in ACS, MI, *Direzione generale di Pubblica sicurezza* (d'ora in poi DGPS), *Divisione affari generali e riservati* (d'ora in poi DAGR), PS 1944-46, cat. C2I, b. 28, fasc. 398 Belluno, una gustosa chiosa del capo della polizia che la dice lunga sul grado di attendibilità percepito: «Questa provincia è l'Eden!». Dazzi – funzionario del ministero degli Esteri alla base piramidale – tentò d'altronde ogni carta per farsi confermare nel ruolo e nel grado di prefetto, giungendo a chiedere, in nome della normalizzazione, l'estromissione di entrambi i viceprefetti di nomina ciellenistica: cfr. ACS, MI, *Gab*, ffppp44-46, b. 14, fasc. 328/F Dazzi Antonio, in particolare i due appunti 6 febbraio 1946.

6. ACS, MI, *Gab*, ffppp44-46, b. 13, fasc. 307/F Stroppolati Dino, appunto ms. 4 ottobre 1945. Sul rapporto di identificazione cfr. Mariuccia Salvati, *Il regime e gli impiegati. La nazionalizzazione piccolo-borghese nel ventennio fascista*, Roma-Bari, Laterza, 1992, pp. 15-42. Cfr. anche Ead., *L'inutile salotto. L'abitazione piccolo borghese nell'Italia fascista*, Torino, Bollati Boringhieri, 1993, pp. 40-53 e 119-160.

7. ACS, MI, *Gab*, ffppp44-46, b. 13, fasc. 307/F Stroppolati Dino, appunto alla data.

8. Cfr. Giuseppe Romita, *Dalla Monarchia alla Repubblica. Taccuino politico del '45*, prefazione di Giuseppe Saragat, Milano, Mursia, 1973, p. 120. In tema di trasferimenti di funzionari di polizia, ad esempio: «Non vorrei annoiarti» – gli scrive da Parma Giovanni Mazzaro – «con queste mie segnalazioni, ma mi ricordo di una frase che mi hai ripetuto anche a Firenze: "Non fatevi fregare"» (ACS, MI, *Gab*, *Fascicoli correnti 1944-46*, b. 250, fasc. 24597 Parma questura, 23 aprile 1946).

9. Cfr. Romita, *Dalla Monarchia alla Repubblica*, cit., p. 32 e, per il dettaglio, Carlo Monaco, *Uno schizzo di sangue dei vinti. Morte e trasfigurazione di un consigliere di prefettura*, «Venetica», XXI (2007), 15, p. 78 e n 57.

10. Per la pratica pensionistica ACS, MI, *Gab*, ffppp44-46, b. 13, fasc. 307/F Stroppolati Dino, «Appunto per il Gabinetto» 17 marzo 1946; per la citazione ivi, appunto datt. 24 agosto 1946.

11. Ivi, esposto 14 agosto 1946 (ma ne seguiranno altri). Un recente inquadramento delle problematiche politiche e di ordine pubblico (da tener presente anche per quanto si dirà delle relazioni prefettizie) in Fabio Grassi Orsini, *Guerra di classe e violenza politica in Italia. Dalla liberazione alla svolta centrista (1945-1947)*, «Ventunesimo secolo. Rivista di storia sulle transizioni», VI (2007), 12, pp. 75-104.

12. ACS, MI, DGPS, DAGR, PS 1944-46, cat. C2I, b. 28, fasc. 398 Belluno, relazione 5 ottobre 1946, c. 2. Per le violente proteste del mese di marzo (sabato 9, 16 e 23) che avevano concorso a determinare l'ispezione Verdiani cfr. ivi, relazione 5 aprile 1946.

13. Ivi, il capo della polizia al gabinetto del ministro, 19 ottobre 1946. La «preghiera di riferire disponendo frattanto per le opportune misure di vigilanza» era stata inoltrata alla DGPS il 4 settembre 1946.

14. Entrato in carriera nel 1914, viceprefetto vicario e poi prefetto di Siena all'altezza del 1944, Bassi era riuscito a scontentare tanto le gerarchie della RSI (cfr. ACS, MI, RSI, *Gab*, b. 5, fasc. 188 Siena situazione politica, «riservatissima» di Giorgio Alberto Chiurco in data Brescia 19 luglio 1944) quanto il CLN (cfr. Mario Dalle Piane, *Resistenza e alleati in provincia di Siena*, in *La Resistenza e gli alleati in Toscana. I C.L.N. della Toscana nei rapporti col Governo militare alleato e col Governo dell'Italia liberata. Atti del primo convegno di storia della Resistenza in Toscana tenuto nel XX anniversario della costituzione dei CLN*, Firenze, Giuntina, 1964, pp. 108-109). Benché le informative lo dipingessero come «persona alquanto intrigante e dal passato politico poco chiaro (da voci molto diffuse e controllate da una persona degna di fede risulta

essere egli stato Segretario di Michele Bianchi)» (ACS, MI, Gab, ffppp44-46, b. 20, fasc. 452/F Bassi Vincenzo, 4 settembre 1944), la Commissione di epurazione del ministero preferiva non pronunciarsi sul suo caso «per incompetenza essendo stato tardivo l'inizio della procedura» (ivi, decisione 24 febbraio 1945). Nella sede toscana, in definitiva, solo la sua sostituzione aveva «attenuato il malcontento» (ACS, MI, Gab, ffppp44-46, b. 20, fasc. 447/F Mozzi Renato, stralcio da relazione mensile CC.RR. 14 maggio 1945). Il ripescaggio dopo un anno e mezzo di disposizione e la nomina a Belluno, nell'ottobre 1946, concorrono a sottolineare il passaggio di un'epoca.

15. Per i problemi di metodo sottesi alla lettura cfr. almeno i pionieristici appunti di Pietro Borzomati, *Utilità e limiti delle relazioni dei prefetti*, in *Economia e società nella storia dell'Italia contemporanea. Fonti e metodi di ricerca*, a cura di Antonio Lazzarini, Roma-Vicenza, Edizioni di storia e letteratura-Istituto per le ricerche di storia sociale e di storia religiosa, 1983, pp. 109-117 e Maria Guercio, *Lo stato e la qualità delle fonti archivistiche*, in *La prefettura di Roma (1871-1946)*, a cura di Marco De Nicolò, Bologna, il Mulino, 1998, pp. 97-114.

16. A partire dal fondamentale studio di Claudio Pavone, *La continuità dello Stato. Istituzioni e uomini*, in *Italia 1945-1948. Le origini della Repubblica*, Torino, Giappichelli, 1974, pp. 139-289 (ora in Claudio Pavone, *Alle origini della Repubblica. Scritti su fascismo, antifascismo e continuità dello Stato*, Torino, Bollati Boringhieri, 1995, pp. 70-159), la materia della continuità, particolarmente sul versante del ministero dell'Interno, è stata ampiamente indagata dalla storiografia. Per un bilancio complessivo rinviamo ai recenti contributi di Marco De Nicolò, *Le prefetture tra storia e storiografia*, in *Tra Stato e società civile. Ministero dell'interno, Prefetture, autonomie locali*, a cura di Marco De Nicolò, Bologna, il Mulino, 2006, pp. 45-96, Stefano Sepe, *Un'«élite» amministrativa fra tradizione e innovazione*, in *I prefetti in età repubblicana 1946-2002*, a cura di Stefano Sepe, Bologna, il Mulino, 2007, pp. 19-99 e, con specifico riferimento all'area geografica d'interesse, Filiberto Agostini, *Per una storia dei prefetti e della società veneta nel secondo dopoguerra. Il caso vicentino*, «Annali della Fondazione Mariano Rumor», I (2005), pp. 133-174.

17. Per facilitare la lettura del testo, diamo qui l'elenco dei prefetti succedutisi nelle province venete dalla Liberazione a tutto il 1948. Fonti: Mario Missori, *Governi, alte cariche dello Stato, alti magistrati e prefetti del Regno d'Italia*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali – Ufficio centrale per i beni archivistici, 19893; Alberto Cifelli, *I Prefetti della Repubblica (1946-1956)*, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1990 (per i prefetti del CLN aggiungiamo il partito di riferimento). Belluno: Antonio Dazzi (DC, 3 maggio 1945 – 15 febbraio 1946); Dino Stroppolati (15 febbraio 1946 – 9 ottobre 1946); Vincenzo Bassi (10 ottobre 1946 – 10 ottobre 1951). Padova: Gavino Sabadin (DC, 30 aprile 1945 – 1 marzo 1946); Carlo Manno (1 marzo 1946 – † 15 giugno 1951). Rovigo: Luigi Puxeddu (PLI maggio 1945 – 1 ottobre 1945); Giuseppe Soldaini (1 ottobre 1945 – 9 ottobre 1946); Luciano Di Castri (10 ottobre 1946 – 28 febbraio 1948); Gaetano Orrù (1 marzo 1948 – 9 agosto 1948); Camillo Bruno (10 agosto 1948 – 10 ottobre 1951). Treviso: Leopoldo Ramanzini (PdA, maggio 1945 – 1 marzo 1946); Francesco Orlandi (1 marzo 1946 – 9 ottobre 1946); Elmo Braicali (9 ottobre 1946 – 19 ottobre 1950). Venezia: Camillo Matter (PdA, 4 maggio 1945 – 1 marzo 1946); Gregorio Notarianni (1 marzo 1946 – 30 settembre 1948); Attilio Gargiulo (1 ottobre 1948 – 10 ottobre 1951). Verona: Giovanni Uberti (DC, 6 maggio 1945 – 3 marzo 1946); Giuseppe Ristagno (5 marzo 1946 – 9 ottobre 1946); Vincenzo Peruzzo (10 ottobre 1946 – 10 ottobre 1951). Vicenza: Libero Giuriolo (PdA, 4 maggio 1945 – 1 marzo 1946); Giovanni Battista Zanframundo (1 marzo 1946 – 19 maggio 1947); Domenico Dal Cortivo (20 maggio 1947 – 19 novembre 1952).

18. Cfr. Archivio Centrale dello Stato, *Verbalì del Consiglio dei ministri. Luglio 1943 - maggio 1948*, edizione critica a cura di Aldo G. Ricci, Roma, Presidenza del Consiglio dei Ministri –

Dipartimento per l'informazione e l'editoria, 1994-1998, 10 voll. (d'ora in poi PCM, *Verbali*, seguito dal numero del volume e dalla data della seduta), 6, 27 settembre 1946, pp. 404-405.

19. PCM, *Verbali*, 7, 17 ottobre 1946, p. 523. Sullo strumento del collocamento a disposizione cfr. in dottrina Renato Malinverno, *Prefetto*, in *Novissimo Digesto Italiano*, XIII, Torino, Utet, 1966, p. 596 e Maria Cristina Mascambruno, *Il prefetto*. I. *Dalle origini all'avvento delle regioni*, Milano, Giuffrè, 1988, p. 72. Sul suo senso in chiave storico-politica cfr. Pavone, *Alle origini della Repubblica*, cit., p. 262 n 257. Utili anche le osservazioni di Alberto Cifelli, *Le biografie dei prefetti*, in *Studi per la storia dell'amministrazione Pubblica Italiana (Il ministero dell'Interno e i Prefetti)*, Roma, Scuola Superiore Amministrazione Interno, 1998, pp. 112-113 (*amplius* Cifelli, *I Prefetti del Regno*, cit., pp. 14-15 e n 3), che mostrano, dal di dentro, una perfetta continuità dello strumento: cfr. Id., *I Prefetti della Repubblica*, cit., pp. 17-18.

20. ACS, MI, Gab, ffppp44-46, b. 13, fasc. 307/F Stroppolatini Dino, telegramma 30 settembre 1946.

21. Ivi, «Appunto per il Presidente del Consiglio Ministro dell'Interno, per il Consiglio dei Ministri» su carta intestata «Ministero dell'Interno / Gabinetto del Ministro», 17 ottobre 1946. Ivi, «Appunto per il Presidente del Consiglio Ministro dell'Interno, per il Consiglio dei Ministri» su carta intestata «Ministero dell'Interno / Gabinetto del Ministro», 17 ottobre 1946.

22. Su Manlio Pat cfr. Aldo Solimbergo (coord.), *50° della Costituzione italiana. I veneti alla Costituente*, Venezia, Consiglio regionale del Veneto, 1998, p. 93 e Monica Fioravanzo, *Elites e generazioni politiche. Democristiani socialisti e comunisti veneti (1945-62)*, Milano, Angeli, 2003, p. 305. L'appoggio di Pat a Stroppolatini sarà ulteriormente documentato in una missiva al «Caro Scelba», 16 ottobre 1947, ma non incontrerà (come si evince dalle correzioni ms. riscontrabili nella risposta, 1 novembre 1947) il gradimento dell'interlocutore: ACS, MI, Gab, ffppp44-46, b. 13, fasc. 307/F Stroppolatini Dino, missive alla data.

23. Cfr. Gianmario Dal Molin, 1946: *l'ombra della paura ovvero della rivoluzione*, «Protagonisti», XIX (1998), 69, p. 27. Va da sé che Stroppolatini rilevava viceversa, nelle relazioni mensili per i mesi di marzo (elezioni amministrative del 24 e del 31 marzo nei comuni della provincia) e di aprile (amministrative del 7 aprile per il capoluogo), l'assoluta regolarità delle consultazioni (ACS, MI, DGPS, DAGR, PS 1944-46, cat. C2I, b. 28, fasc. 398 Belluno, relazioni 5 aprile e 6 maggio 1946), senza indugiare su un 25-27% di renitenza al voto. Per un raffronto cfr. Rosario Forlenza, *Le elezioni amministrative della prima repubblica. Politica e propaganda locale nell'Italia del secondo dopoguerra (1946-1956)*, presentazione di Liborio Iudicello, prefazione di Pier Luigi Ballini, Roma, Donzelli, 2008, pp. 11-13. Un quadro circostanziato, sui cui punti nodali avremo ancora modo di tornare, è quello che emerge in Fausto Fonzi, *Ordine pubblico e libertà di voto nella primavera del 1946*, «Clio», XXIII (1987), 4, pp. 625-660.

24. Cit. da Giovanni Perenzi, *Manlio Pat*, «Protagonisti», XVII (1996), 65, pp. 58-59, che dà lustro alla solidità della sua costante abnegazione (quattromila pratiche, pare, in due anni di lavoro) a favore di un «lavoro nuovo per la nuova giornata». Oltre ai numerosi viaggi a Roma, Stroppolatini nelle relazioni mensili ascrive a proprio merito un'ampia organizzazione delle correnti migratorie: a conti fatti, 1744 minatori per il Belgio fra febbraio e settembre (cfr. ACS, MI, DGPS, DAGR, PS 1944-46, cat. C2I, b. 28, fasc. 398 Belluno, relazioni 5 marzo, 5 giugno, 1 agosto, 5 settembre e 5 ottobre 1946), a cui se ne devono aggiungere altri verso poli di attrazione minori (principalmente Francia, ma anche Olanda, Germania e Svizzera), senza contare le migrazioni interne (i 600 richiesti dalla Società carbonifera sarda nel marzo 1946, ad esempio) e la perdurante «emigrazione spicciola, con passaporti individuali, per il Belgio, Francia, Svizzera ed Olanda» (ivi, 5 ottobre 1946). Nel frattempo la disoccupazione sale dai 12.000

iscritti al collocamento in febbraio agli oltre 14.000 in aprile-giugno, nonostante il parziale lenimento offerto dalle assunzioni di 917 operai tramite il Genio civile (ivi, 5 aprile e 6 maggio 1946), 372 nei lavori per la viabilità statale, 142 per lavori a cura del compartimento delle FFSS., 988 direttamente con fondi dello Stato per la ricostruzione di case danneggiate e altri, per un totale di 2596 assunzioni (ivi, 6 maggio 1946). Per un necessario inquadramento cfr. Marco Puppini, *Lotte sociali in Veneto e Friuli tra Liberazione e luglio 1948*, in *La società veneta dalla Resistenza alla Repubblica. Atti del Convegno di studi. Padova, 9-11 maggio 1996*, a cura di Angelo Ventura, Padova, Cleup, 1997 (Istituto veneto per la storia della Resistenza, «Annali», 17-18, 1996-1997), pp. 535-562.

25. ACS, MI, Gab, fffpp44-46, b. 14, fasc. 325/F Orlandi Francesco, il ministro per la Ricostruzione Ruini al sottosegretario all'Interno spirato, 31 luglio 1945. Nato a Terni (ma di famiglia leccese) nel 1885, viceprefetto dal dicembre 1938, Orlandi a quest'altezza è vicario a Campobasso.

26. Ivi, 30 agosto 1945 e, per la citazione, 12 settembre 1945. La nomina a prefetto in PCM, *Verbalì*, 6, 6 febbraio 1946, p. 343 e in Cifelli, *I Prefetti della Repubblica*, cit., ad vocem.

27. Per le citazioni che precedono: ACS, MI, Gab, fffpp44-46, b. 14, fasc. 325/F Orlandi Francesco, Orlandi al capo di gabinetto del MI Guido Broise, 24 febbraio 1949 (in corsivo le sottolineature proprie dell'originale).

28. Ivi, Orlandi al capo di gabinetto del MI Broise, 21 luglio 1951.

29. Con voce isolata e scarsamente ripresa nelle bibliografie correnti, ne dava un quadro probante già Fonzi, *Ordine pubblico e libertà di voto*, cit., pp. 625-651.

30. Sulle opzioni di Scelba cfr. intanto Giuseppe Carlo Marino, *La repubblica della forza. Mario Scelba e le passioni del suo tempo*, Milano, Angeli, 1995, pp. 27-57. La cifra distintiva dell'improvvisabile alla rovescia assume un valore aggiunto nell'agiografia di Gabriella Fanello Marcucci, *Scelba. Il ministro che si oppone al fascismo e al comunismo in nome della libertà*, Milano, Mondadori, 2006, pp. 152-154. Valore fatto proprio, con impetuosa franchezza, da Oscar Luigi Scalfaro, *Un cattolico con un grande senso dello Stato*, in *L'Italia difficile di Mario Scelba. Sette testimonianze e sette lettere*, a cura di Giovanni Tassani, Roma-Soveria Mannelli, Istituto Luigi Sturzo-Rubbettino, 2006, pp. 108-109. Sulle vie dell'autoriconoscimento, d'altronde, un devoto dell'uomo politico siciliano ha potuto affidare alla posterità la propria chiara lettura storiografica: «Nel periodo in cui Scelba stette al Viminale non si ebbero mai conflitti tra la polizia e i dimostranti, né furono usate armi da fuoco» (Carmelo Santalco, *La lezione di Scelba. Al servizio dello stato e della democrazia*, Palermo, La Palma, 1997, p. 63).

31. Una recente riscrittura della crisi di governo e dei suoi esiti in Giovanni Orsina, *Traslatio imperii. La crisi del governo Parri e i liberali, in 1945-1946 Le origini della Repubblica. II. Questione istituzionale e costruzione del sistema politico democratico*, a cura di Giancarlo Monina, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2007, pp. 201-256.

32. Giovanna Tosatti, *Il Ministero dell'Interno. Uomini e strutture (1861-1961)*, Roma, Effegierre, 2004, pp. 291-292.

33. Giovanni Focardi, *Il prefetto nella transizione istituzionale (1943-1948)*, in *Tra Stato e società civile*, cit., pp. 182-183.

34. Per Belluno si è detto, per Venezia si sta per dire. Per Padova cfr. provvisoriamente Egidio Ceccato, *Resistenza e normalizzazione nell'Alta Padovana. Il caso Verzotto, le stragi naziste, epurazione ed amnistie, la crociata anticomunista*, Padova, Centro studi Ettore Luccini, 1999, p. 337. Quanto a Rovigo, il prefetto Luigi Puxeddu – sostituto procuratore fino alla Liberazione ed unico, in area veneta, espresso dalla componente liberale – aveva conosciuto immediate contestazioni per il proprio conservatorismo monarchico: ACS, MI, Gab, fffpp44-46, b. 4, fasc. 70/F Rovigo, segnalazione stampa periferica, 16 giugno 1945.

35. A Vicenza Libero Giuriolo appare abbastanza in sintonia con il CLN (cosa che gli frutta nelle relazioni del Comando generale dell'Arma dei Carabinieri – da leggersi sempre in questa chiave – «critiche per incompetenza e mancanza di energia»: ACS, *MI, Gab, ffppp44-46*, b. 14, fasc. 340/F Giuriolo Libero, stralcio mensile ottobre 1945), anche se viene richiamato per il campo libero lasciato al proprio capo di gabinetto: cfr. *Politica e amministrazione nella Vicenza del dopoguerra. Verbali del Comitato di Liberazione Nazionale Provinciale di Vicenza 7 maggio 1945 – 3 luglio 1946*, a cura di Maria Grazia Maino, Vicenza, Neri Pozza, 1997, p. 128 e *ad indicem sub* Guido Piglia. Sintonia col CLN che traspare anche nel caso veronese, dove (in filigrana nel rapporto dell'Arma) il democristiano Giovanni Uberti «gode molta stima per la sua rettitudine ed attività, ma la sua opera è oggetto di critica perché non accompagnata da quella fermezza che sarebbe oggi indispensabile per la rigorosa applicazione dei provvedimenti emanati nell'interesse pubblico» (ACS, *MI, Gab, ffppp44-46*, b. 13, fasc. 300/F Uberti Giovanni, stralcio mensile ottobre 1945). Sintonia confermata, da ultimo, a Treviso, dove (questa volta a chiare lettere nel rapporto dell'Arma) vengono destituiti d'ogni fondamento i «vincoli d'amicizia con antichi esponenti fascisti» esposti contro l'avvocato azionista da un malevolo collega, ché anzi «Al Prefetto Ramanzini, semmai, potrebbe essere rimproverato, a quanto si dice, l'atteggiamento ligio ai voleri del Comitato di Liberazione, dal quale accetta suggerimenti e direttive» (ACS, *MI, Gab, ffppp44-46*, b. 14, fasc. 339/F Ramanzini Leopoldo, «Riservata personale» del Comando generale dell'Arma, 1 dicembre 1945, su esposto pervenuto al gabinetto il 9 ottobre 1945): un «rimprovero» che – quando si sia contestualizzata la fonte – concorre a rafforzare il giudizio ampiamente positivo documentato da Ernesto Brunetta, *Dal consenso all'opposizione. La società trevigiana dal 1938 al 1946*, Verona, Cierre-Istresco, 1995, pp. 165-178.

36. Una velina dell'intervento di Matter alla riunione milanese, comprensiva almeno in parte della discussione, è reperibile in ASPD, *Gp*, b. 626, fasc. «Pratiche già fatte», datt. di cc. 4: le prime tre carte, spillate assieme, contengono il suo intervento; l'ultima, sciolta, contiene l'articolata risposta di Parri da cui si è citato. Alcune parti di Matter (compreso il discorso sul «prevalere») sono trascritte in Agostini, *Per una storia dei prefetti*, cit., pp. 158-159 e in CLNRV, *Verbali*, II, 56, n. 43 del 10 agosto 1945, p. 270 n 4, cui si rimanda per i dibattiti innescati (ivi, pp. 278-283, 288-289, 293-295 e 297-324).

37. Il problema si era già precedentemente posto per la Consulta, lasciando alla libera scelta dei designati l'opzione per la nomina a membro della medesima o per il mantenimento della reggenza della provincia: cfr. art. 3, comma terzo, del Decreto legislativo luogotenenziale 31 agosto 1945, n. 539 («Gazzetta Ufficiale», 18 settembre 1945). Ora nello schema di decreto – predisposto, si noti, entro la fine di gennaio 1946 dalla Commissione Micheli dopo che il Consiglio dei ministri aveva dato già nell'ottobre 1945 le indicazioni di massima, poi discusso ampiamente alla Consulta entro il 19 febbraio successivo e infine trasfuso nel D.l.l. 10 marzo 1946, n. 74 («Gazzetta Ufficiale», 12 marzo 1946) – il problema delle incompatibilità e dell'ineleggibilità è delineato in modo molto più dettagliato, dichiarando non eleggibili tanto (profeticamente) coloro che fossero in una qualunque posizione di conflitto d'interessi verso lo Stato (art. 11) quanto – fra gli altri – «i prefetti o chi ne fa le veci, nella circoscrizione di loro competenza» (art. 9, punto c). Cfr. Guido D'Agostino, *Alle origini del sistema elettorale repubblicano. La legge del 1946, «Italia contemporanea»*, (1989), 174, pp. 81-87.

38. In questo senso l'intervento dei demolaburisti Mario Cevolotto ed Enrico Molè in PCM, *Verbali*, 6, 31 gennaio 1946, p. 283. Per i nodi complessivi del dibattito politico cfr. Agostini, *Per una storia dei prefetti*, cit., pp. 147-151.

39. Cfr. Italo De Curtis, *La figura del prefetto*, in *Costituente e costituzione. Saggi*, Varzi,

Guardamagna, 1997, pp. 30-31; Sepe, *Un'«élite» amministrativa*, cit., pp. 50-54; soprattutto Fonzi, *Ordine pubblico e libertà di voto*, cit., pp. 630-631. In dottrina cfr. la voce di Malinverno, *Prefetto*, cit., pp. 597-598.

40. Quello di Rovigo è l'unico caso, in Veneto, di prefetto politico rimosso prima del passaggio dei poteri al governo italiano. Secondo Brunetta, la sua «destituzione [...] da parte degli alleati rientra nel quadro dei difficili rapporti fra le due parti» (CLNRV, *Verbali*, I, 65, n. 52 dell'11 settembre 1945, p. 330; cfr. anche ivi, 69, n. 56 del 25 settembre 1945, p. 344 e II, 87, n. 74 del 14 novembre 1945, p. 463 n 4). Pur senza poter approfondire qui la cosa, la sensazione che si ha dalla documentazione reperita è però che Parri si muova tardivamente, e solo per mera difesa d'ufficio, quando ormai per la Commissione alleata di controllo la misura era colma: cfr. ACS, *MI, Gab, fffpp44-46*, b. 4, fasc. 70/F Rovigo, corrispondenza fra ACC e MI 1-23 agosto 1945 e ivi, b. 14 bis, fasc. 352/F Puxeddu Luigi, appunto al ministro del funzionario [Mario?] Tino, s.d. (ma fine agosto 1945). Pare quindi che non abbia tutti i torti il Comando generale dell'Arma ad ascrivere la precoce rimozione ai contrasti già evidenziatisi durante il congresso dei prefetti dell'Alta Italia, «ove il ministro dell'alimentazione Molè attaccò vivamente il dott. Puxeddu accusandolo di fare della politica provinciale» (ivi, 11 ottobre 1945). Per i termini del contendere cfr. anche PCM, *Verbali*, 5, 18 luglio 1945, pp. 121-122.

41. Dei sette prefetti del CLN, solo l'azionista Libero Giuriolo si sarebbe distaccato immediatamente dalla politica. Antonio Dazzi (ora ineleggibile ex art. 10 del citato D.l.l. 10 marzo 1946, n. 74, in quanto funzionario del ministero degli Esteri) avrebbe conosciuto una fortunata carriera alternandosi fra Parlamento (1953) e ranghi della Diplomazia: cfr. *Lui, chi è?*, seconda edizione, Torino, Editrice Torinese, s.d. [1971], vol. 1, *ad vocem*. Diversa la sorte di Gavino Sabadin, che «molto probabilmente per rivalità interne al partito democristiano» (Agostini, *Per una storia dei prefetti*, cit., p. 155 n 70) non si presenta alle elezioni del 2 giugno, anche se fino alla vigilia appariva in sede regionale l'uomo di punta, già «designato alla candidatura per la Costituente»: Lino Scalco, *Gavino Sabadin (1890-1980) nel Veneto del Novecento tra società, politica e amministrazione*, in *Gavino Sabadin (1890-1980) nel Veneto del Novecento tra società, politica e amministrazione, Atti della giornata di studio nel ventennale della morte. Padova, 20 maggio 2000*, a cura di Lino Scalco, Padova, Cleup, 2001, p. 213. È viceversa documentata la partecipazione degli altri alla competizione elettorale nel collegio di appartenenza: cfr. *Elenco dei candidati per l'elezione dei deputati all'Assemblea Costituente*, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1946, p. 121 (Uberti, Democrazia cristiana), p. 129 (Puxeddu, Unione democratica nazionale) e p. 139 (Matter e Ramanzini, Partito d'Azione). Per i risultati del collegio X (Venezia-Treviso) cfr. Paola Sartori, *La prima amministrazione comunale e la giunta Gianquinto*, in *Venezia nel secondo dopoguerra*, a cura di Maurizio Reberschack, Padova, Il Poligrafo, 1993, pp. 177-178. Più in generale cfr. Fioravanzo, *Elites e generazioni politiche*, cit.

42. Per la precocità e la fermezza della posizione, cfr. Giuseppe Spirato, *I democratici cristiani dalla dittatura alla Repubblica*, Milano, Mondadori, 1968, pp. 306-307; per il contesto cfr. Fabio Grassi Orsini, *Questione dell'ordine pubblico e lotta politica in Italia, in 1945-1946 Le origini della Repubblica. II. Questione istituzionale*, cit., pp. 376-380.

43. Cfr. Federico Fornaro, Giuseppe Romita. *L'autonomia socialista e la battaglia per la Repubblica*, prefazione di Sergio Soave, Milano, Angeli, 1996, pp. 152-156.

44. Per un primo inquadramento cfr. Francesco Manconi, *Corsi Angelo*, in *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico 1853-1953*, a cura di Franco Andreucci e Tommaso Detti, Roma, Editori Riuniti, 1976, vol. 2, pp. 95-98.

45. Cfr. PCM, *Verbali*, 7, 27 settembre 1946, pp. 404-405.

46. Cfr. Laura Mazzone, *L'evoluzione dell'istituto prefettizio in età repubblicana*, in *I prefetti in età repubblicana*, cit., pp. 102-103 (spec. n 1) e, complessivamente, i dati statistici ivi esposti alle pp. 113-117 (in particolare tab. 3, voce *Movimenti*). Occorre segnalare come De Gasperi ponga a capo di gabinetto dell'Interno il prefetto Guido Broise, che vi resterà fino al 1953 (cfr. Marino, *La repubblica della forza*, cit., p. 45), ed a capo di gabinetto della Presidenza un altro prefetto, Francesco Miraglia, che vi resterà fino al 1951. Per entrambi cfr. ora *Il Consiglio di Stato nella storia d'Italia*, cit., rispettivamente pp. 2249-2251 (voce curata da Giovanni Zanfarino) e 2195-2198 (voce curata da Daniela Longo). A Miraglia è stato recentemente dedicato un certo spazio a margine del convegno su «Il contributo dei cattolici alla costruzione del bene comune» tenutosi nella città natale: cfr. Angelo Filomia, *Francesco Miraglia, il castrovillarese citato da Andreotti*, «Il diario di Castrovillari e del Pollino», 10 novembre 2007, p. 3.

47. Cfr. PCM, *Verballi*, 7, 25 ottobre 1946, p. 591 (Comitato per gli approvvigionamenti) e p. 596 (Comitato speciale sul problema della disoccupazione e dei lavori pubblici): di fatto Corsi assume per Romita il coordinamento dei Lavori pubblici ed un ufficio di studio per emanare un nuovo testo per la repressione e la prevenzione dei reati anonari.

48. Per una panoramica restano utili: Nicola Gallerano, *L'influenza dell'amministrazione militare alleata sulla riorganizzazione dello Stato italiano*, in *Regioni e Stato dalla Resistenza alla Costituzione*, a cura di Massimo Legnani, Bologna, Il Mulino, 1975, pp. 87-116; Lamberto Mercuri, *1943-1945. Gli Alleati e l'Italia*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1975; David W. Ellwood, *L'alleato nemico. La politica dell'occupazione anglo-americana in Italia 1943/1946*, Milano, Feltrinelli, 1977, da rileggersi alla luce delle più mature considerazioni proposte in Id., *Liberazione/occupazione*, in *1943-1945. La lunga liberazione*, a cura di Eric Gobetti, Milano, Angeli, 2007, pp. 13-25.

49. Luisa Adorno, *L'ultima provincia*, Palermo, Selleri, 1983, p. 13 (prima ed. Milano, Rizzoli, 1962).

50. Una lucida interpretazione del fenomeno in Matteo Truffelli, *Politica e partiti nei giudizi dei prefetti italiani tra fascismo e Repubblica*, «Studi storici», XLII (2001), 4, pp. 1056-1057. Per un inquadramento del rapporto fra prefetti e regime cfr. intanto Giovanna Tosatti, *Il prefetto e l'esercizio del potere durante il periodo fascista*, «Studi Storici», XLII (2001), 4, pp. 1021-1039.

51. Cfr. ACS, MI, *Gab*, ffppp44-46, b. 19/bis, fasc. 440/F Zanframundo Giovanni Battista, memorandum 30 maggio 1944 «per la defascistizzazione del prefetto di Avellino» (ivi «copia della conferenza tenuta al microfono di Radio Napoli, nell'ottobre 1943» dallo «illustre oratore sacro, Padre Pio Ciuti»); *I roditori*, «Irpina Libera», a. I, n. 1, 30 ottobre 1943, p. 4; *Una provincia in balia del fascismo*, «L'Unità», 4 giugno 1944, p. 3.

52. Guido D'Agostino, *Per una storia politica ed elettorale della Campania nel quarantennio repubblicano. Momenti e problemi*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Campania*, a cura di Paolo Macry e Pasquale Villani, Torino, Einaudi, 1990, p. 1035.

53. Luciana Caminiti, *Prefetti e classe dirigente nel "Regno del Sud" 1943-1945*, Milano, Angeli, 1997, pp. 102 e 112.

54. ACS, MI, *Gab*, ffppp44-46, b. 19/bis, fasc. 440/F Zanframundo Giovanni Battista, informativa ms. di fonte confidenziale assunta a protocollo il 19 novembre 1944.

55. Falcone Lucifero, *L'ultimo re. I diari del ministro della Real Casa (1944-1946)*, a cura di Alfredo Lucifero e Francesco Perfetti, Milano Mondadori, 2002, p. 166 (18 ottobre 1944). A questa data Zanframundo è prefetto di Frosinone, sempre portatovi dagli Alleati come uomo di punta per il disbrigo degli affari civili. Se ne veda la consistenza dell'azione in Tommaso Baris,



*Tra due fuochi. Esperienza e memoria della guerra lungo la linea Gustav*, prefazione di Giovanni Sabbatucci, Roma-Bari, Laterza, 2004.

56. Nato nel 1891, laureato in Scienze sociali, immesso in carriera nel 1914 e destinato alla sottoprefettura di Pavullo, Zanframundo è richiamato al fronte durante la grande guerra. Destinato a Modena nel 1920, vi contrae matrimonio l'anno successivo, apparentemente stabilizzandosi per qualche anno, anche se lo stato matricolare reperito (ACS, MI, Gab, ffppp44-46, b. 19/bis, fasc. 440/F Zanframundo Giovanni Battista e Cifelli, *I Prefetti del Regno*, cit., ad vocem) non tiene conto degli incarichi commissariali nelle aree toccate dal fronte; come Castelfranco Veneto, dove si trova quasi sommerso (alla lettera) dalle violenze degli arditi bianchi: cfr. Luigi Urettini, *Storia di Castelfranco*, Padova, Il Poligrafo, 1992, p. 131 e Paolo Gaspari, *Grande Guerra e ribellione contadina. Chiesa e Stato, possidenti e contadini in Veneto e Friuli (1866-1921)*, Udine, Istituto editoriale veneto friulano, 1995, vol. I, pp. 239-240. Con la nomina di Guido Lops a prefetto di Modena (1925), Zanframundo ne diventa il capo di gabinetto perenne, seguendolo nelle sedi di Ancona, Verona e Messina. Dopo il collocamento a riposo di Lops (1933), Zanframundo riesce ancora a inanellare le sedi di Bolzano, Trieste, Belluno e Udine prima della nomina (1942) a prefetto di Ragusa. Oltre alle fonti archivistiche e repertoriali citate, per le informazioni qui riportate cfr. Comune di Massafra, *Stato civile, Atti di nascita 1891*, n. 272, Zanframundo Giovanni Battista Antonio. Ci è gradito ricordare la gentilezza di funzionari e dipendenti da noi coinvolti in vario modo (estate 2004) nelle ricerche sul concittadino dimenticato, nonché le cortesie segnalazioni del prof. Orazio Santoro. Cfr. anche Raffaele Grippa, *Cinquan'anni di vita massafrese 1870-1920*, Taranto, tip. Lodeserto, 1934, p. 231.

57. Formalmente il sindaco di Udine proponeva una terna, a nome della coalizione, ma a Romita era chiaro dove battesse il suo cuore: «Caro Cosattini, / ho ricevuto la tua gradita lettera del 24 corr. mese e mi affretto a comunicarti che non è possibile, per il momento, rimuovere da Vicenza il Prefetto Zanframundo, il quale trovasi in sede da circa un mese ed il cui allontanamento, pertanto, non sarebbe ora opportuno [...]» (ACS, MI, Gab, ffppp44-46, b. 19/bis, fasc. 440/F Zanframundo Giovanni Battista, 24 e 26 aprile 1946). Sull'uomo politico friulano cfr. Paolo Alatri, *Giovanni Cosattini (1878-1954): una vita per il socialismo e la libertà*, Tricesimo-Udine, Aviani-Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione, 1994.

58. Cfr. Lamberto Mercuri, *L'epurazione in Italia 1943-1948*, Cuneo, L'Arciere, 1988, p. 60.

59. ACS, MI, Gab, ffppp44-46, b. 6 bis, fasc. 157/F Notarianni Gregorio, promemoria datt. s.d. (ma novembre-dicembre 1943). Anche se si tratta di un prefetto di carriera (*contra* cfr. Pavone, *Alle origini della Repubblica*, cit., p. 147), dal promemoria e dal seguito del carteggio si può evincere, almeno in parte, la rete delle protezioni.

60. ACS, MI, RSI, Gab, b. 27, fasc. 687 Elenco prefetti, missiva ms. di Notarianni al ministro dell'Interno in data 14 marzo 1944 per il tramite (21 marzo 1944) del capo della provincia di Perugia.

61. ACS, MI, Gab, ffppp44-46, b. 6 bis, fasc. 157/F Notarianni Gregorio, salvacondotto 18 luglio 1944; a questa data appare nuovamente tra i favoriti per la nomina a prefetto di Perugia da parte alleata: *Perugia liberata. Documenti anglo-americani sull'occupazione alleata di Perugia (1944-1945)*, a cura di Roger Absalom, Firenze, Olschki, 2001, pp. 303-304.

62. Per le tappe cfr. PCM, *Verballi*, 3, 17 agosto 1944, p. 137; ivi, 1 febbraio 1945, p. 153; ACS, MI, Gab, ffppp44-46, b. 6 bis, fasc. 157/F Notarianni Gregorio, fonogramma 4 novembre 1945.

63. Ivi, raccomandazione di Emanuele Finocchiaro Aprile e risposta del ministro Romita, 17-19 febbraio 1946.

64. ACS, MI, *Gab*, ffppp44-46, b. 6 bis, fasc. 157/F Notarianni Gregorio, appunto ms. a lapis di Angelo Vicari (capo gabinetto del MI sotto Romita) e risposta 19 febbraio 1946. A Venezia, Armando Gavagnin lo dà per «solidale con noi» nel prendere posizione contro le manifestazioni anti inglesi per l'italianità di Trieste (CLNRV, *Verbali*, II, 126, n. 113 del 10 maggio 1946, p. 666), e Aldo Damo ne ribadisce la buona impressione ricevuta (ivi, 127, n. 114 del 15 maggio 1946, p. 686). Gli interessi del CLN, d'altronde, si saldano con l'assistenzialismo di Notarianni – rilevato incidentalmente anche da Giorgio Santarello, *La giunta popolare Ponti*, in *Venezia nel secondo dopoguerra*, cit., pp. 141-142 – buon cacciatore, per sé e per gli altri, di laute prebende, inossidabile viaggiatore al seguito delle autorità politiche e deciso fautore dell'idrovia Locarno-Venezia: un sogno irrealizzato che nel dopoguerra «assunse dimensioni faraoniche» (Gianfranco Petrillo, *Un sogno italiano: l'idrovia padana. Appunti per servire a una storia della formazione del modello di sviluppo*, «Storia in Lombardia», (1994), 3, p. 143).

65. Cfr. ACS, MI, *Gab*, ffppp44-46, b. 5, fasc. 88/F Venezia, cc. 18 dal dicembre 1946 al dicembre 1947 per il viceprefetto vicario L.S. e cc. 17 dal settembre 1948 al maggio 1949 (con riferimento a precedente documentazione dal marzo 1946) per il capo di gabinetto Gian Luigi Gualandi. Alla data della nostra ricognizione (3 agosto 2000) risultavano sottratte alla consultazione cc. 30. Abbiamo cercato di dare un senso alla vicenda – un vero spaccato di cointeressenze, complicità e ispezioni, da ultimo opportunamente pilotate, nel periodo della transizione – in Carlo Monaco, *Compatibilmente con la situazione locale. I prefetti nel Veneto dal fascismo alla democrazia*, tesi di laurea, rel. Silvio Lanaro, Università degli Studi di Padova, Facoltà di Lettere, a.a. 2001-2002, cap. 4, par. 5.

66. Pavone, *Alle origini della Repubblica*, cit., p. 147.

67. Lino Scalco, *Tra Liberazione e ricostruzione*, in *Tra Liberazione e ricostruzione. Padova, 8 settembre 1943-2 giugno 1946*, a cura di Lino Scalco, Padova, Editoriale Programma, 1996, p. 143.

68. Cfr. Pier Luigi Ballini, *Il Comitato Toscano di Liberazione Nazionale e «La Nazione del Popolo»*, in «*La Nazione del Popolo*» *Organo del Comitato Toscano di Liberazione Nazionale (11 agosto 1944 – 3 luglio 1946)*, a cura e con introduzione di Pier Luigi Ballini, Firenze, Regione Toscana-Consiglio Regionale, 1998, pp. 55-56.69.

69. Carlo Levi, *L'orologio*, Torino, Einaudi, 1974 (prima ed. ivi, 1950), p. 188.

70. ACS, MI, *Gab*, ffppp44-46, b. 20, fasc. 448/F Manno Carlo, 11 settembre 1944 (missiva ms. autografa a Adalberto Berruti, capo gabinetto del MI sotto Bonomi dopo il trasferimento a Roma degli uffici).

71. ACS, MI, *Gab*, ffppp44-46, b. 20, fasc. 448/F Manno Carlo, 12 febbraio e 12 marzo 1946.

72. Per la vicenda cfr. ACS, MI, *Gab*, *Fascicoli correnti 1947*, b. 8, fasc. 240 Padova incidenti, comprensivo d'altri rapporti e di rassegna stampa. Le citazioni provengono dalla relazione inviata dal prefetto al ministro (ma anche, per conoscenza, al «Sottosegretariato Stampa» della Presidenza del Consiglio) il 30 gennaio 1947 e dalla segnalazione di Scelba all'Ufficio stampa e spettacoli del 5 febbraio successivo.

73. Cfr. ASPd, *Gp*, b. 627, cat. XV/4 fasc. Varie (comodato d'uso dei locali, 24 giugno 1945) e fasc. Partito Comunista (carteggi dal 1° settembre 1947 al 17 gennaio 1948); cfr. anche le «risposte scritte ad interrogazioni» in *Atti dell'Assemblea costituente*, XI, *Discussioni dal 12 gennaio 1948 al 31 gennaio 1948*, Roma, Tipografia della Camera dei deputati, [1948], p. 1203 (Allegato alla CCCLXXV seduta del 31 gennaio 1948, risposta del ministro dell'Interno Scelba) e pp. 1404-1405 (Allegato delle risposte pervenute dopo la chiusura dei lavori dell'Assemblea costituente, risposta del ministro di grazia e giustizia Grassi).

74. ACS, MI, *Gab*, ffppp44-46, b. 20, fasc. 448/F Manno Carlo, telegramma del viceprefetto

Mattessi, 15 giugno 1951.

75. A differenza della quasi totalità dei colleghi – che almeno nel dopoguerra un qualche gradimento deambulatoria lo possono vantare – la documentazione raccolta in ACS, MI, Gab, ffppp44-46, b. 11 bis, fasc. 279/F Ristagno Giuseppe ne è affatto priva. L'omologo fascicolo istruito durante il ventennio è testimone dell'avversione delle gerarchie fasciste (cfr. ACS, MI, RSI, Gab, b. 25, fasc. 626 Ristagno Giuseppe, 12 ottobre 1937, il segretario del PNF Achille Starace al sottosegretario all'Interno Guido Buffarini Guidi; per le caratteristiche della sua promozione al grado apicale cfr. anche ivi, b. 27, fasc. 692 Movimento prefetti gennaio 1937). Vale la pena di avvisare che il fondo archivistico citato – trasferito al Nord nel quadro di quella rotta di uomini, carte e idee su cui si soffermano Mimmo Franzinelli, *I tentacoli dell'OVRA. Agenti, collaboratori e vittime della polizia politica fascista*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999, pp. 411-412 e Marco Borghi, *Tra fascio littorio e senso dello Stato. Funzionari, apparati, ministeri nella Repubblica sociale italiana (1943-1945)*, Padova, Cleup, 2001, pp. 59-139 – è una miniera per gli studi sui prefetti del ventennio.

76. Cfr. ACS, MI, Gab, ffppp44-46, b. 11 bis, fasc. 279/F Ristagno Giuseppe, nota informativa del Comando generale dell'Arma, 19 agosto 1945, e relazione del capo di gabinetto del MI all'Alto commissariato agguisto per l'epurazione, 23 agosto 1945.

77. Nato nel 1889 a Militello in Val di Catania, entrato in carriera nel 1911, Ristagno aveva condotto parte della propria carriera a Domodossola (cfr. Cifelli, *I Prefetti del Regno*, cit., ad vocem), dove si era – per dir così – naturalizzato contraendo matrimonio. In tale città (allora in provincia di Novara) si era rifugiato «presso parenti» durante il periodo repubblicano: quando, opportunamente vigilato, «ha sempre mantenuto buona condotta e non ha svolto nessuna attività politica» (cfr. ACS, MI, Gab, ffppp44-46, b. 11 bis, fasc. 279/F Ristagno Giuseppe, informativa dell'Arma, 27 settembre 1945). Una strada di Domodossola ne ricorda oggi il nome. Alcune pertinenti osservazioni sulla presenza delle vecchie autorità in pensione nelle «piccole repubbliche» liberate dai partigiani in Piemonte, e sul ruolo e il senso di un loro ben disposto attendismo, in Giorgio Bocca, *Storia dell'Italia partigiana. Settembre 1943-maggio 1945*, Milano, Mondadori, 1995, pp. 346-349. Una messa a punto storiografica in Massimo Legnani, *Territori partigiani, zone libere, "repubbliche partigiane"*, «Asti contemporanea», 1999, 5, pp. 158-166.

78. Abbiamo cercato di ripercorrere il suo profilo umano – con la sola pretesa di ravvivarne la memoria nel paese natale, Cisono del Grappa – in Carlo Monaco, *Ricordi di un Cisonese illustre: Vincenzo Peruzzo*, «La Gusella. Notiziario Cisonese», XLI (2008), 114 e 115 (imminente, in due puntate). Un suo profilo politico, nel frattempo, è stato offerto da Carla Forti, *Dopoguerra in provincia. Microstorie pisane e lucchesi 1944-1948*, Milano, Angeli, 2007, pp. 100-107 e *passim*, che lo inquadra come un campione della continuità dello Stato (p. 102). L'autrice, pur avvertendo che «a differenza dei suoi successori Peruzzo lascia nella memoria della sinistra pisana un buon ricordo», e che «Anzi nella memoria postuma dei testimoni di sinistra egli diventa il prefetto democratico insediato dal Cln», assevera che tale «memoria è ideologica: vuole posticipare alla guerra fredda dichiarata una realtà che a chi voleva intenderla fu chiarissima dal primo istante» (p. 107). Gli è, però, che lungi dal servirsi delle memorie, la Forti non vaglia neppure le testimonianze coeve, limitandosi ad offrire la propria lettura dei documenti. Ascrivendo come prova a carico del Peruzzo finanche il «tu» riservatogli, per ragioni di cortesia, dal ministro della Real casa Falcone Lucifero (p. 104: non sappiamo se corrisposto) o quello reciproco (p. 76) con il direttore generale presso la delegazione del governo italiano per i rapporti con l'*United nations relief and rehabilitation administration* (UNRRA), il potentissimo Ferdinando Flores: per ragioni di cortesia, si è detto, essendo tutti prefetti del regno.

79. Per le notizie che precedono ci siamo serviti dei «Ricordi» scritti dal funzionario al limitare dei suoi anni: Archivio privato Peruzzo in Como (d'ora in poi APP), *Ricordi del primo Prefetto di Pisa dopo la Liberazione. Sett. 1944-ott. 1946*, datt. di cc. 112 (la «Premessa» è in data Pasqua 1971). Ci è gradito ringraziare gli eredi, ed in particolare il figlio Luciano, per la cortesia e la disponibilità (ed anche per la fiducia e la pazienza) accordateci. Parziali conferme, per il periodo di Salò, in ACS, MI, *Direzione degli affari generali e del personale* (d'ora in poi DGAGP), *Miscellanea di uffici diversi*, b. 42, fasc. 304 Trasferimento del Ministero nella nuova sede, sfasc. Elenchi del personale utilizzato a Roma nei diversi uffici staccati del ministero, la DGAGP alla sede Nord, 16 marzo 1944, personale collocato a riposo. All'arrivo a Pisa (APP, *Ricordi del primo Prefetto*, cit., c. 45) nei suoi occhi le stesse immagini fotografate da *L'occhio dei liberatori, 1944-'45. Immagini della guerra e della liberazione in Provincia di Pisa. Documentazione fotografica militare americana dai National Archives di Washington. Mostra fotografica, Pisa, 25 aprile-20 maggio 1995*, a cura di Michele Battini e Paolo Pezzino, Pisa, Provincia di Pisa, 1995.

80. Cfr. Carla Forti, *Il caso Pardo Roques. Un eccidio del 1944 tra memoria e oblio*, Torino, Einaudi, 1998 p. 194 e *passim*.

81. La voce di Peruzzo per il controllo sanitario e poi per la chiusura del campo di Coltano è ricordata (con qualche storpiatura nel nome del funzionario: ma è un'imperfezione minore rispetto alle altre di cui è costellato il testo) da Roy Palmer Domenico, *Processo ai fascisti*, Milano, Rizzoli, 1996, pp. 216-217. È ora possibile seguire la sua azione tramite i 194 documenti (attinti in massima parte dall'Archivio di Stato di Pisa, *Prefettura, Archivio di Gabinetto*, b. 26 Campo di concentramento 337 di Coltano) pubblicati a cura del Centro di documentazione sui campi di concentramento italiani «Villa Oliveto» sul proprio sito internet, url <http://www.storiaememorie.it/villaoliveto/Home.htm>. Vi si sofferma ampiamente lo stesso Peruzzo (APP, *Ricordi del primo Prefetto*, cit., cc. 51-76) riportando altresì testimonianze diaristiche inedite. Sulle «galere e prigionie» dei fascisti in Italia cfr. Flavio Conti, *I prigionieri di guerra italiani. 1940-1945*, Bologna, il Mulino, 1986, pp. 389-406 e Giuseppe Parlato, *Fascisti senza Mussolini. Le origini del neofascismo in Italia, 1943-1948*, Bologna, il Mulino, 2006, pp. 117-147. Sul 337° POW Camp cfr. in particolare Pietro Ciabattini, *Coltano 1945. Un campo di concentramento dimenticato*, Milano, Mursia, 1995 e ora Forti, *Dopoguerra in provincia*, cit., pp. 72-79.

82. Cfr. Carla Forti, *Le lotte mezzadrili nell'immediato secondo dopoguerra nelle campagne pisane*, in *Lotte contadine e operaie nel Pisano nel secondo dopoguerra*, a cura di Donatella Carpita e Carla Forti, [Pisa], Assessorato istruzione e cultura della Provincia di Pisa, 2004 («Quaderni del Centro per la didattica della storia», 7).

83. Cfr. Andrea Rapini, *La nazionalizzazione a due ruote. Genesi e decollo di uno scooter italiano*, Bologna, il Mulino, 2007, pp. 126-135. La stessa serrata dell'ottobre 1946 (riferita a Roma in parte da Peruzzo e in parte dal successore: ivi, pp. 141-158) sarà ricordata in APP, *Ricordi del primo Prefetto*, cit., cc. 94-95, come una «grave decisione» di parte padronale.

84. La trascrizione integrale dell'intervista (26 marzo 1945) «sull'attività svolta dalle Autorità locali per la ricostruzione della Città e della provincia» è reperibile in ACS, MI, *Gab. fffpp44-46*, b. 19, fasc. 428/F Peruzzo Vincenzo, 30 marzo 1945. Altri spunti utili in Luigi Martellini, *Luigi Russo e il prefetto Peruzzo*, «Il rintocco del campano», XXIX (1999), 1, pp. 3-11. L'articolo era stato inizialmente pubblicato in «L'argine letterario», VI (1972), 4, pochi mesi prima della morte di Peruzzo.

85. Gli stralci dalle relazioni del Comando generale dell'Arma (per brevità indicati con il mese cui si riferiscono) sono inclusi in ACS, MI, *Gab. fffpp44-46*, b. 19, fasc. 428/F Peruzzo Vincenzo. Solo nell'ottobre 1945 «Si sono attenuate le critiche che venivano in passato mosse al

Prefetto di carriera, dr. Peruzzo», la cui opera (novembre 1945) «incontra sempre maggior favore». Complice, si è detto, la ripresa delle attività alla Piaggio di Pontedera, pupilla degli occhi del ministro Gronchi (cfr. Rapini, *La nazionalizzazione a due ruote*, cit., pp. 67 n 26 e 116 n 5; cfr. anche APP, *Ricordi del primo Prefetto*, cit., c. 43 e *passim*).

86. ACS, MI, Gab, ffppp44-46, b. 19, fasc. 428/F Peruzzo Vincenzo, 10 maggio 1946. Cfr. anche la testimonianza 4 novembre 1946 (copia fotografica da ms. in Martellini, *Luigi Russo e il prefetto Peruzzo*, cit., pp. 9-10) con cui Russo riassume all'insegna dell'esemplarità le caratteristiche umane, la qualità del lavoro e, lette in filigrana, le opzioni politiche del prefetto: «Una duttilità e sensibilità di ingegno e di *azionismo* veramente ammirevoli» (nostro il corsivo), oltre alla sua «*equanimità*» (sottolineato in originale). In APP, *Ricordi del primo Prefetto*, cit., cc. 100-111, sono inoltre riportate le testimonianze «del grande amico» Augusto Mancini, del sindaco comunista Italo Bargagna e altre.

87. Una lettera privata di Peruzzo al capo gabinetto Broise (ACS, MI, Gab, ffppp44-46, b. 19, fasc. 428/F Peruzzo Vincenzo, 8 novembre 1946) assicura che la nomina a Verona era stata voluta personalmente da Corsi.

88. CLNRV, *Verbali*, II, 87, n. 74 del 14 novembre 1945, pp. 462-464.

89. Cfr. Antonio Curina, *Resistenza e alleati in provincia di Arezzo*, in *La Resistenza e gli alleati in Toscana*, cit., p. 113.

90. «L'Avanti!», 25 febbraio 1945.

91. Cfr. ACS, MI, Gab, ffppp44-46, b. 21, fasc. 467/F Soldaini Giuseppe, telegrammi 26 gennaio-6 febbraio 1945.

92. Formalmente la nomina è operata dalla Commissione alleata di controllo; la designazione, tuttavia, è predisposta dal gabinetto del ministro – a semplice «richiesta verbale» della Sottocommissione governo locale – e firmata da spirato (ACS, MI, Gab, ffppp44-46, b. 21, fasc. 467/F Soldaini Giuseppe, 18 settembre 1945).

93. ACS, MI, Gab, ffppp44-46, b. 21, fasc. 467/F Soldaini Giuseppe, «Invito a conferire», 28 luglio 1946. Per quanto Soldaini – impegnato nel raggiungimento dell'accordo sul patto agricolo – tenti di minimizzare, la gravità dei fatti viene rivelata verbalmente a Roma dall'ispettore generale Tommaso Pavone (futuro capo della polizia) appositamente inviato in missione ispettiva. Degli esiti resta traccia nel duro fonogramma con cui Pavone detta «sostituzione questore [Eugenio] Savona che ha dato prova di deficiente azione direttiva nonché immediata sostituzione comandante ausiliario locale tenenza agenti pubblica sicurezza con ufficiale effettivo capace», inaugurando l'uso – in previsione dello sciopero indetto per il lunedì 29 successivo – della «compagnia motorizzata carabinieri da Padova [...] non potendosi fare affidamento come esperienza ha dimostrato su forze ausiliarie polizia disponibili» (ivi, 27 luglio 1946). Per lasciare mano libera al governo, al prefetto viene intanto «accordato» (come d'uso) un mese di ferie.

94. Severino Galante, *La fine di un compromesso storico. Pci e Dc nella crisi del 1947*, Milano, Angeli, 1980 (in appendice, pp. 283-293, il testo di Palmiro Togliatti, *Discorso conclusivo al V congresso provinciale della Federazione comunista di Padova*, 13 luglio 1947).

95. Rimandiamo volentieri, in tal senso, ancora a Severino Galante, *Gli organizzatori della speranza: comunisti in Polesine 1945-1948*, «Materiali di storia del movimento operaio e popolare veneto», I (1987), 1, pp. 7-98. Anche se – ci pare – la ripartizione in tre fasi dell'epopea post-bellica del comunismo polesano (compiuta *anche* attraverso le relazioni prefettizie) coincide troppo col... cambio di penna dei prefetti per non abbisognare delle precisazioni di cui cercheremo di dare conto nei due restanti paragrafi.

96. Nell'ottica degli apparati, il Soldaini andava invece *tout court* collocato a disposizione: ACS, MI, Gab, ffppp44-46, b. 21, fasc. 467/F Soldaini Giuseppe, appunto datt. non firmato (ma del capo di gabinetto del ministro) visto dal sottosegretario il 28 luglio 1946: «Atti per ora». Della ponderata lentezza della decisione resta traccia nei carteggi col capo di gabinetto del MI (ivi, 26 settembre 1946, con annotazione in calce: «1/10 è stato proposto a Taranto»).

97. Per un profilo cfr. Cifelli, *I Prefetti del Regno*, cit., *ad vocem*, da integrare con ACS, MI, Gab, ffppp44-46, b. 12, fasc. 288/F Di Castri Luciano, rapporto del Comando generale dell'Arma 25 agosto 1945 e ACS, MI, RSI, Gab, b. 23, fasc. 511 Di Castri Luciano, appunto 25 dicembre 1944. Il trasferimento da Agrigento ad una sede del Nord, qualunque fosse purché prossima a Modena, era necessitato da documentate esigenze familiari.

98. In un quadro in cui la Dc non ha mai visibilità, spicca nella relazione per il mese di maggio 1947 un giudizio sconcertante: «La nota soluzione della recente crisi governativa ha accentuato le precedenti malcelate divergenze fra i partiti di sinistra e la Democrazia Cristiana. Serpeggiano, fra le masse dei lavoratori, aspre critiche al "Leader" democristiano, il quale avrebbe aperta la crisi e successivamente, col suo gruppo parlamentare, negato ogni appoggio agli sforzi degli On. Nitti e Orlando, al solo scopo di formare un Governo di centro-destra. / È tuttavia convinzione – alimentata e rafforzata dal discorso pronunciato a Venezia dall'uno. Nenni – che l'attuale Governo avrà vita effimera e che le forze socialcomuniste raggiungeranno presto il potere, per volontà di popolo legalmente e liberamente espressa» (ACS, MI, DGPS, DAGR, PS 1947-48, cat. C2I, sez. 1, b. 19, fasc. 238 Rovigo, 6 giugno 1947). Comincia solo il mese successivo la rincorsa ad una maggiore cautela nel riportare lo "spirito pubblico".

99. Ruggero Zangrandi, *L'Italia tradita. 8 settembre 1943*, Milano, Mursia, 1971 (seconda ediz.), p. 215. Per un breve profilo biografico cfr. Cifelli, *I Prefetti del Regno*, cit., *ad vocem*, da integrare con l'appunto (1939) reperibile in ACS, MI, RSI, Gab, b. 25, fasc. 596 Orrù Gaetano. Dal punto di vista politico era stato giudicato inservibile dalla Commissione alleata di controllo (cfr. ACS, MI, Gab, ffppp44-46, b. 20, fasc. 446/F Orrù Gaetano, carteggio 20 agosto-9 ottobre 1944, in particolare rapporto ACC, sottocommissione interni, 21 settembre 1944; a sua discolta, comunque, cfr. ivi l'appassionata autodifesa 15 novembre 1944 e il successivo *addendum* 19 dicembre 1944), cosa che non impediva alla compagine bonomiana di destinarlo a Latina, dove si sarebbe prodotto (giugno 1945-maggio 1947) in una vasta «restaurazione prefettizia»: cfr. Antonio Parisella, *Comitati di liberazione, prefetti e sindaci in provincia di Latina 1944-1946*, in *L'altro dopoguerra. Roma e il sud 1943-1945*, a cura di Nicola Gallerano, prefazione di Guido Quazza ed introduzione di Enzo Forcella, Milano, Angeli, 1985, pp. 437-442. I pochi mesi di collocamento a disposizione (con indennità d'ispettore generale) intercorsi fra il maggio 1947 e il febbraio 1948, mascherano una sinecura per poter risiedere a Cagliari curando gli interessi familiari.

100. Cfr. ACS, MI, Gab, ffppp44-46, b. 20, fasc. 446/F Orrù Gaetano, 16 giugno 1950, «Grosseto – Sindacati liberi», cc. 3 più all.

101. ACS, MI, DGPS, DAGR, PS 1947-48, cat. C2I, sez. 1, b. 14, fasc. 148 Rovigo, 14 marzo 1948, c. 1 (segnalazione riservata trasmessa dal SIS in data 9 aprile 1948).

102. La missiva, su carta intestata del sindaco di Firenze e firma autografa, è stata reperita in ACS, MI, Gab, ffppp44-46, b. 16, fasc. 394 Bruno Camillo, 29 novembre 1954. Siamo all'altezza del primo governo Scelba, titolare altresì dell'Interno, ed il destinatario è Carlo Russo, sottosegretario allo stesso ministero assieme a Guido Bisori: una triade democristiana. Per ciò che concerne il Polesine, si segnala una «copia del programma-itinerario fissato per la progettata visita ai Ministeri» (ivi, 4 cc. datt. allegate a richiesta di autorizzazione di recarsi a Roma per conferi-

re, 21 agosto 1950), dove il prefetto elenca tutte le “commissioni” da fare: in primo luogo, esporre la «Situazione politica e ordine pubblico in provincia. / Inattività Partito Democristiano – Cause – Camera Lavoro e P.C.I.». Vi è altresì documentata la carriera del funzionario, molto più lunga e frastagliata di quanto non appaia in Cifelli, *I Prefetti della Repubblica*, cit., *ad vocem*, dall’ingresso nella carriera subalterna (1908) al controverso periodo trascorso a Zara in qualità di vice prefetto vicario e reggente (1942): cfr. Davide Conti, *L’occupazione italiana dei Balcani. Crimini di guerra e mito della “brava gente” (1940-1943)*, Roma, Odradek, 2008, pp. 249-251.

103. ACS, MI, Gab, ffppp44-46, b. 17, fasc. 406/F Bracali Elmo, «Stralcio dalla relazione del Comando Generale dell’Arma», 11 novembre 1945. Sui C.O.S. cfr. Angelo d’Orsi, *Il persuaso. Ritratto di Aldo Capitini*, in Id., *Intellettuali del Novecento italiano*, Torino, Einaudi, 2002, pp. 124-127.

104. *Il dott. Elmo Bracali non è più prefetto di Arezzo*, «La Vita del Popolo», 9 febbraio 1946: l’articolo si compone del solo trafiletto riportato nel testo, ma in neretto, corpo grande, nella colonna centrale. L’importanza dell’evento è tale che lo stesso scudo della Dc (articolo: *Come si voterà*) è spostato in basso.

105. Le informative presenti al fascicolo, naturalmente, vanno lette in filigrana. A fronte di un iniziale interessamento del Pci inteso a porre Bracali in stato d’accusa, risultavano positive le relazioni dell’Arma, così come favorevoli le voci dell’opinione pubblica addotte. Viceversa, quando si paleserà il suo appoggio alla giunta comunale, le relazioni dell’Arma segnaleranno l’accentuarsi delle critiche (ACS, MI, Gab, ffppp44-46, b. 17, fasc. 406/F Bracali Elmo, «Estratto dalla relazione dell’Arma dei C.C.RR. in data 16 giugno 1945 n. 211/6 R.P.»): un metro eccezionale per comprendere a quale “opinione pubblica” badassero i vertici della Benemerita.

106. Fra le altre cfr. ivi, Tullio Gargini per la federazione provinciale socialista a Sandro Pertini, 18 febbraio 1946.

107. La nomina a Vercelli – ancorché la sede fosse sgradita al funzionario – serviva al ministro socialista per smentire in concreto ciò che aveva tentato di far «smentire esplicitamente» dalle colonne del foglio democristiano (ACS, MI, Gab, ffppp44-46, b. 17, fasc. 406/F Bracali Elmo, telegramma 21 febbraio 1946). Il risultato – come d’uso accade – era stato quello di una smentita della smentita: *Ancora sul trasferimento del Prefetto Bracali*, «La Vita del Popolo», 2 marzo 1946, p. 1. Il trasferimento a Treviso è riscontrabile in PCM, *Verbalì*, 7, 27 settembre 1946, p. 405.

108. Nominato a Modena nel 1950, avrebbe mantenuto la titolarità della sede fino alla pensione (1954), a tenere «sotto l’occhio materno della prefettura», in nome delle opzioni democristiane del governo, le scelte amministrative e fiscali della provincia rossa: cfr. Giovanni Taurasi, *Autonomia promessa, autonomia mancata. Governo locale e reti di potere a Modena e Padova (1945-1956)*, Roma, Carocci, 2005, spec. pp. 115-128.

109. Cfr. in sede statistica l’appendice di *Dati quantitativi e grafici*, in *I prefetti in età repubblicana*, cit., pp. 342-343.

110. Per una lettura probante dei condizionamenti e delle reciproche compromissioni fra amministrazione e politica all’inizio del regime fascista cfr. almeno le conclusioni di Marcello Saija, *I prefetti italiani nella crisi dello stato liberale*, I, Milano, Giuffrè, 2001, pp. 432-450. Cfr. ulteriormente – per gli anni Trenta – le considerazioni di Tosatti, *Il prefetto e l’esercizio del potere*, cit., pp. 1021-1039 (spec. p. 1026 e segg.), da inquadrare nel contesto delineato da Emilio Gentile, *La via italiana al totalitarismo. Il partito e lo Stato nel regime fascista*, Roma, Carocci, 20012, pp. 172-175 e da Marco Palla, *Per un profilo della classe dirigente fascista*, in *Le classi dirigenti nella storia d’Italia*, a cura di Bruno Bongiovanni e Nicola Tranfaglia, Roma-Bari, Laterza, 2006, pp. 164-165.

111. Per la situazione veneta, dove «il Prefetto deve manovrare tra le differenti fazioni» della Dc, cfr. già Robert C. Fried, *Il prefetto in Italia*, Milano, Giuffrè, 1967, p. 222. Sulla pervasività dell'intervento cfr. Taurasi, *Autonomia promessa, autonomia mancata*, cit., pp. 129-137.

112. Ugo Facco de Lagarda, *Il commissario Pepe*, Vicenza, Neri Pozza, 1965, p. 12. Cfr. anche Domenico Bartoli, *L'Italia burocratica*, Milano, Garzanti, 1965, p. 57.

113. La definizione è di Armando Gavagnin, *Vent'anni di resistenza al fascismo. Ricordi e testimonianze*, Venezia, Comune di Venezia, 1979, p. 428. Una commemorazione accorata in Ugo Facco de Lagarda, *Ricordo di Camillo Matter e di altri «resistenti»*, in Giuseppe Turcato – Agostino Zanon Dal Bo, *1943-1945. Venezia nella Resistenza. Testimonianze*, Venezia, Comune di Venezia, 1976, pp. 399-401, a cui va aggiunto almeno il ricordo di Renzo Biondo, *Come eravamo*, in Renzo Biondo – Marco Borghi, *Giustizia e Libertà e Partito d'Azione. A Venezia e dintorni*, con un saggio di Mario Isnenghi, Venezia-Portogruaro, Fiap-Associazione Giustizia e Libertà di Venezia-Istituto veneziano per la storia della Resistenza e della società contemporanea-Nuovadimensione, 2005, pp. 143-144. Sulla indissolubile amicizia fra Trentin e l'industriale illuminato cfr. Frank Rosengarten, *Silvio Trentin dall'interventismo alla Resistenza*, Milano, Feltrinelli, 1980, pp. 84-88 e *passim*. Sul legame di Matter col padre si sofferma altresì Giorgio Trentin in un'intervista pubblicata nel cd-rom allegato a *Memoria resistente. La lotta partigiana a Venezia e provincia nel ricordo dei protagonisti*, a cura di Giulia Albanese e Marco Borghi, Venezia-Portogruaro, Istituto veneziano per la storia della Resistenza e della società contemporanea-Nuovadimensione, 2005, pp. 1670-1671 (la testimonianza, raccolta da Albanese, era già parzialmente nel volume *Nella Resistenza. Vecchi e giovani a Venezia sessant'anni dopo*, a cura di Giulia Albanese e Marco Borghi, prefazione di Mario Isnenghi, Venezia-Portogruaro, Istituto veneziano per la storia della Resistenza e della società contemporanea-Nuovadimensione, 2004, p. 194). Parte della storiografia preferisce ridurne l'immagine postbellica a quella di un «facoltoso industriale, ben introdotto negli ambienti economici di Padova», alludendo – in quest'ottica – alla sua «grande autonomia» dal CLN (Santarelli, *La giunta popolare Ponti*, cit., pp. 125 e 131).

114. ACS, MI, Gab, fffpp44-46, b. 19/bis, fasc. 440/F Zanframundo Giovanni Battista, 7 agosto 1946.

115. ACS, MI, Gab, Fascicoli correnti 1944-46, b. 287, fasc. 27480, 10 agosto 1946: la relazione è indirizzata alla Presidenza del Consiglio dei ministri, al Comitato interministeriale per la Ricostruzione, al ministero dell'Interno, al ministero dell'Industria e commercio ed all'Alto commissariato dell'Alimentazione.

116. Zanframundo, raccogliendo «una reale sentita esigenza delle popolazioni» che «è considerata dai lavoratori come una conquista alla quale, come mi hanno ripetutamente dichiarato i loro rappresentanti, non intendono rinunciare», insiste nel mantenere in provincia un tasso unico di abbruttamento all'85%: cfr. ACS, MI, Gab, Fascicoli correnti 1944-46, b. 279, fasc. 26845 Vicenza situazione alimentare, risposta del prefetto di Vicenza in data 22 luglio 1946 al telegramma del ministro degli Interni del 20 luglio precedente.

117. ASPd, Gp, b. 626, carte sciolte, relazione di Achille Roncato, direttore dell'Istituto di Chimica biologica presso l'Università di Padova, fatta propria dal commissario di Sanità e assistenza del CLNRV Lanfranco Zancan e trasmessa al prefetto di Padova Sabadin in data 14 luglio 1945. Sulla consulta veneta di Sanità cfr. Giuliano Lenci, *La situazione epidemiologica nazionale e il "Progetto di riforma dell'ordinamento sanitario" del CLN Regionale Veneto del 1945*, in *La società veneta dalla Resistenza alla Repubblica*, cit., pp. 526-530. Su Zancan cfr. Fioravanzo, *Elites e generazioni politiche*, cit., pp. 103-104 n 148.



118. Cfr. Laurana Lajolo, *I ribelli di Santa Libera. Storia di un'insurrezione partigiana. Agosto 1946*, Torino, Edizioni Gruppo Abele, 1995, in particolare pp. 115-127 per la diffusione delle notizie nel Paese.

119. La vicenda può essere seguita, in la sarcastica ed a suo modo spassosa ricognizione fatta da Zanframundo, attraverso i documenti conservati in ACS, MI, DGPS, DAGR, PS 1944-46, b. 66, fasc. 69 Vicenza sicurezza pubblica, 6 settembre-25 ottobre 1946. Si noti come la strana caccia al Tar avesse avuto avvio durante un'assenza di Zanframundo e fosse stata avallata in sede prefettizia (con la richiesta a Roma di un rinforzo di 300 carabinieri!) da un oscuro funzionario la cui firma non è identificabile in quella dell'equilibratissimo viceprefetto Bruno Mattessi, poi vicario a Padova con Manno e prefetto (crediamo) solo dal 1958. Ferruccio Manea, nato a Malo nell'agosto 1914, vi si è spento dopo una lunga malattia il 9 febbraio 2001, salutato da uno scarso trafiletto in cronaca (*Addio al mitico Tar capo dei partigiani*, «Il Giornale di Vicenza», 10 febbraio 2001). A distanza di un anno è stato commemorato da Ezio Maria Simini, *Tar, eri un piccolo maestro*, «Il Giornale di Vicenza», 9 febbraio 2002. Ne ricorda *en passant* i «tratti irrequieti e zingareschi» Franzina nella efficace prefazione a Emilio Franzina – Ezio Maria Simini, *“Romero”. Igino Piva, memorie di un internazionalista*, Schio, Odeonlibri, 2001, p. 15. Un sintetico profilo anche in *La classe gli uomini e i partiti. Storia del movimento operaio e socialista in una provincia bianca: il Vicentino (1873-1948)*, a cura di Emilio Franzina, prefazione di Guido Quazza, Vicenza, Odeonlibri, 1982, p. 1267. Al Tar ed ai suoi “decreti” sono dedicate alcune delle più belle pagine di Luigi Meneghello, *I piccoli maestri*, Milano, Rizzoli, 1976, pp. 230-233 (cap. 9) e qualche ricordo (Id., *Quanto sale?*, in *Anti-eroi. Prospettive e retrospettive sui «Piccoli maestri» di Luigi Meneghello*, Bergamo, Lubrina, 1987, p. 33) poi confluito fra gli altri, come una postilla all'intera esperienza partigiana, in Id., *Jura. Ricerche sulla natura delle forme scritte*, Milano, Garzanti, 1987, pp. 129-164; il titolo del volume, secondo una nota dell'autore, «deriva probabilmente dall'incrocio tra due istituti, gli antichi *jura* dei morti, e i giuramenti paesani» (p. 225): in questo senso, diremmo, afferente all'area de *I piccoli diritti*. E anche il Tar, a modo proprio, amministrò giustizia.

120. Una esemplificazione con lo sciopero provinciale dei metalmeccanici: ACS, MI, Gab, *Fascicoli correnti 1944-1946*, b. 104, fasc. 5892 Vicenza agitazioni lavoratori, telegrammi 17-22 febbraio 1947. Per i corollari in sede di trattativa sindacale cfr. Simone Selva, *L'azione sindacale in un'economia arretrata. La Cgil nella modernizzazione italiana del Novecento*, «Venetica», XX (2006), 13 (numero monografico *Cent'anni di Sindacato nel Veneto. Lavoro, lotta, organizzazione*, a cura di Laura Cerasi), pp. 187-189.

121. Il dispositivo del collocamento a disposizione (7 maggio, con decorrenza 20 maggio 1947) precede di pochi giorni le dimissioni di De Gasperi (13 maggio). Sul senso dell'intervento, avvertito come umiliante e punitivo, cfr. in particolare ACS, MI, Gab, *ffppp44-46*, b. 19/bis, fasc. 440/F Zanframundo Giovanni Battista, ricorso avverso mancata assegnazione di alloggio, 19 agosto 1947.

122. La testimonianza di Ennio Parrelli è in *La Cgil vicentina in documenti e testimonianze dei suoi Segretari (1945-1969)*, con introduzione di Giuseppe Pupillo, «Quaderni del centenario della Camera del Lavoro di Vicenza (1902-2002)», 2002, 3 (supplemento a «Materiali di storia», a cura del Comitato per il Centenario della CdL vicentina, coedizione della Cgil di Vicenza e del Centro studi «Ettore Luccini» di Padova), p. 23.

123. A Belluno fino al 1935 e poi ad Imperia, supera regolarmente dopo otto anni di carriera l'esame per consigliere di seconda classe (grado VIII), ottenendo due anni dopo (1940) lo scrutinio a consigliere di prima classe (grado VII).

124. Nominato il 23 settembre 1926, rassegnò le dimissioni all'atto di entrare in carriera: cfr. ACS, MI, DGAC, DAGR, *Podestà e consulte municipali (1926-43)*, b. 310, fasc. 1061 Verona, sfasc. 46 Montecchia di Crosara, scheda riassuntiva podestà e comunicazione del prefetto 4 giugno 1930. Dalla relazione del commissario prefettizio succedutogli – un funzionario della prefettura di Verona, quindi ormai un collega – non pare tuttavia aver brillato né come amministratore né come paciere fra le opposte fazioni: cfr. ivi, relazione di Ugo Severini, 10 maggio 1931.

125. Cfr. ACS, MI, DGAGP, *Divisione del personale, Epurazione (1944-1947)*, b. 10, fasc. 62 Venezia, sfasc. Dal Cortivo Domenico, scheda personale e ricorso alla Commissione provinciale d'epurazione, 29 agosto 1945.

126. Per i mormorii cfr. ivi, sfasc. Ceolin Giuseppe, scheda personale 7 luglio 1945 punto 43 (fogli datt. aggiunti). Nessuna malevolenza (assicura Ceolin) nelle proprie parole. Tanto più (aggiungiamo) che fino a pochi mesi prima era stato lui stesso a farsi portavoce, per sé e per il collega Dal Cortivo, della supplica di non essere trasferiti da Venezia (ACS, MI, RSI, *Gab*, b. 41, fasc. 965 «Corrispondenza privata dell'ecc. il capo di gabinetto dr. Avian», missiva di Giuseppe Ceolin, 10 febbraio 1945). È la caratteristica peculiare dei funzionari arrivati a Venezia sotto Salò, complice – crediamo – quella sorta di bella vita (e guerre altrui) che si respirava nella città lagunare: cfr. Carlo Fumiani, *Venezia «città ministeriale» (1943-1945)*, in *La Resistenza nel veneziano. La società veneziana tra fascismo, resistenza, repubblica*, a cura di Giannantonio Paladini e Maurizio Reberschak, prefazione di Guido Quazza, Venezia, Università di Venezia-Comune di Venezia-Istituto veneto per la storia della Resistenza, 1985, pp. 375-387 e Borghi, *Tra fascio littorio e senso dello Stato*, cit., pp. 118-139.

127. ACS, MI, DGAGP, *Divisione del personale, Epurazione (1944-1947)*, b. 10, fasc. 62 Venezia, sfasc. Dal Cortivo Domenico, «non luogo a provvedere», 20 settembre 1945.

128. Per un raffronto statistico con la media del periodo (28 anni) cfr. l'appendice di *Dati quantitativi e grafici*, in *I prefetti in età repubblicana*, cit., p. 355.

129. Durante la gestione socialista del ministero, a dir la verità, spesso non arrivano neppure le segnalazioni periferiche. Se ne rilevano i contrasti, in diverse aree calde del Paese (cfr. in ACS, MI, DGPS, DAGR, *PS 1944-46*, b. 15, fasc. 1/21 Solleciti, i casi di Novara e Torino, 20 maggio 1946), quando il ministro «prega» il Comando generale dell'Arma di «voler ribadire ai comandi dipendenti le disposizioni» circa le «informazioni richieste dalle Prefetture e dalle Questure ai Comandi dell'Arma», chiedendo reiteratamente un «cortese sollecito riscontro» che non verrà mai dato.

130. ASPd, *Gp*, b. 535, cat. XV/11 fasc. 6 [Relazioni trimestrali varie], 2 settembre 1939. Il rilievo – appena successivo alla gestione Celi – è reso possibile dalla corrispondenza intercorsa nel momento del passaggio fra il sistema mensile da questi adottato e lo sconcertante sistema trimestrale del successore, il prefetto politico Oreste Cimatori.

131. ASPd, *Gp*, b. 542, cat. XV/11, fasc. non num., anno 1934.

132. Sul problema cfr. Paola Carucci, *Il ministero dell'interno: prefetti, questori e ispettori generali*, in *Sulla crisi del regime fascista 1938-1943. La società italiana dal «consenso» alla Resistenza. Atti del convegno nazionale di studi. Padova, 4-6 novembre 1993*, a cura di Angelo Ventura, Venezia, Marsilio, 1996 (Istituto veneto per la storia della Resistenza, «Annali», 13-16, 1992-1995), pp. 21-73 (spec. 28-34) e Marina Giannetto, *Dalle ispezioni alle questure e prefetture al controllo della società civile. Il servizio ispettivo del ministero dell'Interno fra età liberale e fascismo*, in *Etica pubblica e amministrazione. Per una storia della corruzione nell'Italia contemporanea*, a cura di Guido Melis, Napoli, Cuen, 1999, pp. 137-177.

133. La documentazione del gabinetto Parri (ora riversata, unitamente alle carte personali, all'Archivio centrale dello Stato) offre ampia documentazione delle viscosità attraverso cui si

ricostruiscono, in quei pochi mesi, i rapporti centro-periferia. Senza voler entrare nelle polemiche sull'uso degli ispettori generali e, più ancora, dei "servizi" – cfr. Roberta Foggia, *Ferruccio Parri, Luca Osteria e gli uomini dell'Ovra. I legami del capo partigiano con ex informatori fascisti*, «Nuova storia contemporanea», VIII (2004), 4, pp. 25-52 e, *contra*, Romeo Aureli, *Le "spie" degli azionisti*, «Annali della fondazione Ugo La Malfa», XIX (2004), pp. 153-164 – vale la pena di segnalare, a titolo di esempio, la cautela con cui il prefetto politico di Reggio Emilia riprende l'inoltro delle relazioni periodiche: «Lo mando a Te perché possa essere mantenuto nei limiti di riservatezza che Tu stesso desideri»: ACS, *Archivi di famiglie e di persone, carte Ferruccio Parri*, b. 24, fasc. 124 Situazione di spirito e ordine pubblico regionale e locali, 3 agosto 1945. Ivi anche «Situazione politica nel Veneto», 21 agosto 1945, e il promemoria predisposto dalla prefettura di Venezia su «Ordine pubblico», datt. s.d. (ma inizi di settembre 1946): tematiche su cui torna l'ambasceria a Roma di Giovanni Tonetti, ms. autografo 7 settembre 1945 (cfr. in sintesi CLNRV, *Verballi*, I, 63, n. 50 del 4 settembre 1945, p. 329).

134. In ASPd, *Gp*, b. 581, cat. XV/11, fasc. 10 Relazioni, si possono consultare molte relazioni settimanali del questore (alla data della nostra ricognizione, 25 ottobre 2006, non tutte) confrontandole con quelle del prefetto. Ad esempio, le settimanali del prefetto in data 14 agosto, 21 agosto, 21 settembre, 2 ottobre, 11 ottobre, 17 ottobre, 23 ottobre, 1 novembre e 7 novembre 1945 sono esemplate (tre con ininfluenti variazioni giustificate da annotazioni interlineari) su conforme relazione del questore. Di maggiore peso le variazioni (l'oggetto è la Camera del lavoro) nella settimanale del 17 novembre 1945. Qualche annotazione interlineare corregge, ancora, la successiva del 20 novembre 1945 su aspetti (questione giuliana) particolarmente sentiti dal Sabadin, nativo di Orsera (Vrsar); pochi sfrondamenti in quella del 6 dicembre 1945. E finalmente si comincia a vedere la mano del prefetto in quella del 13 dicembre 1945: riferendo l'opinione pubblica intorno al nuovo governo, assicura che «con soddisfazione si è constatato che esso, grazie agli sforzi di De Gasperi e alla collaborazione degli esponenti dei vari partiti, mantiene intatta la politica di unità nazionale dei sei partiti del CLN», cancellando con un tratto di penna la frase successiva: «che era sembrata, ad un dato momento, destinata sicuramente alla scissione». E crediamo di poterci fermare qui. Ci auguriamo, tuttavia, di poter compiere analogo verifica anche sulle carte sottratte alla consultazione dall'Amministrazione, sia nel fascicolo qui citato che nel precedente fasc. 9 «Relazioni a S.E. il Capo del Governo. Disposizioni di massima», sfasc. «Relazione mensile sulla situazione politica, economica, annonaria, sull'ordine e lo spirito pubblico e sulle condizioni della pubblica sicurezza nella provincia». Tanto più che se esse mantengono ciò che la categoria e l'intestazione promettono, altro non sarebbero che la minuta delle prefettizie reperite in ACS, *MI, DGPS, DAGR, PS 1944-46*, cat. C2I, b. 22, fasc. 355 Padova.

135. Cfr. Carlo Monaco, *I comuni nel Veneto fascista. Tensioni e conflitti locali nelle carte dei prefetti di Padova (1934-1943)*, in *Le amministrazioni comunali in Italia. Problematiche nazionali e caso veneto in età contemporanea*, a cura di Filiberto Agostini, Milano, Franco Angeli, 2009, pp. 354-368.

136. ASPd, *Gp*, b. 627, cat. XV/4, fasc. Varie, telegramma cifrato n. 13385, 3 febbraio 1948. Sulle valenze di simili «dispute simboliche» torna opportunamente Marco Fincardi, *C'era una volta il mondo nuovo. La metafora sovietica nello sviluppo emiliano*, Roma, Carocci, 2007, pp. 182-183.

137. ASPd, *Gp*, b. 627, cat. XV/4, fasc. Partito Comunista, 29 novembre 1948 (da qui anche la cronaca della manifestazione).

138. ACS, *MI, DGPS, DAGR, PS 1947-48*, cat. C2I, sez. 1, b. 18, fasc. 221 Padova, 29 novembre 1948, c. 3.

139. Verificando sinotticamente i questionari si rilevano una serie di punti tipici, posti grosso modo in quest'ordine: a) partiti di sinistra (principalmente Partito comunista); b) agitazioni operaie, contadine e di disoccupati; c) associazioni partigiane (con molta attenzione all'intervento in uniformi garibaldine a pubbliche manifestazioni); d) rastrellamento di armi; e) campagna elettorale; f) situazione stampa; g) gruppi e formazioni politiche di estrema sinistra (anarchici, internazionalisti ed altri); h) gruppi e formazioni politiche di estrema destra (Movimento sociale italiano, Movimento nazionalista per la democrazia sociale ed altri); i) situazione forze di polizia. La trasmissione fra le due divisioni (appartenenti, naturalmente, allo stesso ministero, addirittura alla stessa Direzione generale di P.S.) avviene a mezzo nota accompagnatoria «riservata», solitamente «per opportuna notizia». Solo nella prima (Vicenza) la trasmissione è «Per notizia e per quanto di competenza». Nel linguaggio burocratico anche le sfumature più sottili hanno una precisa importanza. Una riga simile sottende, da parte del SIS (mittente), una sorta di ipoteca sulle mosse che si vogliono determinare: e infatti un funzionario della DAGR (ricevente) sottolinea a lapis le due parole, da noi rese col corsivo, apponendovi un punto interrogativo. Il dubbio appare sciolto nelle relazioni restanti, dove l'apposizione di un segno di spunta accanto ad ogni nome in esse riferito suona come: «abbiamo preso nota». Anche per il dopoguerra restano valide molte delle considerazioni compiute da Elisabetta Balducci, *La lingua dei funzionari del Ministero dell'interno nel ventennio fascista. Le relazioni dei prefetti, dei questori e degli ispettori dell'Ovra*, «Le carte e la storia», 2004, 1, pp. 25-49; più in generale, ai fini di un inquadramento, cfr. Guido Melis – Giovanna Tosatti, *Il linguaggio della burocrazia italiana tra Otto e Novecento*, «Le carte e la storia», 1999, 1, pp. 35-45.

140. ACS, MI, DGPS, DAGR, PS 1947-48, cat. C2I, sez. 1, b. 20, fasc. 258 Vicenza, 12 marzo 1948, c. 4 (segnalazione riservata trasmessa dal SIS in data 5 aprile 1948). Il documento, già edito in *La classe, gli uomini e i partiti. Storia del movimento operaio e socialista in una provincia bianca: il Vicentino (1873-1948)*, a cura di Emilio Franzina, Vicenza, Odeonlibri, 1982, pp. 128-129 e più recentemente discusso dallo stesso Emilio Franzina, *La sinistra non comunista a Vicenza dalla Liberazione ai primi anni Sessanta (1945-1962)*, in *L'insegnamento di Ettore Gallo*, a cura di Giuseppe Pupillo, Verona, Cierre, pp. 228-229, è qui proveniente da altro fondo archivistico. Fra i fascicoli che certi Archivi di Stato provinciali tengono gelosamente fuori dalla consultazione, ve ne sono alcuni che – secondo il titolare vigente – potrebbero corrispondere al ritrovamento di armi da guerra. L'esclusione dalla consultazione potrebbe apparire risibile, atteso che i giornali, opportunamente pilotati, danno ampio risalto ai rinvenimenti (cfr. ed. es. ACS, MI, Gab., *Fascicoli correnti 1947*, b. 23, fasc. 1053 Padova ordine e sicurezza pubblica, velina 9 agosto e ritagli stampa 10 agosto: il rastrellamento, zona Caorle, era del 2 agosto 1947), sempre utili a scatenare paure ancestralmente moderate, e che le relazioni mensili ne danno puntuale resoconto: cfr. Carlo Manzati, *Il dopoguerra nel Veronese. Smobilitazione delle formazioni, occultamento delle armi e rivolte partigiane (1945-1947)*, «Venetica», XII (1995), n.s. 4, pp. 95-100. È meno banale se la si inquadri alla luce di questa come di alcune altre testimonianze che lentamente, ma non per questo ingenuamente, fanno capolino da piccole memorie locali: cfr. Pio Rossi, *Ricordi di gioventù. La scuola, il sabato fascista e il fazzoletto rosso. Storie di paese e vicende partigiane*, Schio, Menin, 1998, pp. 33-34. Crediamo quindi che il cenno ai «mitra» ripreso dalla «riservata» alluda a quello che nelle prefetture ufficiali è vantato spesso come ritrovamento di armi da guerra da parte dell'Arma. Ed è, pensando a «Gladio», l'interpretazione più benevola che si possa dare.

141. Utilizza correttamente analoghe fonti Emanuele Bernardi, *L'ordine pubblico nel 1947, «Ventunesimo secolo. Rivista di storia sulle transizioni»*, VI (2007), 12, pp. 105-129 (e spec. 105-

107). Sulla misura del «complesso apparato anti-insurrezionale» organizzato dal ministro (apparato tuttavia prodigo di «Informazioni che, in alcuni casi, lo stesso Scelba giudica eccessive e fantasiose») cfr. ora Francesco Malgeri, *Mario Scelba e l'ordine pubblico nell'Italia del dopoguerra*, in *Mario Scelba. Contributi per una biografia*, a cura di Pier Luigi Ballini, Roma-Soveria Mannelli, Istituto Luigi Sturzo-Rubbettino, 2006, pp. 114-124 (le citazioni, rispettivamente, a pp. 119 e 115). Nel senso evidenziato qui e di seguito nel testo cfr. già Marino, *La repubblica della forza*, cit., pp. 115-135.

142. Cfr. Franzinelli, *I tentacoli dell'OVRA*, cit., p. 475 e Paola Carucci, *Fonti storiche centrali per la storia del rapporto centro periferia*, in *Tra Stato e società civile*, cit., pp. 465-466.

143. Per le definizioni, ovviamente, cfr. Jacques Le Goff, *Storia e memoria*, Torino, Einaudi, 1977, pp. 443-455, da inquadrare – per un riferimento sistematico alla situazione nazionale – in quella «esplosione documentaria» determinata dalla «estensione del ruolo dello Stato» di cui discute Stefano Vitali, *Abbondanza o scarsità? Le fonti per la storia contemporanea e la loro selezione*, in Istituto Nazionale per la storia del Movimento di Liberazione in Italia, *Storia d'Italia nel secolo ventesimo. Strumenti e fonti. I. Elementi strutturali*, a cura di Claudio Pavone, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, Dipartimento per i beni archivistici e librari, Direzione generale per gli archivi, 2006, pp. 21-50 (a p. 23 la citazione).

144. Cfr. Relazione del mese di giugno 1947, in Agostini, *Per una storia dei prefetti*, cit., p. 222.

145. Cfr. Saija, *I prefetti italiani nella crisi*, cit., pp. 115-128.

146. Cfr. Guido Melis, *La cultura dello Stato tra continuità e discontinuità, in 1945-1946 Le origini della Repubblica. I. Contesto internazionale e aspetti della transizione*, a cura di Giancarlo Monina, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2007, pp. 220-223.

147. Guido Crainz, *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni ottanta*, Roma, Donzelli, 20052, pp. 95-120 e 363-410.

148. Sulle contrapposte «truculenze verbali» – e sull'uso della parola fatto da Togliatti – pochi giorni prima dell'attentato, cfr. Silvio Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana. Dalla fine della guerra agli anni novanta*, Venezia, Marsilio, 1992, pp. 64-65.

149. Per un quadro interpretativo degli eventi cfr. Giovanni Gozzini, *Hanno sparato a Togliatti*, Milano, il Saggiatore, 1998. In area veneta, complessivamente, cfr. intanto Giovanni Sbordone, *Il filo rosso. Breve storia della Cgil nel Veneto bianco*, presentazione di Emilio Viafora, prefazione di Mario Isnenghi, Venezia-Portogruaro, Istituto veneziano per la storia della Resistenza e della società contemporanea-Nuovadimensione, 2007, pp. 146-149. Per un dettagliato resoconto delle tre giornate attraverso le fonti telegrafiche rese dalle prefetture cfr. Walter Tobagi, *La rivoluzione impossibile. L'attentato a Togliatti: violenza politica e reazione popolare*, Milano, il Saggiatore, 1978 (per il Veneto in particolare pp. 30, 51-55, 93-95) che riporta altresì in appendice il dibattito parlamentare (14-22 luglio 1948). Pur nei limiti della ricostruzione giornalistica, che si rifà ad una corvina aneddotica e riecheggia la *vulgata*, è da citare per alcuni spunti sul dibattito parlamentare anche il recente Carlo Maria Lomartire, *Insurrezione. 14 luglio 1948: l'attentato a Togliatti e la tentazione rivoluzionaria*, Milano, Mondadori, 2006, pp. 201-203 e 226-227.

150. Partito per le ferie il 28 giugno e raggiunto il 31 luglio dalla notizia dell'imminente trasferimento nella sede richiesta, otteneva di poter «raggiungere Grosseto direttamente da Cagliari» il 10 agosto 1948, provvedendo «per corrispondenza» al passaggio delle consegne (ACS, MI, Gab, fffpp44-46, b. 20, fasc. 446/F Orrù Gaetano, carte alla data). Fino alla data ultima, reggente la prefettura di Rovigo era il viceprefetto vicario De Felice.

151. ACS, MI, DGPS, DAGR, PS 1947-48, cat. C2I, sez. 1, b. 19, fasc. 238 Rovigo, 26 luglio 1948, c. 3 (nostro il corsivo).

152. Ivi, 27 agosto 1948, c. 2.

153. Ivi, 29 settembre 1948, c. 1. In quest'ottica, anche le «voci varie» che «segnalano una accurata preparazione del P.C.I. all'insurrezione armata che, nel luglio u.s., non sarebbe stata attuata soltanto per eccessive misure di prudenza da parte dei dirigenti centrali, e che da alcuni si ritiene voglia ritentarsi nel mese di novembre p.v.» appaiono «difficilmente controllabili»; pur non essendosi «mancato di disporre in proposito la più oculata vigilanza», vengono pertanto accolte «con le più ampie riserve» (ivi, cc. 1-2).

154. ACS, MI, DGPS, DAGR, PS 1947-48, cat. C2I, sez. 1, b. 20, fasc. 255 Venezia, 4 agosto 1948, c. 1 (la parte trascritta è quella incipitaria, nostro il corsivo; è da ritenersi che «distanzione» stia per «distinzione»). La frettilosità segnalata nel testo, comunque, è una caratteristica anche delle relazioni firmate dal prefetto Notarianni nel periodo maggio 1947-ottobre 1948, periodo in cui Gualandi è suo capo di gabinetto. Occorrerà attendere la rimozione di entrambi per poter vedere – sotto il prefetto Gargiulo, già vice capo della polizia – relazioni maggiormente circostanziate. Altre fonti prefettizie sono segnalate da Cesco Chinello, *Sindacato e industria a Marghera*, in *Venezia nel secondo dopoguerra*, cit., p. 102 n 165: da esse, «sia pure a tinte forti», l'autore «ha ricavato conferma della tesi non insurrezionalista». Anche se, in estrema sintesi, i «caratteri preinsurrezionali» delle giornate veneziane appaiono ormai recepiti dalla storiografia: Aurelio Lepre, *Storia della prima Repubblica. L'Italia dal 1943 al 2003*, Bologna, il Mulino, 20042, p. 119. Sul filo della memoria, cfr. l'intensa la testimonianza resa da Mario Osetta a Giovanni Sbordone, *Intervista*, in *Nella Resistenza*, cit., pp. 120-121.

155. ACS, MI, DGPS, DAGR, PS 1947-48, cat. C2I, sez. 1, b. 20, fasc. 252 Treviso, 29 luglio 1948 (la relazione si compone di cc. 6 fittamente datt.). Dà ellitticamente conto delle giornate, inquadrandole nella crisi del sindacato unitario, Ivano Sartor, *Dal patto unitario del 44 alla scissione del 48*, in *Dai campi alle officine. Storie e lotte del sindacato nel Trevigiano. Atti del convegno «Un secolo per il lavoro 1906-2006»*, Treviso 8 novembre 2006, a cura di Daniele Ceschin, Treviso, Cgil Treviso-Istresco, 2007, pp. 182-187.

156. ACS, MI, DGPS, DAGR, PS 1947-48, cat. C2I, sez. 1, b. 20, fasc. 252 Treviso, 28 luglio 1948. Guido Strino, funzionario di carriera, è nominato reggente la questura nel giugno del 1945 (la sua versione circa la propria nomina ed il funzionamento della questura in ACS, MI, DGPS, DAGR, PS 1944-46, b. 60, cat. B5, fasc. 131, Treviso questura, 8 settembre 1945) e poi promosso al grado effettivo di questore di seconda classe fra il giugno e il luglio 1947. A parte qualche caso sporadico, Strino è l'unico in area veneta a documentare con proprie relazioni mensili – piuttosto che coi mattinali – le vicende di un considerevole periodo, reperibili con la stessa collocazione archivistica delle prefettizie da noi consultate fino all'intero 1949 (per Treviso: ACS, MI, DGPS, DAGR, PS 1944-46, cat. C2I, b. 35, fasc. 454 per il 1946; ACS, MI, DGPS, DAGR, PS 1947-48, cat. C2I, sez. 1, b. 15, fasc. 162 per il 1947; ivi b. 20, fasc. 252 per il 1948 e ACS, MI, DGPS, DAGR, PS 1949, cat. C2I, sez. 1, b. 9, fasc. 262 per il 1949). È possibile che dello zelo informativo siamo debitori al gradino ancora da salire: ne aveva fatto le spese, fra gli altri, il predecessore del prefetto Bracali, il già incontrato Francesco Orlandi, le cui relazioni, al confronto, apparivano omissive (cfr. sinotticamente quelle relative ai mesi di agosto e settembre 1946). Quanto alle attitudini, Strino sarà meglio noto nei tardi anni Cinquanta per l'azione anticomunista a Catania: cfr. Camera dei deputati, *Atti parlamentari dell'assemblea. II Legislatura. Discussioni. Anno 1957*, Roma, Tipografia della Camera dei Deputati, [1957], p. 30454 (seduta 520 del 24 gennaio 1957, interrogazione a risposta scritta degli on. Giuseppe Bufardecì e Giacomo Calandrone), ivi, p. 30667 (seduta 525 del 1° febbraio 1957, interpellanze degli stessi), ivi, p. 37853 (seduta 670 del 18 novembre 1957, interrogazione degli on. Bufardecì, Otello Marilli e Calandrone detto). Una minima traccia biografica in Gennaro Vaccaro,

*Panorama biografico degli Italiani d'oggi*, Roma, Curcio, 1956, *ad vocem*.

157. Ezio Maria Simini, *Due giorni col sole negli occhi. L'attentato a Togliatti e il "Processo dei 103" dell'Alto Vicentino*, Schio, Grafiche Marcolin, 2004. Va da sé che, qui e di seguito, abbiamo utilizzato l'espressione in tutt'altro significato.

158. ACS, MI, DGPS, DAGR, PS 1947-48, cat. C2I, sez. 1, b. 18, fasc. 221 Padova, 2 agosto 1948, cc. 1-2. Opportunamente nella propria ottica, per non dare adito alla propaganda dell'opposto estremismo, il prefetto Manno occulta nelle relazioni mensili l'avvenuta devastazione della sede cittadina del Movimento sociale italiano. Un cenno in Antonio Napoli, *Per una storia operaia alla Galileo di Battaglia. 1943-1949*, Battaglia Terme (PD), Biblioteca Centro Sociale C. Marchesi-La Galiverna, 1982, p. 91.

159. Cfr. Dolores Negrello, *A pugno chiuso. Il Partito comunista padovano dal biennio rosso alla stagione dei movimenti*, Milano, Angeli, 2000, p. 96, da cui citiamo. Più articolatamente cfr. Alessandro Casellato, *Giuseppe Gaddi. Storia di un rivoluzionario disciplinato*, Sommacampagna (VR), Cierre, 2004, pp. 88-91.

160. ACS, MI, DGPS, DAGR, PS 1947-48, cat. C2I, sez. 1, b. 18, fasc. 221 Padova, 13 marzo 1948, c. 1 (segnalazione riservata trasmessa dal SIS in data 6 aprile 1948).

161. Le citazioni sono tratte dalle seguenti sezioni della relazione: 1 «Ordine pubblico», 2 «Spirito pubblico», 3 «Comportamento delle forze di polizia» (ACS, MI, DGPS, DAGR, PS 1947-48, cat. C2I, sez. 1, b. 20, fasc. 257 Verona, 29 luglio 1948, cc. 1-2).

162. Per le citazioni che precedono, *ivi*, 11 marzo 1948, cc. 1-2 (segnalazione riservata trasmessa dal SIS in data 9 aprile 1948).

163. Emilio Franzina, *L'azione politica e giudiziaria contro la Resistenza (1945-1950)*, in *La democrazia cristiana dal fascismo al 18 aprile. Movimento cattolico e Democrazia Cristiana nel Veneto. 1945-1948*, a cura di Silvio Lanaro e Mario Isnenghi, Venezia, Marsilio, 1978, p. 230.

164. Per le citazioni cfr. Agostini, *Per una storia dei prefetti*, cit., pp. 242-243 (per uniformità con le altre relazioni sopra riportate si è provveduto a ripristinare le maiuscole secondo la lezione originale: ACS, MI, DGPS, DAGR, PS 1947-48, cat. C2I, sez. 1, b. 20, fasc. 258 Vicenza, 29 luglio 1948, cc. 1 e 4, e 28 agosto 1948, c. 1).

165. Simini, *Due giorni col sole negli occhi*, cit., p. 123, al quale volentieri si rimanda. Anche se non condividiamo il dubbio dell'autore che il prefetto minimizzi «ad arte il tutto per non dover rendere ragione del totale flop delle forze dell'ordine», non possiamo che convenire sulla volontà intesa a «sfumare i contorni della vicenda, a smussarne gli aspetti più emblematici e seri, a sminuire la portata dei fatti svoltisi in particolare a Schio» (*ivi*, p. 77).

166. Mario Scelba, *Discorsi parlamentari*, Roma, Senato della Repubblica, 1996, p. 237: la citazione è per Genova, ma nella stessa Venezia è protagonista «Un gruppo di partigiani», p. 253.

167. Cfr. *ivi*, pp. 254-257 (per Venezia, in sede di aggiornamento notizia, p. 255).

168. *Ivi*, p. 259: si tratta del brano qui trascritto in epigrafe.

169. *Ivi*, p. 309 (seduta del 4 agosto 1948, successiva ormai alla ricezione di tutte le relazioni prefettizie) con riferimento, di seguito, alla situazione di Venezia.

170. Mario Scelba, *Per l'Italia e per l'Europa*, Roma, Cinque Lune, 1990, p. 67. Potrebbe trattarsi del telegramma edito da Corrado Pizzinelli, *Scelba*, Milano, Longanesi, 1982, p. 85 (e, per la fonte giornalistica, p. 99 n 6), reperito non a caso dall'autore in un numero de «L'Unità» di poco posteriore, ma dato come «testo di una [...] circolare segreta ai prefetti».

171. Scelba, *Per l'Italia e per l'Europa*, cit., p. 68. Cfr. Scelba, *Discorsi parlamentari*, cit., pp. 261-278.

172. *Ivi*, pp. 271 e 275.

173. Peppino Zangrando, *18 aprile e dintorni. Dall'attentato a Togliatti alla scissione sindacale, «Protagonisti»*, XIX (1998), 71, pp. 28-30.

174. ACS, MI, DGPS, DAGR, PS 1947-48, cat. C2I, sez. 1, b. 16, fasc. 180 Belluno, 28 luglio 1948, c. 1.

175. ACS, MI, DGPS, DAGR, PS 1944-46, cat. B5, b. 60, fasc. 202 Belluno questura, relazione dell'ispettore generale di P.S. Ciro Verdiani, 9 aprile 1946. Verdiani «fu probabilmente il primo capozona di un ispettorato speciale a riprendere servizio dopo la cessazione delle ostilità» (Franzini, *I tentacoli dell'OVRA*, cit., pp. 474-475 e, per la sua carriera in seno alla polizia politica e nella RSI, *passim*), in grazia di una precoce sentenza assolutoria dell'Alta corte (il dispositivo in Romano Canosa, *Storia dell' temporaneo in Italia. Le sanzioni contro il fascismo 1943-1948*, Milano, Baldini & Castoldi, 1999, p. 432; l'oscuro contesto in Mauro Canali, *Le spie del regime*, Bologna, il Mulino, 2004, pp. 522-525). Il non aver visto rosso anche (ma ovviamente non solo) nelle vicende bellunesi frutta non a caso a Verdiani la nomina a questore di Napoli: Romita, *Dalla Monarchia alla Repubblica*, cit., p. 123. Col ritorno all'*intelligence* lo avrebbero atteso, sotto Scelba, compiti assai più gravi e mai chiariti, forse, *mortis causa*: cfr. Carlo Ruta, *Il binomio Giuliano-Scelba. Un mistero della Repubblica?*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1995, pp. 37-49 e 75; Giuseppe Casarrubea, *Storia segreta della Sicilia. Dallo sbarco alleato a Portella della Ginestra*, introduzione di Nicola Tranfaglia, Milano, Bompiani, 2005, pp. 71, 80-82, 130-132 e *passim*.

176. Ennio Di Nolfo, *Le paure e le speranze degli italiani. 1943-1953*, Milano, Mondadori, 1986, pp. 267-272; Giovanni Gozzini, *L'attentato a Togliatti*, in *I luoghi della memoria. Strutture ed eventi dell'Italia unita*, a cura di Mario Isnenghi, Roma-Bari, Laterza, 1997, pp. 467-477.



# L'attività dei Comitati Civici a Treviso

*di Giorgio Boschetti*

## Le premesse all'intervento dei Comitati Civici

Quando l'8 Febbraio 1948, a Padova, in via San Tomaso numero civico 1, vennero convocati per una riunione di urgente aggiornamento i presidenti di giunta di Azione Cattolica (AC) della regione conciliare triveneta<sup>1</sup>, per le diocesi di Treviso e di Ceneda erano presenti rispettivamente l'ingegner Raffaello Bettazzi ed Ampelio Perencin<sup>2</sup>. Conoscenza a loro molto familiare era mons. Enrico Pozzobon, storico delegato vescovile dell'AC trevigiana, presente in tale occasione in qualità di Assistente dell'AC triveneta. Oggetto di discussione erano i nuovi Comitati civici<sup>3</sup>, organizzati da Luigi Gedda e approvati da Pio XII, nati con lo scopo di radunare le sparse membra del mondo cattolico in occasione dell'imminente campagna elettorale del 18 Aprile, coordinarne maggiormente le iniziative, fornendo alla Chiesa una neutrale copertura all'intervento propagandistico a fianco della Democrazia Cristiana.

Nel contesto di una guerra fredda ormai consolidata nel suo assetto, a Treviso la mediazione politica dei partiti non sembrava in grado di poter assorbire del tutto le scosse che attraversavano la società tanto che nella Sinistra Piave, la zona di Vittorio Veneto, guidata da un sindaco comunista e nota come città «rossa della Marca»<sup>4</sup>, dove le forze di sinistra avevano ottenuto un lusinghiero risultato nelle elezioni comunali del 1946<sup>5</sup>, fu lo stesso Vescovo Giuseppe Zaffonato ad uscire allo scoperto, organizzando i «Gruppi di Punta», istituiti nell'imminenza delle elezioni politiche. Questi, fondati il 23 Marzo del 1948, dovevano riunire i «cattolici decisi e pronti ad una azione di difesa attiva»<sup>6</sup>, non privi di «opportune doti fisiche e morali»<sup>7</sup> da impiegare nel momento di pericolo per l'Italia. A livello

nazionale, il rischio che questi gruppi diventassero troppo indipendenti spinse il presidente nazionale della Gioventù italiana di AC, Carlo Carretto, a scrivere una lettera in cui si esprimevano le preoccupazioni di molti responsabili diocesani e parrocchiali incapaci di «impedire eventuali deformazioni pericolose nel loro orientamento, e di salvaguardare la formazione del singolo»<sup>8</sup>.

La tensione montò a seguito di ritrovamenti di armi belliche imboscate<sup>9</sup>, per la scoperta di sabotaggi elettorali e di documentati ed inquietanti viaggi di militanti comunisti locali nelle terre iugoslave<sup>10</sup>. Il prefetto di Treviso, Elmo Bracali, stemperò il clima relazionando il Ministero dell'Interno di una situazione locale dopo le elezioni comunque «senza incidenti di alcun rilievo e senza che avesse a verificarsi alcun turbamento dell'ordine pubblico»<sup>11</sup>. L'accordo tra partiti politici, chiamati il 28 febbraio 1948 alla costituzione di una «Giunta d'intesa per la tregua elettorale»<sup>12</sup> con «lo scopo [...] di risolvere e di localizzare ogni possibile incidente»<sup>13</sup>, si era rivelato utile, a conferma di buona tenuta delle nuove organizzazioni di massa anche in questa provincia.

Non mi occuperò di esplorare in profondità le caratteristiche di questa campagna elettorale, cominciata proprio dalla firma del citato accordo, che furono dirompenti proprio nella misura in cui coincise con le prime prove della giovanissima democrazia italiana. Che ciò sia privilegiato punto di vista per valutare l'affioramento in superficie e l'utilizzo esasperato di frammenti di identità collettiva riverniciati per la nuova crociata anticomunista che si verifica nella situazione di ripristinata libertà democratica, è stato fatto oggetto di studi copiosissimi<sup>14</sup>.

La nostra prospettiva sarà, invece, limitata al ruolo dei Comitati civici nella provincia di Treviso – porto quiete a cui il partito cattolico ancora nel '53 affidava la candidatura di Ferrari-Aggradi<sup>15</sup> – nelle due diocesi, quella di San Liberale e quella di San Tiziano, a partire da un loro impiego nei due mesi precedenti il voto a fianco della DC, quando la propaganda dovette necessariamente passare attraverso la mediazione di canali laicali tradizionali, le strutture organizzative dell'AC (con le loro diversità di impostazioni) ed il loro numeroso personale dipendente *in toto* dalla gerarchia ecclesiastica, fino alla loro non prevista istituzionalizzazione subito dopo le elezioni politiche, con alcune inaspettate reazioni ed i problemi di assestamento che si verificarono con alcune organizzazioni cattoliche, come la Federazione universitari cattolici italiani (FUCI) ed i Laureati, sensibili ad una più chiara distinzione tra attività politica e religiosa.

Nati come espediente tattico alla fine del gennaio del 1948 per «riunire le forze cattoliche al fine di stabilire una conoscenza civica consapevole dell'importanza [...] dei doveri che incombono su tutti i cattolici attraverso l'esercizio del voto»<sup>16</sup>, la prima operazione a cui si accinsero i Comitati civici di Treviso non poteva che essere di tipo nominale. Non è assurdo pensare, per fare un esempio, che i presidenti di giunta, durante il citato incontro, avessero corso con la memoria ad una precedente riunione svolta a Venezia l'11 gennaio 1948, nella quale era già stato distribuito un piano intitolato «Schema di propaganda»<sup>17</sup>.

Ai tre livelli di scala, diocesano, foraniale, parrocchiale, cui corrispondevano referenti diversi (un comitato elettorale diocesano, che combaciava con la consulta e le opere sociali presenti nel territorio, un comitato coordinatore presieduto dal vicario foraniale, affiancato dai dirigenti di AC, ed un comitato parrocchiale); accanto alla preparazione religiosa, si disponeva un lavoro organizzativo «coordinato nella sostanza, autonomo nella forma» con la Democrazia Cristiana. Tale lavoro prevedeva la redazione di un'anagrafe elettorale dei potenziali elettori, catalogati per colore politico, la riunione di associazioni religiose e sociali, legate soprattutto all'ambiente operaio, le visite alle singole famiglie, la diffusione della stampa e la costituzione dei comitati parrocchiali<sup>18</sup>. A quest'ultimo livello si semplificava la prospettiva e la concreta attuazione dei programmi passando attraverso l'elezione di un «comitato d'istruzione»<sup>19</sup> e la richiesta di materiale propagandistico da distribuire agli attivisti sparsi per la parrocchia, da riunire tra le file delle organizzazioni laicali e delle congregazioni religiose. Un territorio imbrigliato fittamente e la costante presenza di ecclesiastici affiancati da laici con ruolo esecutivo suggerivano l'estensione che poteva raggiungere l'azione della Chiesa, anche nelle zone in cui la Democrazia cristiana stentava a trovare una propria identità come forza politica con sue proposte o in cui semplicemente mancasse di qualche forma organizzativa.

I piani decisivi erano, dunque, già stati stilati. Formatesi in un ambiente di indiscusso integralismo, dove spiccavano le figure dei due Vescovi di origine vicentina mons. Antonio Mantiero<sup>20</sup> e mons. Giuseppe Zaffonato<sup>21</sup>, dei due delegati diocesani dell'Azione cattolica, mons. Enrico Pozzobon e mons. Giuseppe De Biasi, entrambi direttori dei settimanali diocesani e «megafoni» dei rispettivi vescovi, le organizzazioni cattoliche si fecero portatrici di messaggi sulla superiorità della civiltà cristiana; messaggi che erano di casa nelle terre trevigiane del papa Pio X, abituate alla supremazia intellettuale di un clero che misurava la bontà di ogni sistema politico con il suo grado di approssimazione al progetto di

civiltà che la Chiesa, come sola ed unica depositaria possibile, custodiva<sup>22</sup>. L'anticomunismo a Treviso, filtrato attraverso una campagna dai toni apocalittici, stillati senza mai in verità dimenticare l'opportunità del momento<sup>23</sup>, oltre che un'assicurazione politica verso la Democrazia cristiana, costituiva molta parte di un "corredo ideologico", se così si può definire, di un clero curato, passato indenne attraverso l'esperienza del popolarismo, del fascismo e della guerra<sup>24</sup>.

Fu bassa, anche se non uniforme, la viscosità del mondo cattolico rispetto all'introduzione di una campagna elettorale di tipo "americano" attuata dalle organizzazioni di Gedda<sup>25</sup>. Anche questo era il segno di una cultura ecclesiastica nata negli anni '30 di rilancio della presenza della Chiesa nella società attuata da parte Pio XI<sup>26</sup> e rispetto alla quale Treviso, nei membri della gerarchia ecclesiastica come nei componenti laici, risultava in pieno allineamento. Il fatto che il seminario di Vittorio Veneto, in una lettera del 17 marzo 1948 alla Giunta centrale di AC di Roma<sup>27</sup>, invitasse a considerare il metodo locale adottato per promuovere le organizzazioni laicali per un suo possibile impiego come modello nazionale mi sembra sintomatico.

Accanto alla costante preoccupazione di costruire un fronte articolato da opporre a possibili movimenti sovversivi, che minacciavano di sottrarre vari strati sociali alla sua influenza, in questo stesso clero non mancava mai, questione che riguarda più in generale il tema delle campagne elettorali e del Comitato civico, una riflessione sui mezzi adatti alla diffusione del suo messaggio.

Per una Chiesa lanciata alla riconquista cristiana, gli appelli ad un profondo impegno di apostolato non erano separati dalla ricerca di una loro "veste moderna".

Quando, durante la «bella estate»<sup>28</sup> del '44, con le speranze ed i successi che la guerra partigiana viveva dal Cansiglio al Grappa, il «decadimento della fede nell'operaio e nel contadino»<sup>29</sup> suscitava preoccupazioni a causa della minaccia comunista, mons. De Biasi non si esimeva dal suggerire, come strumenti di apostolato, «dispense agili, brevi che si facciano leggere, che si adattino al tempo prevalentemente impressionistico»<sup>30</sup>.

A leggere in controluce il quaderno dei verbali della Giunta diocesana di Treviso dal 1947 al 1953, inoltre, si intuisce la rincorsa verso una modernizzazione apostolica, sulla scia di quella delineata da Luigi Gedda per la Chiesa nella nuova società di massa<sup>31</sup>, nella ripresa di parole-chiave del papato di Pio XII, quali ad esempio lo studio d'ambiente, l'apostolato della mentalità moderna, la sensibilizzazione<sup>33</sup>, così da «far brillare - secondo le parole dell'assistente diocesano delle donne di AC, Don Luigi Piovesana, durante una seduta del

consiglio di AC nell'Agosto del 1947 - i grandi ideali [...] in modo che gli iscritti possano esserne elettrizzati»<sup>33</sup>.

Il *cursus studiorum* dei futuri propagandisti della causa cristiana si avvaleva di seminari, scuole di aggiornamento, biblioteche sociali<sup>34</sup> e di Tregiorni nazionali, come quella svolta a Roma tra il 17 e 19 Ottobre 1947, alla quale fu inviato il giovane Antonio Mazzaroli, futuro membro del Comitato civico diocesano in occasione delle elezioni del 1948, in cui veniva appresa l'arte delle conferenze per schemi strutturati per classi sociali. In una provincia rurale come Treviso, l'immagine del contadino, «il cui cervello si stanca presto»<sup>35</sup>, richiedeva caratteristiche dell'oratore semplici e dirette, che sottolineavano uno sforzo di formalizzazione che rasentava la banalizzazione: brevità, semplicità, essenzialità («un solo pensiero essenziale martellato in testa con un linguaggio che lo renda 'evidente' e 'logico' così da creargli la convinzione»), positività («evitare di eccitare la terrosità - materiale, superstiziosa o panteistica - del contadino; evitare di assecondare lo stato l'animo del rurale che è pronto a considerarsi 'sotto il giogo' perché vede Dio come punitore e la vita cristiana come un complesso di proibizioni»). Senza dimenticare che qui si incontravano collaudati mezzi di diffusione, come il prestigioso settimanale simbolo dell'intransigenza cattolica di fine '800<sup>36</sup>, «La Vita del Popolo», che nel 1948 raggiungeva le 30 mila copie<sup>37</sup>.

Quest'ultimo era ritenuto lo strumento più efficace per l'imminente campagna e ciò spiega il motivo per cui il Comitato civico diocesano di Vittorio Veneto decise di chiedere un ulteriore finanziamento per raddoppiare la tiratura normale del settimanale diocesano «L'Azione», raggiungendo quota 36000 copie nelle tre domeniche precedenti il voto, distribuendolo anche nelle parrocchie gratuitamente agli avversari e presentandolo in una «veste straordinaria»<sup>38</sup>. Ed era ancora attraverso questo strumento che venivano diffusi come supplemento volantini «dialoganti» («Non tradire la tua fede!, Libertà vo cercando, Carte a tavola, È ora!»<sup>39</sup>) nei quali ribadire, in una grafica molto efficace, i tratti principali della civiltà cristiana.

In una situazione di «indifferenza»<sup>40</sup> della popolazione nei confronti degli stimoli della mobilitazione politica dovuta agli alti livelli di disoccupazione ed al mercato nero, gli strumenti a disposizione della Chiesa, le processioni, le occasioni religiose, dovevano essere utilizzati in chiave politica. Sono illuminanti le parole del prefetto Bracali, lungo quasi tutto l'arco del 1947, nel descrivere l'attività della DC:

Ovvio accennare che ufficialmente il clero si disinteressa di qualsiasi azione politica, ma la realtà è che, fatte debite eccezioni, ogni sacerdote è propagandista DC. Comizi, discorsi politici, adunate di partito non se ne verificano, ma non c'è mese o settimana che non si presenti l'occasione di effettuare imponenti adunate attraverso un congresso Eucaristico o processione religiosa<sup>41</sup>.

### La campagna elettorale sotto il segno dei Comitati civici

Dal punto di vista propagandistico ci troviamo di fronte, dunque, ad una chiesa a vele già spiegate quando i Comitati civici entrano in scena a coordinare le iniziative del mondo cattolico. Quali fu l'impatto che determinarono e come agirono in questa provincia? Sin dal loro trapianto incontrarono alcune resistenze a Treviso anche se con alcune differenze tra le due diocesi: mentre a Vittorio Veneto i nuovi organismi non vennero vissuti con grande rilevanza poiché l'unione cattolica era esercitata interamente dal Vescovo Zaffonato<sup>42</sup> che controllava in modo accentratore tutte le attività, nella Destra Piave si determinò un dissidio che non coinvolse solamente i Laureati Cattolici e la Federazione universitari cattolici italiani, ma anche un ramo significativo come la Gioventù italiana di AC, il cui presidente nazionale, Carlo Carretto, era un fedele di Luigi Gedda. In vista delle elezioni politiche del 18 Aprile, i Comitati civici furono accolti con un certo scetticismo, come risulta da un dibattito svolto il 14 Febbraio 1948 in consiglio diocesano, dove venne ribadito come risultassero un'istituzione che contrastava con «la prassi e i compiti dell'AC sviando la sua attività verso un campo proprio del partito politico»<sup>43</sup>. Il dissidio a Treviso rifletteva gli stessi dubbi venuti alla luce durante un dibattito della Giunta Centrale di Azione cattolica subito dopo la nascita del Comitato civico, pubblicato da Mario Casella<sup>44</sup>, in cui si sottolineava il pericolo di esporre eccessivamente l'organizzazione laicale nella lotta tra partiti e di allentare l'unità cattolica immettendo nelle nuove organizzazioni enti di diversa ispirazione politica, tentativo già compiuto dallo stesso Gedda nel 1947<sup>45</sup>.

La ricerca di uomini che fossero eletti in qualità di presidenti del Comitato civico diocesano passava, a Vittorio Veneto, attraverso l'opera di un notevole, veterano delle organizzazioni giovanili, il conte Giuseppe Troyer<sup>46</sup> in carica dal 1948 al 1954, e a Treviso, nello stesso periodo, per un personale politico di origine interna all'AC, gradito agli ambienti del partito democratico cristiano se non spesso affidato a suoi membri, a cominciare dall'ing. Raffaele Bettazzi<sup>47</sup>, contem-

poraneamente sindaco di Treviso e presidente diocesano, nonché presidente del Comitato civico diocesano.

Se a livello nazionale i Comitati civici erano retti da una serie di Uffici specializzati e autonomi, quando si scendeva di scala, a livello diocesano e parrocchiale, l'aderenza alle strutture esistenti si faceva più stretta fino alla coincidenza esatta. Come risulta dalla composizione del Comitato civico di Vittorio Veneto<sup>48</sup>, di cui disponiamo di un elenco completo, si può dire che esso fosse costituito dai membri della Consulta diocesana di AC, mentre il ristretto esecutivo era composto da Giuseppe Troyer<sup>49</sup>, da Mons. De Biasi e da due segretari, Ugo Casagrande, segretario della Giunta e dell'Unione Uomini, e Franco Raccanelli, presidente diocesano della Gioventù italiana di AC. Anche a Treviso esiste una lista completa, seppur gran parte dei nomi presenti risultino cancellati<sup>50</sup>.

Dalla corrispondenza che il Comitato civico diocesano di Vittorio Veneto, della quale rimane più abbondante testimonianza di documenti rispetto a quella di Treviso, sappiamo che le Diocesi presentavano alcune proposte a cui il centro nazionale forniva un proprio parere. Il 9 Marzo 1948 Giuseppe Troyer scrisse una lettera a Roma riguardante il piano di lavoro per la campagna elettorale che riporto interamente anche per capire il tipo di richieste:

La presidenza del CCD Vi comunica che ultimato in questi giorni la prima visita ai 154 CCL della diocesi, sono stati percorsi 3012 Km con una spesa di Lire 156.000. In tutte le parrocchie della nostra terra [...] è stato costituito il CCL il quale lavora ovunque con attività ed in profondità. Occorre fornire per ciò i detti comitati di abbondante materiale propagandistico, che purtroppo è giunto qui soltanto ieri, con molto ritardo e in misura molto esigua. Credevamo che codesto Comitato fosse più puntuale (secondo le promesse e gli accordi presi col dott. Talantini) ma abbiamo avuta una amara disillusione. Per iniziare dunque il nostro primo giro abbiamo creduto opportuno di far stampare e comperare il materiale occorrente, specie quello di forma spicciola di cui vi uniamo copia [...] vi preghiamo di volerci comunicare se intendete fornirci il materiale per contadini; caso contrario saremo costretti a far stampare in "loco" dei volantini per questo cetto di persone. In diocesi si verificano alcune zone prevalentemente rosse; come pure in altri paesi i contadini si pronunciano con una tendenza piuttosto rossa: è in questi luoghi che si rende necessaria un'intensa propaganda capillare corredata dal relativo materiale specializzato. Per questa importante missione si è deciso [...] di visitare al più presto possibile la diocesi intera per controllare ed incoraggiare maggiormente i CCL e per diffondere il materiale necessario, specialmente quella stampa minuta<sup>51</sup>.

Dai piani di finanziamento presentati sappiamo che quello di Vittorio Veneto venne accontentato solo in parte<sup>52</sup>, mentre ancor minore fu l'aiuto economico ottenuto dall'altra diocesi<sup>53</sup>.

L'attività svolta in questi due mesi colpisce soprattutto per la particolare attenzione rivolta ai collegamenti con i Comitati civici locali, per il cui allestimento furono previsti nell'arco di queste settimane due visite da parte dell'esecutivo a tutte le parrocchie<sup>54</sup>. È noto che essi riuscirono ad estendersi molto rapidamente e in quasi tutta la Diocesi di Vittorio Veneto anche grazie al preesistente tessuto dell'AC<sup>55</sup>. Delle 160 parrocchie della Sinistra Piave solo poche risultarono in ritardo di organizzazione, potendo fare affidamento su numerosi gruppi maschili e femminili e sulla presenza costante del parroco, che nel suo resoconto esponeva anche la situazione politica locale. In alcuni casi si registrava come il partito fosse disorganizzato o assente a dimostrazione di come non raggiungesse la piena copertura<sup>56</sup>.

Secondo la relazione della prima visita, le sezioni del partito di alcuni centri importanti come Motta di Livenza, Cessalto, dove la DC è «quasi morta», Sacile, in cui lavorava solo «fuori», San Fior di Sopra, Santa Lucia di Piave, presentavano una situazione di scarsa efficienza rispetto all'organizzazione parallela del Comitato civico, presente in quasi tutto il territorio<sup>57</sup>.

Le visite ai Comitati civici locali risultarono utili per diffondere un piano di azione da svolgere secondo precise scadenze. I suggerimenti riguardavano la suddivisione della parrocchia in vie, borghi o frazioni, affidati a due persone, un uomo ed una donna, la catalogazione degli elettori («avversari irriducibili, nostri al cento per cento, indifferenti – paurosi – incerti»), la verifica della distribuzione dei certificati elettorali, una maggior impiego di donne per la propaganda capillare, il censimento delle persone bisognose di trasporto al seggio elettorale, la propaganda murale attraverso i manifesti e la distribuzione dei volantini<sup>58</sup>. Quest'ultimo punto causò una piccola vertenza tra il Comitato civico nazionale ed il Comitato civico diocesano di Vittorio Veneto per il ritardo di consegna, tanto che il 15 Marzo Giuseppe Troyer chiese più volte l'autorizzazione alla stampa di materiale in loco senza aspettare che giungesse in quantità sufficiente da Roma<sup>59</sup>.

A Treviso, pur non disponendo di un copioso materiale d'archivio, sembra che i Comitati civici locali si fossero costituiti in modo diffuso solo a partire dal mese di Marzo con un certo ritardo rispetto alla sinistra Piave, preceduti dal rinnovamento delle giunte parrocchiali sulle quali si appoggiava il piano propagandistico diocesano<sup>60</sup>. Alla fine di Febbraio, infatti, il Comitato civico diocesano



inviò un avviso ai presidenti parrocchiali perché si interessassero della «immediata costituzione del Comitato civico locale (e parrocchiale), dove ancora ciò non è avvenuto»<sup>61</sup>. Le Giunte parrocchiali, già impegnate autonomamente, continuarono ad essere la vera e concreta base<sup>62</sup> di azione anche per i palesi casi di sovrapposizione tra i piani di propaganda elettorale. In seno al Comitato civico diocesano di Treviso si costituì anche una sezione psicologica, composta dai rappresentanti delle associazioni culturali cattoliche, perché tenesse al corrente «sulla propaganda avversaria, studiando i mezzi più opportuni per demolirla, e compilando volantini di produzione locale»<sup>63</sup>.

I giorni imminenti alle elezioni richiesero un contributo pratico molto ampio<sup>64</sup>: l'accostamento capillare degli incerti perché votassero la corrente cristiana, l'istruzione degli elettori su come votare esattamente grazie all'uso di facsimili della scheda elettorale<sup>65</sup>, l'organizzazione del trasporto di ammalati o invalidi, punti sui quali si riscontrò «l'accordo e la collaborazione con la Democrazia Cristiana»<sup>66</sup>. L'istruzione degli elettori introduceva l'argomento delle preferenze. In assenza di indicazioni da parte del Comitato civico nazionale che, a causa della «natura assolutamente ideologica» della battaglia elettorale, invitò a non distogliere «energie nel perseguire obiettivi marginali come quello di raccomandare agli elettori determinati voti di preferenza»<sup>67</sup>, come da parte della DC provinciale che, in una lettera indirizzata anche ai Comitati civici locali, non diede esplicite disposizioni su questo punto<sup>68</sup>, le decisioni vennero assunte in un incontro tra presidenti di giunta delle diocesi di Venezia, Treviso, Padova, Chioggia, Concordia e Vittorio Veneto<sup>69</sup>. Seguendo le indicazioni del centro nazionale di valorizzare i candidati dell'AC, a Vittorio Veneto i nomi da sostenere furono Francesco Franceschini, 'l'uomo di fiducia' del vescovo Zaffonato, e Girolamo Lino Moro, segretario dell'Istituto cattolico per le attività sociali e sindaco di Oderzo, mentre per la Destra Piave non abbiamo informazioni a riguardo. Nella realtà il partito cattolico si caratterizzò per una forte competizione interna ed una certa indisciplina verso le disposizioni dall'alto. Come descrisse Giuseppe Troyer:

per le preferenze non si ebbe uniformità di indirizzo, benché la DC mandamentale di Vittorio V. e Conegliano avesse indicato quattro nominativi: Franceschini – Moro – Ferrarese – Lombardi. Da molte parti però sono state fatte pressioni per questo o quel candidato; ma secondo il nostro giudizio chi deve indicare le preferenze è il partito, che deve assegnare a ciascun candidato la zona di preferenza, tenuto presente, ben inteso, i desideri dell'Azione Cattolica e del CCD; ciò che questa volta non è stato fatto. Si è notata

una vera caccia alle preferenze: le donne per la D'Este e la Dal Canton; i professori per Pavan; in maestri per Da Villa; i coltivatori diretti per Visentin; i commercianti e tabaccai per Fontana. In varie località si favoriva Mentasti, in altre Sartor<sup>70</sup>.

Una situazione che continuò anche nel '53, quando lo stesso presidente riportò come l'unità delle preferenze fosse stata quasi nulla, perché «tutte le correnti in seno alla DC, agivano tutte per conto loro portando confusione»<sup>71</sup>.

L'attività finale fu sicuramente intensa e, come tale, un'assicurazione da spendere nei confronti del partito visto che «se non fosse sorta la provvida iniziativa dei CCL [in molti paesi] poco o quasi nulla si sarebbe fatto»<sup>72</sup>. Come si strutturò a questo proposito il rapporto tra il partito democristiano e il Comitato civico a Treviso durante la campagna elettorale?

La propaganda della Democrazia cristiana di Treviso era affidata all'Ufficio provinciale SPES, che fin dal 1945 aveva tra i punti fondamentali del programma quello di «utilizzare al massimo non solo le forze, ma tutte quelle altre energie e consensi che circondano il [...] movimento in larga misura e che attendono di essere [...] mobilitati»<sup>73</sup>. Risultato dell'attività di una commissione elettorale provinciale<sup>74</sup>, nell'archivio della DC di Vittorio Veneto è presente uno schema intitolato «L'organizzazione elettorale provinciale»<sup>75</sup> contenente un programma di lavoro accurato, attribuibile al periodo del 18 Aprile. Dall'incrocio degli archivi della DC di Vittorio Veneto con le relazioni del Comitato civico diocesano, il rapporto tra partito e organizzazioni cattoliche in periodo di campagna elettorale si sarebbe potuto definire di interdipendenza, con la Chiesa, l'AC ed i Comitati civici che compensarono e supplirono ai vuoti organizzativi democristiani, lasciando intravedere un partito che, in molte occasioni, avanzava per inerzia sotto una spinta esterna, senza rinunciare comunque ad una propria via durante la campagna elettorale. Il punto di vista contrastivo, infatti, mette in luce un tessuto di interdipendenze che andava dal prestito economico ottenuto dal Vescovo<sup>76</sup>, alla creazione da parte dei laici di AC di sezioni di partito delle quali si sentiva bisogno<sup>77</sup>, come si sottolineava ancora nel '53, «per un più completo ed organizzato lavoro di propaganda»<sup>78</sup>, dalla partecipazione dei rappresentanti dei Civici alle riunioni delle commissioni elettorali locali<sup>79</sup>, fino alla lettera di un esponente come l'ex-popolare Carlo Grava, eletto senatore nel '48, in cui, rivolgendosi al giovane Alberto Steccanella, segretario politico del mandamento di Vittorio Veneto dal maggio del 1947<sup>80</sup>, si consigliava di «mettersi d'accordo con le autorità competenti per mantenere in vita i comitati civici»<sup>81</sup>.

## La problematica sopravvivenza dei Comitati Civici dopo il 18 Aprile

Le impavide e disciplinate schiere dell’Azione Cattolica – raccolte e organizzate nei “Comitati Civici” di vario grado, nell’organismo dei quali esse rappresentavano il cervello, il cuore, la spina dorsale – si sono dimostrate degne di quella fiducia che il S. Padre e l’Episcopato italiano aveva riposto sul suo oculato lavoro [...]

Viva l’Azione Cattolica Italiana di cui si è servita la Madonna per donare alla cristianità una nuova Lepanto: la vittoria del bene sul male. Dio e la Vergine Immacolata premiano tanti sforzi e tanto lavoro!<sup>82</sup>

L’Azione Cattolica, nelle parole di trionfo del delegato vescovile per l’AC, mons. Pozzobon, diventava il soggetto principale, anche rispetto ai CC, di un successo elettorale interpretato come una vittoria religiosa, in cui la dimensione politica era completamente assorbita da una visione teologica. Le estemporanee organizzazioni di Gedda, la cui sopravvivenza sarebbe stata comunicata ai dirigenti nazionali dal papa pochi giorni dopo le elezioni<sup>83</sup>, venivano messe in secondo piano, quasi a preannunciare un possibile conflitto con una parte del mondo cattolico organizzato.

La periferia di Treviso recepì subito le indicazioni per mantenere in vita gli organi elettorali<sup>84</sup>. Il Presidente del Comitato civico diocesano, Giuseppe Troyer, nella sua relazione finale sulla frenetica attività svolta in campagna elettorale, concludeva auspicando che le organizzazioni continuassero a vivere con l’apporto di alcuni cambiamenti e l’eliminazione degli elementi di peso per continuare in modo più efficace «un lavoro di formazione e di convinzione degli individui per poter ottenere [...] nuovi e maggiori risultati»<sup>85</sup>.

I problemi nascevano, piuttosto, nei confronti di un personale ecclesiastico abituato a sentire come proprio geloso affare il campo dell’apostolato laico, nel quale un’organizzazione nazionale come quella studiata da Gedda minacciava di interferire. Il Comitato civico venne, infatti, coinvolto in un’azione di contenimento entro i limiti dell’autorità ecclesiastica locale al momento di discuterne la sopravvivenza. Pomo della discordia fu una lettera dell’ispettore regionale per i Comitati civici diocesani del Veneto, Armando Casati, in cui veniva richiesto l’indirizzo del «Presidente e dell’Assistente Ecclesiastico effettivi»<sup>86</sup>. La figura di un responsabile ecclesiastico, alla stregua di un qualsiasi Ramo di AC, non era stata contemplata all’inizio nell’organizzazione geddiana, tanto da creare i sospetti di un loro già deciso consolidamento. Mons. Pozzobon, in una lettera diretta al

veneziano mons. Urbani, assistente generale dell’Azione Cattolica, manifestò la preoccupazione della periferia trevigiana:

Mi permetto inviarle copia di una circolare riservata inviata [...] dall’ispettore regionale del CC, Casati. Io ho l’impressione (e non soltanto io) che in tal modo si vada “svuotando” il campo delle attività sociali dell’AC creando un dualismo pericoloso. Come vede, ora si parla anche di Assistente Ecclesiastico; mai si era parlato di A. E. nei Comitati Civici. Qui si tenta di creare una organizzazione periferica (alla chetichella) per dare poi il fatto compiuto ai Superiori...<sup>87</sup>.

Pur rivelandosi un ordine personale che non rifletteva le direttive centrali, l’episodio metteva in luce i timori che i rischi di un’esautorazione suscitavano in un personale ecclesiastico abituato a sentire come proprio il campo dell’apostolato laico, sospettoso verso tutte le iniziative nazionali che ne diminuissero la presa. Mons. Urbani pochi giorni dopo rispose con un’assicurazione:

ho interessato il prof. Gedda del CCN circa la lettera del sig. Casati [...] Il prof Gedda, mi dichiarò che non esistono dei CC Assistenti Ecclesiastici e che perciò quell’ordine dei Casati doveva considerarsi come suo personale e non corrispondente alle direttive del CCN. Mi affrettò a darle questa notizia e a pregarla di volerla comunicare agli altri Delegati Vescovili, con la speranza che essa valga a dissipare equivoci e timori<sup>88</sup>.

Dietro la definizione di efficienti traduttori di massa del messaggio di salvezza della Chiesa, i Comitati civici si consolidarono non solo al fine di condizionare il partito unico dei cattolici, ma anche di aggirare gli ostacoli che la linea integralista di Gedda incontrava all’interno dell’Azione cattolica. Nella diocesi che nel primo dopoguerra aveva contenuto, parzialmente tollerate, originali rivendicazioni di lotta sindacale da parte delle leghe bianche dei fratelli Corazzin<sup>89</sup>, il mondo cattolico rinasceva, nel secondo dopoguerra, con varianti che tracciavano un significativo scarto rispetto alla prospettiva di forte commistione tra politica e religione, cui Gedda ed i Comitati civici sottoponevano la Chiesa nel tentativo di realizzare una nuova civiltà cristiana. Essi si costituiscono come uno spazio di contesa tra la linea di coloro che non ritenevano il partito in grado di poter fare da solo, rivendicando un’ipoteca sulle sue decisioni e sulle sue scelte, e dall’altra la linea di coloro che avrebbero voluto riscattare la centralità dell’AC nei suoi compiti di preparazione religiosa e sociale degli iscritti in modo che, di riflesso, ne beneficiasse anche il partito.

Sul piano organizzativo, nelle diocesi di Treviso i CCL incontrarono molte difficoltà a sopravvivere durante l'attività ordinaria poiché le maggiori energie degli attivisti erano occupate nel lavoro per l'AC<sup>90</sup>. A livello di presidenza, invece, mentre nella Sinistra Piave l'unità di rappresentanza fece capo ad una figura dell'associazionismo cattolico, Giuseppe Troyer, in carica come presidente del Comitato civico dal 1948 al 1954, a Treviso nello stesso arco di anni si susseguirono diversi rappresentanti legati al partito democristiano<sup>91</sup>.

Rispecchiando molti dei dubbi che all'interno dell'AC, a livello nazionale, suscitavano i CC di Gedda, nella Destra Piave le discussioni della Giunta diocesana, infatti, videro profilarsi una netta posizione contro le nuove organizzazioni. In vista della lunga preparazione per le elezioni amministrative del 1951, il verbale di Giunta registra la formazione di una netta contrapposizione: da una parte don Giuseppe De Zotti, assistente della FUCI, e Vittorino Pavan per i Laureati, e dall'altra il presidente del Civico diocesano Luigi Rossetti e Antonio Mazarrolli, presidente della GIAC. L'inutilità dei CC era motivata dalla compromettente sovrapposizione con l'AC e dalla fine del clima d'emergenza del 18 Aprile, mentre si paventava chiaramente il rischio che si trasformassero in un diretto strumento politico alternativo al partito<sup>92</sup>. Il momento di maggior tensione venne raggiunto proprio durante la campagna elettorale, quando Treviso divenne un banco di «chiarificazione nazionale»<sup>93</sup>, secondo le parole di Romolo Pietrobelli, presidente nazionale della FUCI dal 1949 al 1955, tra i CC e i rami intellettuali, che rifiutarono ufficialmente la loro adesione. Pomo della discordia era soprattutto la pretesa del civico di interferire direttamente nella composizione delle liste elettorali, ribadita da Gedda in persona a Padova nel Gennaio del 1951 in una riunione di Presidenti veneti dei CCD<sup>94</sup>. La soluzione della frattura, raggiunta grazie al Vescovo Mantiero, che attribuiva una funzione consultiva al CC, comportò che i rapporti con il partito, «dopo un primo urto», fossero definiti da Mazarrolli «ottimi»<sup>95</sup>.

In questa provincia, dunque, in modo particolare nella Destra Piave, le diverse impostazioni rispetto al progetto di condizionamento della DC di Gedda provennero all'interno dell'AC dai rami intellettuali e in seguito anche dalla GIAC, mettendo in crisi l'unità di mezzi che i CC, nelle elezioni amministrative del '51 come in quelle politiche del '53, avrebbero presupposto.

## Appendice documentaria

*ADV, AC, b. Comitato Civico Zonale 1948-56, fasc. relazioni, relazione del lavoro svolto per le elezioni politiche 22 Aprile 1948 del presidente del Comitato civico diocesano Giuseppe Troyer*

L'Esecutivo diocesano, composto dal Rev.mo Delegato Vescovile per l'AC, Mons. De Biasi, dai Rev.di Ass. Ecc. Don Vittorio Battistin, Don Vito Pavan, Don Giuseppe Nespolo; del presidente Con Trojer, rag. Raccanelli, e sig. Ugo Casagrande membri, ha avuto il primo compito (secondo le direttive ricevute da Roma) della costituzione in tutte le parrocchie del CCL. Sono state per ciò visitate, dal 27 febbraio al 12 Marzo, tutte le parrocchie della diocesi costituendo dove non era in precedenza formato, il CCL.

Nella nostra prima visita sono stati dati i seguenti suggerimenti pratici:

a) suddivisione della parrocchia in vie, borghi o frazioni, ponendo a capo di ciascuna almeno due persone: un uomo e una donna.

b) Divisioni degli elettori in tre categorie: avversari irriducibili, nostri al cento per cento, indifferenti – paurosi – incerti. Per questa ultima categoria si dovrà fare opera di persuasione e di convinzione perché tutti vadano a votare per corrente cristiana.

c) Accertarsi se gli elettori abbiano ricevuto il certificato elettorale compilato con i seguenti dati: cognome, nome e paternità dell'elettore esatti, timbro del Comune e quello che più importa, ogni certificato abbia il relativo tagliando.

d) Insistere perché le donne e le giovani, le più adatte svolgano veramente una forte ed instancabile propaganda capillare.

e) È necessario fare il censimento di tutti gli elettori nostri, i quali per votare hanno bisogno di aiuto o devono essere trasportati, onde procurare loro per tempo il certificato medico e fissare la persona di famiglia o di fiducia che dovrà accompagnarli, e quindi procurare anche per loro il mezzo di trasporto.

f) Si dia le più ampie assicurazioni che le elezioni si svolgeranno in perfetta calma; quindi non paura di portarsi a votare e assicurare gli elettori che il voto sarà segreto. In fine si raccomanda di usare sempre la massima correttezza e pazienza specie con gli avversari.

g) Si danno le norme necessarie per una regolare affissione dei manifesti e distribuzione dei volantini.

Ultimato così il primo giro, è stata presentata a S. E. Mons. Vescovo una brevissima relazione su ogni singolo CCL. Da Roma intanto giungevano due padri francescani con il preciso compito di essere a disposizione del CCD per visitare le parrocchie maggiormente bisognose di aiuto per la propaganda. Un ottimo lavoro è stato da essi svolto in una ventina di parrocchie.

Il CCL di alcune parrocchie, come: S. Floriano, Nove, Fadalto, Formeniga, S. Fior di Sotto, furono avvicinati una seconda volta.

Nell'approssimarsi alla data dell'elezioni è stata necessaria una nuova visita ai singoli CCL; visita preannunciata da un preciso invito di convocazione di tutti i membri: maschile e femminile. In questo nuovo giro che si è effettuato dal 1 Aprile al 16 aprile, si sono impartite le seguenti raccomandazioni.

a) visitare tutti gli elettori, ad eccezione fatta degli avversari irriducibili, per convincerli ad andare a votare e votare per la corrente cristiana.

b) Ammalati, invalidi ecc siano portati alle urne il lunedì mattina

c) Insegnare a votare, precisando che per evitare schede nulle, ogni elettore dovrà fare una croce entro il cerchietto che racchiude lo scudo crociato. Le preferenze per i deputati debbono essere date ai nostri due candidati: prof. Franceschini e dott. Moro; certamente dovrà darlo chi è veramente in grado di farle bene, cioè scrivendo il numero o il cognome del candidato, tenendo sempre presente di dare innanzitutto il voto di lista e poi le preferenze.

d) I Capi-contrada dovranno seguire le operazioni elettorali con apposito elenco di elettori; quindi in un'ora opportuna del pomeriggio della domenica, d'accordo con i rappresentanti di lista, essi dovranno controllare chi è andato o no a votare ed a mezzo dei pescatori, in precedenza designati, condurre alle urne i nostri presunti ritardatari che non avranno ancora votato.

e) È stato raccomandato di non prestarsi al giuoco di emissario del Fronte che vanno insegnando: "per non votare per i comunisti basta fare una croce sulla testa di Garibaldi".

f) Si avverte di non scrivere sotto lo scudo crociato "W il papa"; osservare attentamente che la scheda sia pulita; senza macchie, segni, ecc.; fare attenzione che gli elettori non mettano il lapis copiativo in bocca e di non sgualeciare la scheda.

g) Agli scrutinatori si raccomanda di osservare bene che nessun scrutatore del Fronte abbia anelli con grafite; come pure che non usino brillantina colorata per macchiare le schede. Tutti i membri furono invitati a far opera di persuasione ai contadini di non perdere la testa seguendo le false teorie del Fronte.

Nei nostri giri di propaganda in diocesi, tutti i CCL erano forniti di entusia-

simo ed in febbrile attività. Il solo CCL che non si è potuto incontrare mai è stato quello di Oderzo. È unanime il riconoscimento del lavoro veramente prezioso e costante dati dai CCL per la buona riuscita delle elezioni. In molti paesi se non fosse sorta la provvida iniziativa dei CCL poco o quasi si sarebbe fatto.

Una osservazione: per le preferenze non si ebbe uniformità di indirizzo, benché la DC mandamentale di Vittorio V. e Conegliano avesse indicato quattro nominativi: Franceschini – Moro – Ferrarese – Lombardi. Da molte parti però sono state fatte pressioni per questo o quel candidato; ma secondo il nostro giudizio chi deve indicare le preferenze è il partito, che deve assegnare a ciascun candidato la zona di preferenza, tenuto presente ben inteso, i desideri dell’Azione Cattolica e del CCD; ciò che questa volta non è stato fatto. Si è notata una vera caccia alle preferenze: le donne per la D’Este e la Dal Canton; i professori per Pavan; in maestri per Da Villa; i coltivatori diretti per Visentin; i commercianti e tabaccai per Fontana. In varie località si favoriva Mentasti, in altre Sartor.

Un desiderio: si è del parere che il CCD deve avere forma stabile e duratura, che eliminando qualche peso morto accolto forse dall’improvvisazione del momento, deve cercare di epurare i propri elementi tenendo solo i più sicuri e più adatti addestrandoli alle nuove e forse non meno aspre lotte elettorali del futuro. Si tenga presente anche che è bene che i dirigenti del CCL siano ben distinti dai dirigenti della DC. Noi abbiamo un’azione religiosa, la DC l’azione politica e di partito. Dove i nostri dirigenti erano diversi da quelli della DC di è fatto un lavoro capillare, più profondo e persuasivo, con migliori risultati

Abbiamo ricevuto da Roma, in varie riprese, 25 qualità di manifesti, 25 qualità di volantini, 6000 immagini per un peso di oltre 18 quintali. Tutta questa stampa di propaganda veniva distribuita con sollecitudine e talvolta tempestivamente. La distribuzione, in modo di prevenire molte volte la propaganda avversaria. La distribuzione, tenuto conto della popolazione delle Parrocchie, è stata di circa 100 manifesti per le parrocchie più piccole e di circa 200 per quelle più grosse, con corrispondente numero di volantini.

Alcuni manifesti e volantini non sono stati trovati di pieno gradimento, perché non adatti per zone come le nostre composte di agricoltori e operai. Se l’operaio lentamente si indirizza verso la corrente cristiana, non si può dire così del contadino, che illuso dalla propaganda avversaria, tende molto verso la corrente materialista.

Ecco in breve, quanto ha potuto fare in questa circostanza il CCD. Superata ora felicemente la battaglia ed ottenuta la vittoria, bisogna mettersi nuovamente



all'opera riconquistando le anime allontanate dalla Chiesa in seguito al materialismo propagandato ovunque dagli avversari. Altre battaglie si profilano all'orizzonte. Conserviamo nel cuore l'entusiasmo e la volontà di questa settimana di lotta. I CCL in questi cinque anni che ci separano dalle nuove elezioni politiche devono tendere a un lavoro di formazione e di convinzione degli individui, in modo da poter ottenere alla prossima prova nuovi e maggiori risultati. Per la Chiesa e per la Patria domani e sempre.

Il presidente del CCD, Co. Giuseppe Trojer.

*ACTV, AC, fasc. Comitato Civico, Riservata di Mons. Enrico Pozzobon, all'Assistente generale dell'Azione Cattolica Mons. Urbani del 5 Giugno 1948*

Riservata Personale

Oggetto: Comitati Civici

Eccellenza Reverendissima

Mi permetto di inviarle copia di una circolare-espresso riservata al Presidente del C. C. Diocesano dall'Ispettore Regionale dei C. C. Casati.

Io ho l'impressione (e non soltanto io) che in tal modo si vada "svuotando" il campo delle attività sociali dell'AC creando un dualismo pericoloso.

Come vede, ora si parla anche di Assistente Ecclesiastico: mai si era parlato di A. E. nei Comitati Civici.

Qui si tenta di creare una organizzazione periferica (alla chetichella) per dare poi il fatto compiuto ai Superiori...

I buoni dirigenti di A.C. sono disgustati di questo atteggiamento di "fronda" preso dagli Uomini e dalla Gioventù di A.C.

Si desiderano in merito norme precise.

Perdoni.

L'attendiamo Lunedì 14 corr. a Venezia (Istituto S. Gioachino – Suore Maria Bambina) ansiosi di una Sua parola animatrice e di direttiva.

Prostrato al bacio del sacro anello, imploro una speciale benedizione di V. Eccellenza Ill.ma e Rev.ma

## Note

1. Archivio Azione Cattolica di Treviso (d'ora in poi ACTV), *Azione Cattolica* (d'ora in poi AC), b. s.n., fasc. Fogli di comunicazione, lettera della Presidenza Generale ai presidenti diocesani, 2 Febbraio 1948.

2. Archivio Diocesano di Vittorio Veneto (d'ora in poi ADVV), *Azione Cattolica* (d'ora in poi AC), b. Verbali e cronistoria 1921-1961, cronistoria della giunta '47- '48.

3. Sulla struttura dei Comitati civici, cfr.: Carlo Falconi, *Gedda e l'Azione Cattolica*, Firenze, Parenti, 1958, pp. 119-161; Agokip Manoukian, *I Comitati Civici*, in *La presenza sociale del PCI e della DC*, Bologna, Il Mulino, 1968, pp. 493-548; Mario Casella, *18 Aprile 1948. La mobilitazione delle organizzazioni cattoliche*, Lecce, Galatina, 1992, pp. 115-125.

4. Archivio di Stato di Treviso (d'ora in poi ASTV), *Gabinetto di Prefettura* (d'ora in poi GP), b. 7/1, fasc. Conferenze e congressi Partiti Politici, relazione del Prefetto su un comizio di Tommaso Tonello, rappresentante del PCI, in Piazza del Popolo a Vittorio Veneto, 23 Marzo 1948.

5. Giorgio Morlin, *Forme di presenza della Chiesa di Treviso dal dopoguerra al Concilio vaticano II*, in *Fermenti e speranze nella Chiesa di Treviso. Dal Dopoguerra al Concilio Vaticano II (1945-1962)*, Caerano di San Marco, Zanetti, 2003, pp. 54-55.

6. ADVV, AC, b. Convegni diocesani e foranei '47-'52, Statuto del movimento di Punta.

7. ADVV, AC, b. Convegni diocesani e foranei '47-'52, allegato n. 2 Compiti da svolgere dagli incaricati foraniali prima della riunione del 19 Marzo 1948.

8. Archivio Diocesano di Padova (d'ora in poi ADPD), *Azione Cattolica* (d'ora in poi AC), b. 15, fasc. Corrispondenza con il Centro Nazionale dal '31 al '18, lettera della Presidenza Centrale GIAC firmata da Carlo Carretto, 16 Giugno 1948: «molti dei gruppi si vennero formando anche al di fuori della nostra organizzazione. Ciò non ci preoccupò poiché, nonostante il primato numerico della GIAC, la cosa poteva apparire naturale. Senonché i presidenti diocesani e parrocchiali, a mano a mano che il fenomeno di questi gruppi esterni si andava allargando, cominciarono a protestare vivacemente sentendosi incapaci di controllare tali gruppi».

9. ASTV, GP, b. 7/1, fasc. Rastrellamenti e rinvenimenti armi e munizioni in provincia e b. 5/3 6/1 7/2, fasc. Incidenti provocati durante le elezioni allo scopo di turbare l'opinione pubblica.

10. ASTV, GP, b. 7/1, fasc. Resana: voci di sabotaggio da parte dei comunisti 1948, 3 aprile 1948, fasc. Commercio abusivo di certificati elettorali e fasc. Mario Moret, Propaganda comunista.

11. ASTV, GP, b.5/3 6/1, fasc. Aprile 1948, situazione politica 30 Aprile 1948.

12. Pier Luigi Ballini, *Le regole del gioco: dai banchetti elettorali alle campagne disciplinate*, in *Storia delle campagne elettorali in Italia*, a cura di Pier Luigi Ballini e Maurizio Ridolfi, Milano, Mondadori, 2003, p. 17.

13. ASTV, GP, b. 5/3-6/1-7/2, fasc. Campagna elettorale: invito ai partiti alla tregua elettorale. Firmatari furono Antonio Pavan per la Democrazia cristiana, Teodoldo Tessari per il Partito repubblicano, Gioacchino Molin per il MUS, Prevedello Mario per il Fronte del Popolo, Grelli Ezio per l'Uomo Qualunque e Milanesi Umberto per il Partito liberale.

14. Le ricerche di Mario Isnenghi sul «lungo 18 Aprile» (*Alle origini del 18 Aprile. Miti, riti, mass media*, in *La Democrazia Cristiana dal fascismo al 18 Aprile*, a cura di Mario Isnenghi - Silvio Lanaro, Venezia, Marsilio, 1978, pp. 277-336) e di Stefano Pivato sulla «produzione di cultura popolare» (Id., *Clericalismo e laicismo nella cultura popolare italiana*, Milano, Franco Angeli, 1998) risultano indispensabili strumenti per ricostruire il percorso di una memoria collettiva stratificata negli anni.

15. Maurizio Reberschak, *I cattolici veneti tra fascismo e antifascismo*, in *Movimento cattolico e sviluppo capitalistico. Atti del Convegno su "Movimento cattolico e sviluppo capitalistico in Veneto"*, Venezia, Marsilio, 1974, pp. 170-171. Sui Comitati Civici cfr. Luigi Urettini, *I Comitati Civici nel Trevigiano e la loro funzione nelle elezioni del 1948*, in *La Democrazia Cristiana dal fascismo al 18 aprile*, cit., pp. 475-484.

16. Mario Casella, *18 Aprile*, cit., p. 115.

17. ACTV, AC, fasc. Comitato Civico, schema di propaganda.

18. ADVV, AC, b. Comitato Civico Zonale 1948-56, Verbale Comitato elettorale foraniale di Vazzola, 12 Febbraio 1948.

19. ADVV, AC, b. Comitato Civico Zonale 1948-56, lettera del presidente di giunta AC di Mansuè, Battista Cescon, al presidente di giunta Ampelio Perencin per la costituzione della commissione elettorale, 23 Febbraio 1948. «[...] Ieri 22 corrente dell'aula parrocchiale abbiamo tenuto il primo convegno della nostra commissione per l'istruzione, ma quello che manca a noi di più importante è di aver quanto prima possibile, almeno un centinaio di schede per dare istruzione, specie nel rango femminile come deve votare e quale sia il nostro emblema. Il Comitato è così formato: il parroco con il cooperatore come segretario; io con la presidenza degli uomini di AC e altri due; Donne di AC, la presidenza, qualcuno di buona volontà; gioventù maschile e femminile loro presidenze; Congregazioni religiose anche di questi i più esperti. In tutto compresi sparsi in ogni angolo della parrocchia e siamo circa un'ottantina [...]».

20. Per una breve biografia del vescovo Mantiero: Gustavo Selva, *Il Vescovo Mantiero*, Treviso, Marton, 1956; Silvio Tramontin, *La Chiesa trevigiana nell'Ottocento e Novecento*, in *Storia di Treviso. L'età contemporanea*, a cura di Ernesto Brunetta, Venezia, Marsilio, 1994, pp. 356-360.

21. Basilio Sartori, *Mons. Giuseppe Zaffonato*, in *Il seminario e i suoi vescovi. Da Beccegato a Ravignani un cuore per il cuore della diocesi di Vittorio Veneto*, Vittorio Veneto, TIPSE, 1988, pp. 59-78; Abramo Floriani, *La Diocesi di Vittorio Veneto nella Resistenza (8 Settembre – 30 Aprile 1945)*, Vittorio Veneto, TIPSE, 1977.

22. Per un esempio vedere Luigi Urettini, *Andrea Giacinto Longhin*, Verona, Cierre, 2002.

23. ADVV, AC, b. Verbali Cronistoria '27-'61: Giunta, relazione 30 Ottobre '45. «Sua eccellenza delega per l'organizzazione [del Centro italiano femminile] mons. De Biasi. Mons. Pizzinato domanda se convenga opporsi apertamente anche al socialismo. Il vescovo osserva che per il momento non conviene, dato che le principali correnti avverse non si sono ancora apertamente dichiarate ostili alla Chiesa».

24. Silvio Lanaro, *Genealogia di un modello*, in *Storia d'Italia. Le Regioni dall'unità a oggi. Il Veneto*, a cura di Silvio Lanaro, Torino, Einaudi, 1984, pp. 24-60.,

25. Stefano Cavazza, *Comunicazione di massa e simbologia politica nelle campagne elettorali del secondo dopoguerra*, in *Storia delle campagne elettorali*, cit., pp. 204-214.

26. Agostino Giovagnoli, *La cultura democristiana. Tra chiesa cattolica e identità italiana 1919-1948*, Laterza, Roma, 1991, pp. 57-80.

27. ADVV, AD, b. Giac 1948, fasc. Pza. Foraniale '47-'48, lettera alla presidenza della Giunta centrale di AC di Roma 17 Marzo 1948. Riporto solo un breve passaggio a conclusione della descrizione del metodo di studio e promozione dell'AC adottato nel corso degli anni '30 dal seminario: «posso dire che questa organizzazione in Seminario ha visto i frutti nelle parrocchie: i sacerdoti escono per il ministero già attrezzati non solo nel settore conoscenza, ma anche nel settore pratica. Ormai i sacerdoti hanno appreso dal Seminario a tenere le loro conferenze, a realizzare le iniziative del Centro, a sapere per pratica quello che devono fare [...] Se potesse questo nostro esperimento fornire un qualsiasi modello per una applicazione generale nei

Seminari d'Italia ne sarei ben lieto, sicuro come sono che l'AC ne sentirebbe i benefici effetti»

28. Ernesto Brunetta, *Dal consenso all'opposizione. La società trevigiana dal 1938 al 1946*, Verona, Cierre, 1995, pp. 91-121.

29. ADVV, AC, b. Verbali Cronistoria '27-'61, relazione 19 Giugno 1944.

30. ADVV, AC, b. Verbali Cronistoria '27-'61, relazione 3 Agosto 1944.

31. Sull'argomento vedere Andrea Riccardi, *Il partito romano nel secondo dopoguerra 1945-1954*, Brescia, Morcelliana, 1983.

32. ACTV, AC, Quaderno verbali di giunta, verbale del 23 Agosto 1947, del 1° Giugno 1947, 11 Gennaio 1950.

33. ACTV, AC, Quaderno verbali di giunta, verbale del 23 Agosto 1947.

34. ACTV, AC, Quaderno verbali di giunta, verbale del 23 Agosto 1947, 4 Dicembre 1948.

35. Archivio contemporanei di storia politica (d'ora in poi Acsp), Antonio Mazzaroli (d'ora in poi AM), b. GIAC B-1, fasc. AC Ufficio propaganda, schema conferenze «Tregiorni per propagandisti nazionali 17 – 19 Ottobre Roma, Schema: come parlare ai rurali».

36. Mario Isnenghi, *I luoghi della cultura*, in *Storia d'Italia. Le Regioni dall'unità*, cit., pp. 340-368. Dello stesso autore cfr. *La Stampa diocesana: un fattore dell'egemonia cattolica sul Veneto*, in *Movimento cattolico e sviluppo capitalistico*, cit., pp. 125-144.

37. ACTV, AC, fasc. Fogli di comunicazione, Relazione sull'attività dell'AC per l'anno 1948.

38. ADVV, AC, b. Comitato Civico Zonale 1948-56, fasc. materiale, lettera del CCD ai parroci 24 Marzo 1948.

39. ADVV, AC, fasc. Comitato Civico Zonale 1948-56, volantini di supplemento del settimanale «L'Azione»: Non tradire la tua fede – mod. A; Libertà vo cercando... - mod. B; Carte a tavola – mod. C; È l'ora – mod. D.

40. ASTV, GP, b 7/1, fasc. Giugno Luglio 1946, relazione prefetto. «Durante il decorso mese la situazione politica in generale di questa provincia si è mantenuta normale. I risultati delle elezioni politiche, l'avvento della Repubblica, la formazione del nuovo governo, e l'elezione del Capo provvisorio dello Stato sono state accolte dalla popolazione con una tranquillità che rasenta l'indifferenza».

41. ASTV, GP, b 7/1 relazioni mensili varie, fasc. Luglio 1947, relazione del prefetto.

42. Mario Casella, *18 Aprile*, cit. p. 315. A Vittorio Veneto le critiche incontrate a Treviso non si manifestarono e da parte della GIAC, sezione seniores, si diffuse un comunicato il 19 Marzo 1948: «Dite a tutti i Seniores che lavorino nelle molteplici forme che a loro sono offerte; che lavorino principalmente nelle forme organizzate dei Comitati civici costituiti in ogni parrocchia» (ADVV, AC, b. GIAC, fasc. Seniores, lettera del delegato diocesano seniores, Giampaolo Feltrin, ai delegati foraniali, 19 Marzo 1948). Anche l'Unione Uomini non mancò il suo appoggio attraverso il presidente Leone Valerio (ADVV, AC, b. Unione Uomini Organizzazione '27-'45, fasc. relazioni, riassunto dell'adunanza del consiglio tenutasi a Vittorio Veneto il 4 Aprile 1948).

43. Acsp, AM, b.1 DC, fasc. Comitato Civico 1951, questioni memoriali: verbale consiglio diocesano Gitù italiana di AC 14 febbraio 1948. Per un'eshaustiva ricostruzione cfr. Ivano Sartor, *La gioventù cattolica a Treviso attraverso la corrispondenza di Antonio Mazzaroli 1948-1958*, Treviso, Fondazione Cassamarca, 2003 pp. 11-80.

44. Mario Casella, *18 Aprile 1948*, cit., p. 119.

45. Pietro Scoppola *La proposta politica di De Gasperi*, Bologna, Il Mulino, 1977, p. 243. Anche in Mario Casella, *18 Aprile*, cit., pp. 12-18, che pubblica anche la parte conclusiva del verbale stesso.

46. ADVV, AC, b. Comitato Civico Zonale 1948-1956, lettera al Comitato Civico Nazionale

12 Febbraio 1948.

47. ACTV, AC, fasc. Fogli di comunicazione, Relazione sull'attività dell'AC per l'anno 1948.

48. ADVV, AC, b. Comitato Civico Zonale 1948-56, lettera di composizione del CCD. I componenti del Comitato Civile diocesano erano 33, rappresentanti di associazioni e istituti religiosi. I componenti principali erano: Mons. Giuseppe De Biasi, delegato vescovile, Ampelio Perencin, Presidente della Giunta Diocesana, Giuseppe Troyer, vice-presidente Giunta Diocesana, Ugo Casagrande, vicepresidente Giunta Diocesana, Leone Valerio, segretario Giunta Diocesana, Franco Raccanelli, presidente Gioventù Maschile, Dina Orsi, presidente Donne Cattoliche.

49. ADVV, AC, b. 13 Atti, Presidenti foraniali: curriculum vitae; altri dati ricavati da Silvio Celotto, *I Giovani Cattolici nel primo decennio di vita federale 1920-1930. Federazione di Ceneda*, Treviso, Trevigiana, 1930. Nato nel 1895, Giuseppe Troyer apparteneva ad una nobile famiglia insediata a Serravalle dalla prima metà del Settecento. Fu assessore comunale a Belluno, ma si impegnò soprattutto all'interno dell'AC, prima come presidente diocesano della Gioventù Cattolica dal 1923 al 1933, poi come vicepresidente della stessa dal 1933 al 1939. Vicepresidente della Giunta diocesana dal 1939, fu commissario anche dell'ASCI. Ricoprì la carica di presidente del CCD dal 1948 al 1954. Morì a Vittorio Veneto nel 1969. ADVV, b. 13 Atti, Presidenti foraniali: curriculum vitae; alcuni dati ricavati da Silvio Celotto, *I Giovani Cattolici nel primo decennio di vita federale*, cit., Treviso, Trevigiana, 1930.

50. Anche per la Diocesi di Treviso esiste un elenco del CCD durante la presidenza di Raffaello Bettazzi. Dei 43 nominativi 22 sono cancellati. Riporto l'elenco dei principali rappresentanti: mons. Enrico Pozzobon, ing. Raffaello Bettazzi (presidente del Comitato civico diocesano), Luigi Rossetti c. (Presidente CC cittadino e membro esecutivo CCD per gli Uomini), Marcello Trevisan, membro esecutivo per la GIAC, Vittorino Pavan, membro esecutivo per la FUCI, Antonio Mancini, membro esecutivo per le ACLI (ACTV, AC, fasc. Comitato civico, lista dei componenti del Comitato civico s.d.).

51. ADVV, AC, b. Comitato Civico Zonale 1948-56, fasc. relazioni, lettera 9 Marzo 1948 di Giuseppe Troyer al CCN.

52. ADVV, AC, b. Comitato Civico Zonale 1948-56, fasc. relazioni, Piano di finanziamento per la diocesi di Vittorio Veneto: «Recapito stampati alle parrocchie: Lire 150.000. Spese viaggi per la visita ai CCL delle parrocchie: Lire 320.000. Propaganda più intensa alle zone più avverse: Lire 300.000. Spese affissioni: Lire 60.000. Spese trasporto elettori invalidi, vecchi delle parrocchie: Lire 360.000. Personale per i vari servizi: Lire 100.000. Impreviste: Lire 100.000. Totale: Lire 1.390.000». A questa richiesta di finanziamento, il Centro nazionale rispose con una lettera a Giuseppe Trojer del 15 Febbraio firmata da Luigi Gedda. Il 9 Marzo il CCD presentò un piccolo bilancio delle spese sostenute fino a quel momento: «15 giorni di viaggio con un percorso di Km 3012 della presidenza del CCD per la visita ai CCL: Lire 156.000; per stampa (volantini): Lire 60.000; per spese postali (lettere, circolari, telegrammi): Lire 5.000; per stipendio impiegato mese Febbraio: Lire 25.000. Totale: Lire 246.250».

53. Il bilancio è interamente citato da Mario Casella, *18 Aprile*, cit. pp. 307-308.

54. Il primo turno di viaggi venne intrapreso dal 27 Febbraio al 8 Marzo, il secondo dal 1° al 14 Aprile.

55. ADVV, AC, fasc. Comitato Civico Zonale 1948-56, relazione visite alle parrocchie dal 27 febbraio all'8 Marzo 1948.

56. ADVV, AC, b. Comitato Civico Zonale 1948-56, fasc. relazioni, lettera 9 Marzo 1948 di Giuseppe Troyer al CCN. «Nell'avvicinarsi poi il 18 Aprile, si è stabilito di effettuare una nuova

visita con la distribuzione di altra stampa, ma più di tutto di distribuire il fac-simile delle schede per insegnare come si vota, tenendo presente che la Democrazia Cristiana lavora solo in pochi comuni della Diocesi».

57. ADVV, AC, b. Comitato Civico Zonale 1948-56, relazione visita ai Comitati civici locali della Diocesi 27 Febbraio-8 Marzo 1948. Le eccezioni dei Comitati civici locali erano limitate ad alcune parrocchie. A San Giorgio di Livenza, appartenente al Comune di Venezia, non si «è potuto formare il Comitato perché non c'erano elementi di AC». Ad Oderzo invece le visite non si effettuarono, tanto che, nella sua relazione, il presidente scrisse che «non si sa quale organizzazione esista (ho creduto non conveniente la visita, prima della costituzione del CCL)».

58. ADVV, AC, b. Comitato Civico Zonale 1948-56, fasc. Relazioni, relazione di Giuseppe Troyer sul lavoro svolto per le elezioni politiche, 22 Aprile 1948.

59. Sembra proprio che la fornitura di manifesti come di volantini fosse sempre minore rispetto alle esigenze. Il 18 Marzo si ribadì ancora che il materiale inviato «serve per la città, ma non per le parrocchie della campagna, dove bisogna presentare le cose in forma semplice e chiara» (ADVV, AC, b. Comitato Civico Zonale 1948-56, fasc. relazioni, lettera alla Presidenza del CCN 18 Marzo 1948). Solo 3 giorni dopo Giuseppe Troyer rimarcò il concetto più volte espresso: «scrivo e riscrivo al CCN chiedendo e supplicando di avere materiale per contadini, dato che proprio questi, almeno qui da noi, sconfiggono nel rosso scarlatto [...] Se non potete inviarci quanto chiediamo autorizzateci a stampare in loco» (ADVV, AC, b. Comitato Civico Zonale 1948-56, fasc. relazioni, lettera alla Presidenza del CCN 21 Marzo 1948).

60. ACTV, AC, fasc. Fogli di comunicazione, lettera del presidente diocesano 22 Dicembre 1947.

61. ACTV, AC, fasc. Fogli di comunicazione, lettera del presidente diocesano 22 Dicembre 1947.

62. ACTV, AC, fasc. Fogli di comunicazione, lettera del presidente diocesano 31 Marzo 1948: «Se il Comitato Civico locale dimostra poca attività vedete di aiutarlo col fornirgli elementi attivi e capaci che ne possano incrementare l'operato».

63. Mario Casella, *18 Aprile*, cit., p. 305.

64. ADVV, AC, b. Comitato Civico Zonale 1948-56, istruzioni per la terza visita tra il 10 e 18 Aprile: «Ci vogliono fatti; accostamenti capillari, visita agli elettori, istruzioni sul modo di votare, distribuzione stampa. È per dare al CCL le ultime istruzioni che il CCD viene fatto un nuovo giro di propaganda».

65. ADVV, AC, b. Comitato Civico Zonale 1948-56, lettera del 21 Marzo 1948 del CCD alla Segreteria della DC. A Vittorio Veneto, a causa uno scarso numero di facsimili delle schede inviato dal CCN, il CCD si rivolse direttamente alla Segreteria provinciale della DC di Treviso per ottenerne una fornitura maggiore.

66. Mario Casella, *18 Aprile*, cit., p. 306.

67. ADVV, AC, b. Comitato Civico Zonale 1948-56, Foglio disposizione 5.

68. ADVV, AC, b. Comitato Civico Zonale 1948-56, lettera del Segretario prov. Arduino Agnelotto ai segretari di Sezione e per conoscenza a tutti i Comitati civici, 13 Aprile 1948: «Teniamo a precisare che questa Segreteria interpretando il pensiero del Comitato provinciale, non ha manifestato nessuna preferenza per nessun candidato e nell'interesse della nostra provincia richiama l'attenzione degli elettori affinché diano tutte e quattro le preferenze e siano verso candidati della nostra Provincia».

69. ADVV, AC, b. Atti della Giunta diocesana (dal 1932 al 1951), fasc. 1948, incontro dei presidenti di Giunta diocesi di Venezia, Treviso, Padova, Chioggia, Concordia, Vittorio Veneto per

un accordo di massima circa le preferenze da dare ai candidati della lista DC nel collegio Venezia-Treviso, Marzo 1948.

70. ADVV, AC, b. Comitato Civico Zonale 1948-56, fasc. relazioni, relazione del lavoro svolto per le elezioni politiche 22 Aprile 1948 di Giuseppe Troyer.

71. ADVV, AC, b. Comitato Civico Zonale 1948-56, Relazione della Diocesi di Vittorio Veneto sull'attività del CCD alle elezioni del 7 Giugno 1953.

72. ADVV, AC, b. Comitato Civico Zonale 1948-56, fasc. relazioni, relazione di Giuseppe Troyer sul lavoro svolto per le elezioni politiche, 22 Aprile 1948 di Giuseppe Troyer. Anche Mons. De Biasi sottolineò come «il lavoro della DC, se può dirsi pieno di fervore e di tenacia, qua e là ha lasciato un po' a desiderare; in qualche modo ha supplito la nostra speciale organizzazione del CCD», in Mario Casella, *18 Aprile*, cit., p. 314.

73. Acsp, *Democrazia Cristiana di Vittorio Veneto* (d'ora in poi DCVV), b. 1945, fasc. SPES, circolare 33 ai comitati regionali, ai comitati provinciali, alle sezioni della DC dal vice segretario Bernardo Mattarella.

74. Acsp, DCVV, b. 1946, fasc. SPES, prot. 507 in data 15 Maggio 1946. Di questa commissione fecero parte nel 1946 il Segretario provinciale Domenico Sartor, come presidente, Clemente Pantaleoni, incaricato per le istruzioni e consultazioni legali, Renato Merighi, per l'organizzazione tecnica, Bruno Marton, per l'organizzazione propagandistica e Netto Giovanni in qualità di segretario.

75. Acsp, DCVV, b. 1948, fasc. SPES, L'organizzazione provinciale elettorale, s.d.

76. Acsp, DCVV, b. 1947, fasc. verbali esecutivo, 29 giugno 1947. «Steccanella [segretario mandamentale] rende noto che il debito di 100mila lire contratto col Vescovo in occasione delle elezioni politiche del 2 Giugno è stato generosamente estinto dai fratelli Angelo ed Ettore Marson».

77. ADVV, AC, b. Comitato Civico Zonale 1948-56, Pro-memoria per il delegato Seniores di Colle Umberto 19 febbraio 1948.

78. ADVV, AC, b. Comitato Civico Zonale 1948-56, Note sulla situazione della Diocesi. Comitato Civico di Vittorio Veneto, 23 Gennaio 1953.

79. Acsp, DCVV, b. 1948, fasc. SPES, relazione della visita alla sezione di Follina del 5 Aprile 1948, in cui si constatava che «finora [...] ha lavorato soltanto il Comitato Civico».

80. Acsp, DCVV, b. 1946, fasc. SPES, quaderno verbali esecutivo 1946-1949.

81. Acsp, DCVV, b. 1948, fasc. corrispondenza, lettera da Conegliano 23 Aprile 1948 al Segretario mandamentale Alberto Steccanella.

82. ACTV, AC, fasc. Mostra del Tempio 4 Giugno – 4 Luglio 1948, lettera del Delegato Vescovile per l'AC mons. Pozzobon all'ing. Raffaello Bettazzi, ai presidenti diocesani e parrochiali della Diocesi, 22 Aprile 1948.

83. Mario Casella, *L'Azione Cattolica nell'Italia contemporanea 1919-1969*, Roma, AVE, 1992, p. 500.

84. Per la ricostruzione della conferma dei CC cfr. ivi, pp. 493-523.

85. ADVV, AC, b. Comitato civico Zonale 1948-56, fasc. relazioni, relazione di G. Troyer sull'attività del Comitato civico diocesano, 22 Aprile 1948. «Un desiderio: Si è del parere che il CCD deve avere forma stabile e duratura, che eliminando qualche peso morto accolto forse dall'improvvisazione del momento, deve cercare di epurare i propri elementi tenendo solo i più sicuri e più adatti addestrandoli alle nuove e forse non meno aspre lotte elettorali del futuro. Si tenga presente anche che è bene che i dirigenti del CCL siano ben distinti dai dirigenti della DC. Noi abbiamo un'azione religiosa, la DC l'azione politica e di partito. Dove i nostri dirigenti

erano diversi da quelli della DC di è fatto un lavoro capillare, più profondo e persuasivo, con migliori risultati». Tale conferma avvenne in una lettera del 25 Maggio 1948.

86. ACTV, AC, fasc. Comitato Civico, raccomandata dall'Ispectore regionale Casati 2 Giugno 1948 al presidente CCD di Treviso.

87. ACTV, AC, fasc. Comitato Civico, riservata personale a mons. Urbani da mons. Pozzobon 5 giugno 1948.

88. ACTV, f. Comitato Civico, lettera di mons. Urbani al mons. Pozzobon 9 Giugno 1948.

89. Livio Vanzetto – Ernesto Brunetta, *Storia di Treviso*, Padova, Il Poligrafo, 1988, pp. 117-124.

90. ACTV, AC, fasc. quaderno verbali di Giunta, verbale 18 gennaio 1950, in cui si parla della necessità di una ristrutturazione generale dei CCL. ADVV, AC, b. Comitato civico Zonale 1948-56, lettera del presidente del CCD del 21 Aprile 1950. In questa lettera, il presidente Troyer, oltre a lamentarsi per non aver avuto risposta a due richieste di finanziamenti per fare una visita in diocesi, sottolineava che «i componenti sono tutti di AC; tutto però il lavoro è sulle mie spalle».

91. L'ing. Raffaello Bettazzi (1948-1950), Luigi Rossetti (1950-1951), Menenio Bortolozzi (Febbraio 1951- Novembre 1952), e infine Domenico De Sandre, membro del comitato provinciale della DC dal 1948

92. ACTV, AC, f. quaderno verbali di Giunta, verbale 18 gennaio 1950

93. Ascsp, F. AM, b. B.1, fasc. Comitato Civico, relazione sulla situazione del CC di Antonio Mazzarolli, s.d.

94. Ascsp, F. AM, b. B.1, fasc. Questioni memoriali, resoconto della seduta dei presidenti dei CCD del Triveneto, s.d.

95. Ascsp, f. AM, B. 1 DC, f. Comitato civico, lettera di Mazzarolli a Gedda sulla situazione trevigiana 15 aprile 1951. Inoltre Ascsp, f. AM, B. 4 GIAC, f. La GIAC nella battaglia del 27 Maggio 1951: relazione sulle elezioni amministrative del 27 Maggio 1951 in cui Mazzarolli confermò che l'accordo tra DC, Clero e CC per la compilazione delle liste è stato pieno dovunque e sempre.



# Alla fine si recitava il “Credo”: la mobilitazione elettorale del mondo cattolico nella provincia di Verona

*di Alberto Margoni*

L'ultima trincea del cattolicesimo in Italia<sup>1</sup>; una crociata nel senso letterale della parola<sup>2</sup>; un bivio; un passaggio decisivo; la grande prova. Sono solo alcune delle molteplici modalità con le quali si tentò di definire lo snodo, ritenuto fondamentale soprattutto da parte cattolica, delle elezioni politiche del 18 aprile 1948, dalle quali sarebbe scaturito il primo Parlamento dell'Italia repubblicana. I cattolici ritenevano infatti che in quella tornata elettorale non fosse in gioco solo la conquista della maggioranza, ma una determinata visione della vita da salvaguardare e la difesa delle libertà da poco riconquistate. Ne scaturì la più appassionante, incerta ed elettrizzante campagna elettorale mai vissuta nel nostro Paese. Caratterizzata da un clima di paura senza pari, se non di vera e propria ossessione, nei confronti del comunismo e dei suoi esponenti. Che portò ad assumere atteggiamenti di difesa e toni da crociata. Il «Fronte Democratico Popolare per il lavoro, la pace, la libertà», costituitosi il 28 dicembre 1947 con l'adesione di Pci, Psi e di alcune formazioni minori di sinistra<sup>3</sup> era sentito infatti come una minaccia per la pace e per la libertà civile e religiosa, in quanto ritenuto sostenitore di una concezione totalitaria dello Stato.

Che il frangente storico fosse decisivo emerge a chiare lettere dalle parole di Papa Pio XII che nel messaggio per la Pasqua del 1948 affermò: «La grande ora della coscienza cristiana è suonata. O questa coscienza si desta a una piena e virile consapevolezza della sua missione di aiuto e di salvezza per una umanità pericolante nella sua compagine spirituale [...]. Ovvero (che a Dio non piaccia) questa coscienza non si sveglia che a metà, non si dà coraggiosamente a Cristo, e allora, il verdetto, terribile verdetto! di Lui, non è meno formale: “Chi non è con me è contro di me”»<sup>4</sup>.

Alberto De Mori, attivista veronese dei Comitati Civici, in una testimonianza resa in occasione del 35° anniversario del 18 aprile<sup>5</sup>, rammentò il clima di paura e di intimidazione alimentato dai partiti di sinistra. Dotati di una struttura organizzativa capillare, abili nell'esaltare i propri meriti e nel tacere quelli dei cattolici nella lotta partigiana, decisi anche all'azione violenta, accusavano – a detta di De Mori – la Chiesa e i preti di fare politica ed esercitavano pressioni sui singoli. Un'azione verso la quale la Democrazia cristiana era ancora impreparata, mentre più pronti furono gli appartenenti alle organizzazioni cattoliche che risultarono i principali fautori di quella che, ad elezioni avvenute, sarebbe stata definita «la nuova Lepanto».

### La grande paura

Esibire lo spettro del comunismo e delle conseguenze, ritenute tanto certe quanto nefaste, della sua eventuale affermazione politica per richiamare al dovere del voto unitario e concorde per il partito democratico cristiano. È lo scopo di tutta la mobilitazione elettorale della componente cattolica che a Verona poteva contare anche su ben tre organi di stampa: il quotidiano della Dc scaligera «Il Corriere del mattino»<sup>6</sup>, il settimanale diocesano «Verona Fedele»<sup>7</sup> e il giornale della Gioventù di Azione Cattolica (Giac) «Idea Giovanile»<sup>8</sup>. Oltre a questi, ben vive ed impegnate sono anche le riviste dei numerosi istituti religiosi presenti a Verona<sup>9</sup>. Inoltre il quotidiano cittadino «L'Arena», benché orientato sulle posizioni liberal-qualunquiste del Blocco Nazionale, non era certo affine alla linea del Fronte<sup>10</sup>.

Emblematico e programmatico viene ad essere lo scritto del direttore di «Verona Fedele» due mesi prima del voto:

«Le elezioni di oggi non sono un fatto normale della vita italiana. Esse investono tutto il nostro avvenire civile, familiare, religioso. La vittoria di una parte, di un "fronte" vuol dire, in parole povere, questo: domani noi saremo costretti e pensare, a mangiare, a lavorare tutti sotto la sferza, all'ombra di un capestro. I nostri bimbi non avranno la certezza di essere educati secondo i principi cristiani e italiani. La chiesa, i preti, noi cattolici, saremo ridotti a vivere come in Jugoslavia, in Polonia, in Ungheria, insomma come al di là della cortina di ferro. Ebbene, noi dobbiamo prevedere oggi tutto questo. [...] E allora bisognerà adoperare un'arma. Non il mitra, ma il voto. [...] Occorre ricordare che votare e

votare bene è obbligo grave di coscienza, come ascoltar Messa e far Pasqua. Il Papa ha parlato chiaro: “Gli imboscati sono dei traditori”. Quelli che stanno a casa il giorno del 18 aprile e mandano a quel paese governo e partiti sono della gente senza testa, che si illude di vivere in un mondo dove ognuno possa far quel che vuole. [...] Ma c’è la paura. Nei campi a spaventare i passerotti si metton certi pagliacci con un capello [sic] bucato in testa. E per spaventare le donne, le vecchie, e gli uomini tranquilli e pacifici si va dicendo che è meglio star a casa piuttosto che pigliar una schioppettata nella schiena. Qualche partito ha interesse a dire che succederà la rivoluzione. Ma cane che abbaia non morde. Ormai la paura ha fatto il suo tempo. Le forze dell’ordine sono potenti e pronte, gli onesti si son decisi a non lasciarsi mettere il piede sul collo e, se capita qualche cosa, arriva il castigamatti dopo ventiquattro ore. Da oggi una sola parola d’ordine: tutti devono fare il loro dovere! Niente imboscati!»<sup>11</sup>.

Una paura che in realtà è ben viva, ma che si tenta in tutte le maniere di mascherare e di esorcizzare. Del resto anche nel veronese – in questo caso a Vestenavecchia, sulle colline a nord di Soave – circolarono «voci allarmistiche, di probabile incendio della Sezione elettorale da parte dei comunisti se la situazione volgesse per loro sfavorevolmente. Tanto il Parroco che il Sindaco invocherebbero un rafforzamento del servizio di P.S. limitatamente alla Sezione di Vestenavecchia»<sup>12</sup>.

Forti erano i timori circa la possibilità di un colpo di stato violento da parte degli esponenti del Fronte per instaurare in Italia una dittatura di tipo balcanico. Lo aveva paventato lo stesso De Gasperi aprendo la campagna elettorale<sup>13</sup>. Così pure suscitò una certa apprensione la notizia di ordinativi di 500 divise e 1.000 berretti, giunti a due aziende di Genova e Verona, che non sarebbero certo serviti per il carnevale quanto piuttosto per una non meglio precisata organizzazione militare<sup>14</sup>; inoltre armi, munizioni ed esplosivi erano disseminati un po’ dovunque e non passava giorno senza che venissero rivenuti dalle forze dell’ordine<sup>15</sup>.

Renato Gozzi – che sarebbe divenuto deputato nel 1953, quindi presidente della Provincia e in due riprese sindaco di Verona – ricordò come gli italiani in quegli anni sentissero che i comunisti erano per il metodo democratico, ma nutrivano il timore che, in caso di sconfitta elettorale, almeno alcuni settori avrebbero potuto riprendere le armi. «E così, con l’avvicinarsi del 18 aprile, ci si dovette preoccupare di darci un minimo di organizzazione paramilitare per non essere sorpresi dal muoversi di una rivoluzione comunista. [...] La politica del mondo sovietico, la crisi della Cecoslovacchia in quei mesi, avevano dato la prova agli italiani che

per noi non si trattava solo di una scelta tra questo o quel partito, ma che era in gioco la libertà del nostro paese nei decenni futuri». L'anticomunismo era quindi un forte elemento in grado di cementificare e mobilitare l'intero mondo cattolico<sup>16</sup>.

Il Fronte democratico popolare (con l'emblema di Garibaldi che capovolto assumeva le sembianze di Stalin<sup>17</sup> e con l'immagine del cavallo di Troia nel cui ventre si intravedevano i frutti dell'oppressione sovietica), era visto come un pericolo sia per la politica interna che per quella estera. In ambito nazionale si temeva che una sua affermazione elettorale avrebbe comportato la perdita graduale della libertà, la persecuzione religiosa, fame, disoccupazione e miseria, visto che gli Stati Uniti non avrebbero più fornito i propri aiuti<sup>18</sup>. In politica estera si paventava che la vittoria del Fronte avrebbe portato alla terza guerra mondiale. Per scoraggiare ulteriormente quanti erano "tentati" dal voto a sinistra la propaganda cattolica suscitò alcuni inquietanti interrogativi, accompagnati dalle relative risposte:

«Sei contadino? Se vincerà il Fronte popolare rivedrai la stella rossa [...] perché dovrai portare tutto all'ammasso. Sei elettore? Pensaci bene prima di mettere nell'urna la tua condanna e quella dei tuoi figli. Sei artigiano? Se vincerà il Fronte a chi venderai i prodotti del tuo ingegno e delle tue abili mani? Ai mugicchi russi? Nessun forestiero visiterà l'Italia. Sei intellettuale? Finalmente potrai uscire dalla tua torre d'avorio. Il Fronte popolare ti prepara una nuova deliziosa arcadia nelle steppe della Siberia. Dovrai portare anche il tuo cervello all'ammasso, ed in cambio ti sarà data la libertà di scrivere sonetti per Stalin. Sei impiegato? Se il Fronte popolare vincerà, ogni stanza del tuo ufficio avrà il capo cellula che registrerà ogni tua parola e noterà ogni tuo atto. Allora i casi saranno due: o fare la spia o fare la vittima. La terza strada, quella del cittadino libero, non ci sarà più per nessuno. Sei operaio? Se il Fronte vincerà le fabbriche, senza più carbone, dovranno cessare il lavoro. La Russia vorrà esser pagata dalle riparazioni di guerra e tu dovrai emigrare in quei paradisi sovietici dove nessuno vuole andare. Sei donna? Se il Fronte vincerà sarai elevata al rango di macchina da figli per lo Stato Moloc. Non ti sorride l'idea di portare i figli all'ammasso?»<sup>19</sup>.

Tra gli elementi fondamentali dell'informazione e della propaganda cattolica del tempo ritroviamo frequentemente notizie provenienti dai Paesi dell'Est europeo (Unione Sovietica *in primis* ma anche Bulgaria, Ungheria, Polonia, Romania, Cecoslovacchia dove il colpo di Stato del febbraio '48 aveva fatto lievitare ancor

di più la paura del comunismo nel mondo cattolico), volte ad evidenziare i pericoli nei quali era inevitabile incorrere nell'eventualità di una vittoria elettorale del Fronte e dell'instaurazione in Italia di un regime socialcomunista. Per questo i temi di politica estera costituirono la principale piattaforma della campagna elettorale. Da un lato il sistema totalitario che vigeva oltre la cortina di ferro e dall'altro la concezione democratica di vita dell'Occidente; di là l'ateismo di Stato contrapposto ai valori eterni della civiltà cristiana (anche se l'Occidente non era identificato *sic et simpliciter* con il Cristianesimo); nell'est europeo l'oppressione, mentre all'ovest una, sia pur perfettibile, libertà.

Ecco allora comparire racconti come quello di un prigioniero tedesco reduce dalla Russia secondo il quale 1.400 suore cattoliche di San Vincenzo erano state costrette ai lavori forzati<sup>20</sup>; oppure l'elenco dei territori che la Russia si era annessa con la violenza, le persecuzioni religiose<sup>21</sup>; documentazioni, ovvero testimonianze di esuli russi, di minatori fuggiti; descrizioni della condizione femminile «nel paese dei Sovieti»<sup>22</sup> e aggiornamenti sulla situazione nei paesi satelliti come la Cecoslovacchia<sup>23</sup>. Come pure venivano poste in parallelo le condizioni dei lavoratori italiani e di quelli sovietici riguardo a ferie, riposi, festività, gratifiche, scatti di anzianità<sup>24</sup>.

Secondo alcuni storici il militante comunista non era considerato dai cattolici come un'anima travolta da convertire, ma solo l'avversario e il nemico da combattere appartenente ad una razza straniera, ripugnante e lontana sin dalle componenti fisiognomiche<sup>25</sup>. Nella stampa cattolica veronese, dove pure non mancò qualche espressione sopra le righe, i toni tendevano generalmente a distinguere l'errore dall'errante. E così gli auguri di buona Pasqua vengono rivolti pure agli avversari perché «anche in loro, come in tanti cristiani cattivi, Gesù dorme come in un sepolcro. Che giunga per tutti loro il giorno della Risurrezione di Gesù»<sup>26</sup>. Lo stesso vescovo Girolamo Cardinale esortò i soci dell'Azione Cattolica: «Tante volte in quelli che combattono la Chiesa voi vedete dei nemici! Guardate piuttosto di vedere in costoro delle anime da salvare piuttosto che dei nemici da combattere; [...] fate in modo di avvicinarli, di ammansirli con la parola, con il vostro agire e con la vostra persuasione»<sup>27</sup>. Anche il settimanale diocesano, dopo aver ricordato che «tutto quello che c'è di buono nel comunismo è cristiano» (sollevare la miseria, dare pane e lavoro ai bisognosi, assicurare a tutti un degno tenore di vita), ribadiva che «amiamo i nostri avversari e preghiamo ogni giorno per loro, affinché ritrovino nella fede sopita e nel Vangelo dimenticato la pace dell'anima e la salvezza eterna»<sup>28</sup>.

## Votare, votare bene, far votare

Convincere gli indecisi a recarsi a votare era l'obiettivo primario, forse addirittura prevalente rispetto allo stesso invito a votare per il partito cattolico. Non si rinuncia all'arma, avvertiva «Verona Fedele» il 29 febbraio in un deciso intervento di don Aleardo Rodella: «Due categorie di persone han paura del voto. Gli impostori, che hanno paura del voto delle persone intelligenti e i timidi, i conigli, che hanno paura del voto proprio. I primi sanno che il voto è un'arma, e terribile, più terribile, in fondo in fondo, dei mitra e delle bombe a mano; i secondi non sanno che il voto è la voce del popolo. [...] Chi non vota fa di più per la causa dei nemici della democrazia e della pace che non i mitra nascosti e le divise dai fazzoletti rossi preparate clandestinamente. I nemici di Cristo, dell'Italia, del popolo sanno che con le armi non potranno vincere, non potranno far niente. Perciò puntano sul voto. Ma più che sul voto dei loro, contano sulla rinuncia di chi non è con loro e sulla paura dei buoni. Occhi aperti e coscienza chiara. Il voto è la grande arma di tutti. Rinunciare all'arma, in tempo di guerra, è tradimento». Si trattava di ridurre i 4,5 milioni di voti dispersi del 2 giugno 1946 (tre milioni di non votanti e quasi un milione e mezzo di schede bianche e nulle, a livello nazionale). Per questo vennero fornite indicazioni e aiuti per favorire il voto anche di quelli che oggi si definiscono “diversamente abili”, ma che sessant'anni fa erano chiamati “minorati fisici”. Di fatto il giorno delle elezioni vi fu un grande prodigarsi per portare ai seggi elettorali anziani e malati. Emblematica al riguardo la vicenda di Bruno Gaiga, del quartiere cittadino di Santa Lucia Extra, il quale da un anno era ricoverato all'Ospedale civile: «Arrivò davanti alle nostre scuole trasportato dalla Croce Verde alle 10 circa. Fu salutato da un bel gruppo di folla ammirata e commossa. Qualche frontista sogghignò e disse: hanno il coraggio di portare anche i morti»<sup>29</sup>. Non mancarono fatti di autentico eroismo, come quello della vecchietta che, recandosi a votare da un'impervia contrada di Romagnano, vide rovesciarsi la sua carretta trascinata da buoi, ma nonostante le fratture, «con stenti sovrumani compì il suo dovere, segnando sullo scudo crociato, con mano tremante, il suo ardente amore per Cristo e per l'Italia»<sup>30</sup>.

La componente sociale sulla quale si riteneva fosse necessario svolgere la massima azione di convincimento quanto al dovere di partecipare al voto era il ceto medio. Si trattava di contribuire in tutti i modi a superare l'equivoco secondo il quale avere un'opinione “politica” o affermare un principio sociale equivalesse a dover scendere in piazza a tenere comizi, dando sfogo alla dema-

gogia o litigando con gli amici. Piuttosto era necessario avere delineato un preciso orientamento oggi per non avere «domani la costrizione di scendere in piazza ad acclamare o la necessità di dover veramente combattere magari col coraggio della paura o anche con eroismo del monumento di piazza, ma sinceramente tutt’altro che invidiabile»<sup>31</sup>.

Ad ogni buon conto la battaglia contro l’astensionismo a Verona venne nettamente vinta, visto che la percentuale dei votanti passò dal 90,7% delle elezioni del ‘46 per l’Assemblea Costituente al 93,8% del 1948.

### Unità di pensiero e di azione dei cattolici

Il richiamo all’unità di pensiero e di azione dei cattolici era un *leit motiv* che ricorreva in tutti i discorsi e le esortazioni, a qualsiasi livello. Alla campagna contro l’astensionismo e contro l’ideologia marxista, si univa quindi l’impegno di polarizzare l’elettorato verso la Democrazia Cristiana. Con questo scopo si mobilitarono a fondo tutte le forze cattoliche, soprattutto grazie ai Comitati Civici<sup>32</sup>, alla loro grande opera di penetrazione e all’organizzazione capillare. E la battaglia elettorale vide i cattolici veronesi schierati compatti con il vescovo e il clero.

La forza della Dc a Verona consisteva nella sua capacità di porsi all’interno degli snodi delle problematiche in campo e di sapersi presentare al tempo stesso «tradizionale e moderna, confessionale e laica, classista e interclassista, autoritaria e riformatrice»<sup>33</sup>. La sua capacità di aggregare un blocco sociale composito e di armonizzare interessi e valori diversi ne facevano un partito interclassista, legato agli Usa e alla protezione vaticana.

Nei primi anni del dopoguerra la commistione tra Chiesa e partito, fra mondo cattolico e Dc era totale e a Verona assunse anche il nome caratteristico di *Barlòca* ad indicare una composita realtà politico-religiosa<sup>34</sup>. Il partito si diffuse e si radicò sul territorio ricalcando la diffusione delle parrocchie che alla data del 15 agosto 1948 erano 315<sup>35</sup>. La Dc contava su 40 sezioni nel Comune di Verona e su circa 300 in provincia, ma inizialmente, soprattutto nei paesi, il tesseramento non era molto diffuso. Per molti essere cristiani equivaleva già a considerarsi democristiani e quindi l’iscrizione al partito era intesa come qualcosa in più, non necessaria.

Il 18 aprile segnò il culmine del collateralismo cattolico alla Democrazia Cristiana<sup>36</sup>. Con la caduta del fascismo gli stessi rapporti di classe erano stati riasorbiti dall’associazionismo organizzato da Chiesa cattolica e classi dominanti, in

un rapporto circolare tra vertici ecclesiastici, banche cattoliche, Coltivatori Diretti, Federconsorzi, Democrazia Cristiana, enti locali, amministrazione centrale dello Stato. Un neotemporalismo che vedeva in posizione dominante l'Azione Cattolica con la sua architettura labirintica e ridondante, con la suddivisione in plaghe (zone)<sup>37</sup>. Il «Bollettino ecclesiastico Veronese» del 1950 indica in quasi 60 mila i veronesi iscritti all'Azione Cattolica nelle sue diverse articolazioni (Unione Uomini; Unione Donne, comprendente i bambini dai 6 ai 10 anni; Gioventù maschile – ovvero Giac – suddivisa tra aspiranti minori, aspiranti maggiori, juniores e seniores; Gioventù femminile, ripartita in sezione minore, giovanissime ed effettiva) per l'anno sociale 1949-50. A questi vanno aggiunti gli oltre 7.000 membri delle Acli<sup>38</sup> per un totale di più di 66 mila iscritti. Mancando dati su Fuci, Maestri e Laureati Cattolici, Asci, Fari, Cif e Csi si può dedurre che almeno il 15% dei veronesi aderisse all'Azione Cattolica<sup>39</sup>.

«Un po' chiesa e un po' partito»<sup>40</sup> la definì Giovanni Cappelletti. Essa doveva preparare i suoi aderenti, rimanendo formalmente al di fuori e al di sopra di ogni movimento partitico, all'esercizio dei loro doveri politici, fissando le linee programmatiche dell'azione da svolgere in difesa dei diritti cristiani, ricordando che i cattolici militanti nelle varie organizzazioni non potevano aderire a correnti politiche le cui dottrine fossero in contrasto con il pensiero cristiano. In particolare operò un tempestivo, ordinato e metodico lavoro di sensibilizzazione capillare delle masse lavoratrici e del ceto medio. I suoi soci erano impegnati a visitare le persone casa per casa, al fine di orientare in senso cristiano la popolazione, dissipando i dubbi, spingendo gli incerti e insegnando a tutti il modo di votare, inducendovi anche gli infermi<sup>41</sup>.

Tra le altre organizzazioni cattoliche va menzionata la Federazione Coltivatori Diretti. Sorta nel 1944, tre anni dopo contava 16.000 soci tra piccoli proprietari, fittavoli, mezzadri. Essa si poneva tra la Federterra (braccianti) e i latifondisti<sup>42</sup>.

### L'opera della Giac

Tra le componenti dell'associazionismo cattolico maggiormente attive nel 1948 il primato spetta alla Giac, la Gioventù veronese di Azione Cattolica che proprio alla vigilia di Natale aveva visto la nomina del suo nuovo presidente, il venticinquenne prof. Luigi Pretto, allievo dell'Istituto don Mazza, nominato dal vescovo mons. Girolamo Cardinale al posto del dott. Romolo Lodetti (detto



Momi), dimessosi per impegni professionali dopo solo un anno alla presidenza<sup>43</sup>. Dalle pagine del settimanale «Idea Giovanile» – che portava accanto alla testata il trinomio «azione, preghiera, sacrificio» – emerge chiaramente l'intento dell'Azione Cattolica «schierata a battaglia nel campo di Dio», «attiva, cioè operante e viva in tutti i campi della vita individuale e sociale, con l'animo disposto alla lotta, con lo spirito di carità e dedizione dei primi cristiani, ma non disposti a tornare nelle catacombe. È “l'ora dell'azione”»<sup>44</sup>. Particolare rilievo, non privo di qualche nostalgico sentore, rivestiva la formazione dei giovani che richiedeva principi chiari a fondamento dell'azione per non venir meno alle prime difficoltà. «Si tratta d'incarnare il nostro catechismo nella realtà quotidiana» per essere «ad un tempo i più grandi idealisti ed i più efficaci attivisti». «Presenti con l'esempio, presenti con l'iniziativa, con la febbre del fare, con l'insonnia delle realizzazioni [...], senza paura e senza codardia [...] senza temere di sostenere a tempo debito e senza tante storie, il buon diritto con la forza del cervello e dei muscoli» nella necessità impellente di avere uomini «tutti d'un pezzo, coerenti, gli uomini uomini!»<sup>45</sup>.

Veniva pure prospettata ai giovani la possibilità del sacrificio supremo: «E se ti chiedesse di essere un martire della Azione Cattolica? [...] Vorresti ritirarti dall'obbedienza più grande e più bella di tutte? Pensa che può venire il giorno in cui il tuo sangue sia unito a quello di Cristo, quel Sangue che il sacerdote ogni giorno eleva al cielo in una suprema preghiera. Sei pronto?». Non mancava una certa dose di autocompiacimento: «Noi siamo il movimento giovanile più forte, più disciplinato, più sano e più ardimentoso che oggi ha l'Italia».

«Idea Giovanile» il 25 gennaio 1948 presentò il programma della Giac veronese per l'80° della Gioventù Cattolica, destinato ad avere il proprio momento culminante nell'incontro a Roma con il Papa nel mese di settembre, che avrebbe visto 300 mila baschi verdi confluire in piazza San Pietro. Venivano presentate le attività da programmare in ogni associazione locale per gli aspiranti (11-14 anni), gli juniores (15-21 anni) e i seniores, con al centro l'intervento del presidente diocesano Pretto che “suonava la sveglia” alle giovani truppe:

«La nostra forza non viene dalle armi né dalla violenza, ma dalla coscienza virile della nostra qualità di uomini, figli di Dio; la nostra organizzazione non è contro nessuno, né a favore di alcuno, fuorché di Cristo Gesù e della sua Chiesa. [...] Alzate dovunque il vostro grido che è un grido di trionfo, per una Italia nuova, più umana e più cristiana, per una gioventù nuova, credente, pura, viva, conquistatrice»<sup>46</sup>.

E, a coronamento del piano di azione, l'intervento dell'assistente generale, don Aldo Gobbi: «Perciò, in quest'anno di riscossa, dalle montagne che vedono sovrano il Baldo candido di neve, fino alle Basse dove la lotta fiammeggia più rossastra, noi lanciamo il grido: *Giovani nuovi per un mondo cristiano!* [...] Vogliamo dei giovani *conquistatori*. È venuto il tempo di scatenare la gioventù e di considerare le Associazioni come reparti d'un grande esercito di arditi»<sup>47</sup>.

Nel programma delle celebrazioni, ogni associazione veniva invitata a preparare la Mostra della Gioventù, da tenersi in 20 centri della diocesi; a partecipare alle gare delle filodrammatiche, alle gare sportive, a preparare una tre sere interna sui temi: storia della gioventù; metodo educativo della gioventù; noi e gli altri. Ed una tre sere esterna per tutti i giovani e gli uomini della parrocchia, di cui si presentava il piano generale. Le tre sere esterne erano proposte in 90 paesi della diocesi (84 dei quali in provincia di Verona) nelle giornate di giovedì, venerdì e sabato, con oratori mandati dal centro diocesano. La conclusione alla domenica con la giornata di Congresso prevista in 20 paesi, solitamente i centri più popolosi. Questo appuntamento comprendeva: la Messa commentata da un oratore del Centro; la sfilata e il discorso in piazza "Messaggio della Gioventù"; sport e gare; un concorso filodrammatico (con premi di 20, 15 e 5 mila lire alle prime tre); la mostra della Gioventù.

Ma ancor più importanti erano le tre sere esterne nel corso delle quali si parlava di Dio, dell'uomo e della Chiesa. E alla fine degli incontri si recitava il *Credo*. L'intento formativo era dunque primariamente di tipo religioso, antropologico e culturale ma poi si traduceva in una scelta di orientamento politico. Si trattava, in altri termini, di formare l'uomo, il cittadino, il cristiano. Un obiettivo prioritario che sarebbe stato ben evidenziato dal presidente nazionale della Giac – che contava 150 mila aderenti in tutta Italia – Carlo Carretto in occasione della celebrazione cittadina dell'Ottantesimo svoltasi un mese dopo le elezioni, il 23 maggio. Parlando a diecimila giovani convenuti in piazza dei Signori, ricordò come compito primario fosse quello di costruire l'unità del cittadino. Quindi non un uomo legato solo alla materia (marxisti), o allo spirito (idealisti) o al sesso (dannunziani) o al cielo (anche certi cristiani), ma persona a tutto tondo in grado di affrontare la realtà quotidiana e non alienata dalla storia:

«Staccare il cielo dalla terra è una utopia; [...] questo regno di Dio lo si costruisce giorno per giorno nella realtà umana, nella lotta per poter far sì che la giustizia e la pace si possano assorbire e dilagare in questa povera umanità. [...] I problemi del pane, della casa e del lavoro

ro sono problemi cristiani». E poi l’invito ai giovani a studiare, leggere e lavorare perché la gioventù cattolica «deve essere la più intelligente del paese. [...] È finito il tempo dei minus habens: io dico che oggi il trust dei cervelli è sotto la bandiera del cattolicesimo»<sup>48</sup>.

Ricorderà alcuni anni dopo mons. Aldo Gobbi, nel frattempo nominato amministratore apostolico di Imola:

«La Giac per vari motivi era allora all’avanguardia delle iniziative sia per lo spirito del Centro con Gedda e Carretto sia per la vivacità dinamica dei dirigenti diocesani. Di solito gli incontri con i giovani erano occasione per incontri con tutta la parrocchia. La famosa 3 sere, formula lanciata, se non erro, da De Mori e poi realizzata dal 1946 al ‘50 con ritmo vertiginoso in tutta la diocesi!... Si partiva con la arcinota “Palmira” – un macinino sgangherato! – e ci si sgrappolava lungo la strada nei paesi per ritrovarsi a notte alta, spesso senza cena. Si recitava il rosario nella nebbia o sotto le stelle. La tematica delle 3 sere era data dalla campagna dell’anno con prevalenza ai temi formativi o a quelli sociali. Pur nell’autonomia dei compiti fra Azione Cattolica, partito della Dc e Acli esisteva allora una convergenza di fondo nella tensione di sviluppo della comunità cristiana».

Interpellato dall’autore circa il fatto se l’interessamento dell’Ac veronese per la politica sia stato un bene e un male, Gobbi rispose:

«La domanda è scabrosa... Ad ogni modo!... Sì, si è interessata di politica in due modi: indirettamente con tutta la sua attività svolta anche ad affiancare la Dc. Era questo l’orientamento, che veniva dall’Episcopato. [...] Si è interessata anche direttamente con una discreta presenza nella scelta degli uomini, ma posso dire che fu più su un piano negativo. In altre parole si esigevano garanzie di ordine morale, lasciando il giudizio politico agli organi interessati»<sup>49</sup>.

## La marcia su Gazzo

Uno degli eventi più significativi che videro per protagonista la Giac scaligera fu la cosiddetta marcia su Gazzo<sup>50</sup>. Era accaduto che nella “piccola Stalingrado” della Bassa occidentale (terra di braccianti agricoli già teatro di occupazione simbolica delle terre da parte di contadini organizzati in formazioni di sinistra)<sup>51</sup> ai dirigenti della Giac scesi per le 3 sere esterne a Gazzo, Pradelle, San Pietro in Valle

e Bonferraro fu impedito di parlare a Gazzo e San Pietro in Valle. Oltre alle bestemmie era stato offeso il Papa. Urgeva dunque un atto di riparazione che puntualmente si realizzò domenica 4 aprile. «Idea Giovanile» e «Verona Fedele» offrirono un resoconto anche fotografico dell'accaduto. Oltre alle macchine della presidenza diocesana che presero il via da Nogara, c'erano anche 15 camion, automobili, motociclette, biciclette. Complessivamente 2.000 giovani da tutta la provincia. Il corteo avanzò fino al cortile della chiesa per la funzione riparatrice. L'Eucaristia venne portata dalla chiesa al piccolo altare di fortuna approntato nel cortile. Mentre l'assistente diocesano don Gobbi parlava, scoppiò la gazzarra comunista con urla, fischi, bestemmie oscene. A fare da contrasto le parole del sacerdote e il canto *Noi vogliam Dio*. Terminata la funzione si trattava di raggiungere il monumento ai caduti per il discorso ufficiale e la deposizione di una corona di alloro<sup>52</sup>. Gli "squadristi rossi" erano schierati per impedire agli oratori di salire e di parlare. Nonostante i tentativi di far ragionare i comunisti, la gazzarra crebbe e la corona venne deposta a stento e dopo un lungo diverbio. Allora i giovani di Ac si recarono nel cortile delle scuole dove erano stati portati gli altoparlanti. Il presidente Luigi Pretto salì sul davanzale di una finestra e lanciò il suo messaggio: «Siamo venuti a Gazzo per parlare e parleremo. Non ci hanno fatto paura, ieri, le bandiere nere, meno ancora ci fanno paura oggi quelle rosse!». Il redattore di «Idea Giovanile» Bozzola ricordò che gli antagonisti «sono gli stessi che pochi giorni fa a Verona hanno tenuto quella ridicola manifestazione per la pace. Noi non possiamo credere ad una pace che ha per simbolo il pugno chiuso!». Quindi vennero ricordati Luigi Piccoli<sup>53</sup>, Altichieri, i fratelli Corrà<sup>54</sup> caduti per la liberazione d'Italia. Dopo l'ultimo grido dell'oratore: «Cristo non muore» si innalzò il canto del *Credo*. Dopo mezz'ora tutti erano incolonnati nella piazza di Gazzo e agli urli, agli insulti e alle bestemmie fecero da contraltare gli inni *Bianco Padre* e *Su sorgiam*.

Nel suo editoriale<sup>55</sup> il presidente Pretto scrisse che «la prova è stata superiore ad ogni attesa» e considerò con soddisfazione il fatto che dinanzi ad insulti e bestemmie nessuno dei giovani di Ac avesse risposto con l'odio, quando «sarebbe bastata una mossa, un gesto» per alimentare una rissa dalle vaste proporzioni. Ma di aver risposto alla bestemmia col grido della fede (di cui il *Credo* è la massima espressione). Non mancava peraltro qualche commento forte, come la didascalia di una foto che raffigurava i comunisti accaniti vicino al monumento nel canto di *Bandiera rossa*: «Guardate le facce di questi poveri disgraziati. Non sono facce di italiani (frase quest'ultima scritta in maiuscolo)». Oppure un corsivo fir-

mato “Il maldicente”: «Non ho mai visto delle ragazze così brutte come quelle di Gazzo. Avevano quasi tutte le gambe storte e una bocca spaventosa». Il settimanale diocesano «Verona Fedele» riproponendo il medesimo episodio<sup>56</sup> riportava l'elenco delle prodezze dei “rossi” a Gazzo: un pugno al parroco di Correzzo; urtoni [sic] al P. Missionario Dall'Oro e titoli osceni; sputi contro il curato di Bonferraro; «pregaremo che el crepa in pressia» al parroco di S. Pietro in Valle; delinquente, farabutto, vigliacco, e altri titoli volgarissimi contro i preti; «T'impiccheremo» a Don Gobbi; un sasso contro un giovane che è rimasto ferito; circondato il parroco di Campalano che non volevano più lasciar partire; bestemmie durante la funzione religiosa, mentre era esposto il Signore; ... e brutte parole contro il Papa e fango (quello della strada) contro i giovani.

Già in precedenza il piccolo paese della bassa occidentale era entrato nelle mire del settimanale diocesano, allorquando la locale sezione socialcomunista denunciò che la Democrazia Cristiana si procurava i “Franchi” per la campagna elettorale in modo truffaldino, ovvero tentando di esportare in Svizzera circa 600 quintali di lardo macinato (in realtà si trattava di strutto) donato dall'Argentina. Il giornale<sup>57</sup> documentò che si trattava di strutto comprato con denaro della Pontificia Commissione Assistenza e venduto all'estero per acquistare grano per persone bisognose di Roma e Napoli. Quindi nessun finanziamento illecito alla Dc. Anzi, rimarcò che «la Pontificia Commissione Assistenza ha speso, in tre anni, dieci miliardi per farina, latte, grassi, colonie, rimpatri di prigionieri ecc. Né il settimanale comunista veronese né i compagni di Gazzo hanno mai fatto sapere tutto questo».

Quanto alla “Marcia su Gazzo” un corsivo di «Idea Giovanile» sottolineò come a fronteggiarsi non fossero stati cristiani e comunisti, «ma cristiani e anticristiani, italiani e antitaliani». Era un'ulteriore, insistente sottolineatura: non bastava dirsi anticomunisti, occorreva essere cristiani. In questo senso va letto l'appello della Giunta centrale dell'Azione Cattolica Italiana la quale, dichiarando «la propria superiorità ed estraneità» nei confronti dei partiti politici, «rinnova la propria condanna verso ogni conservatorismo ad oltranza e nello stesso tempo dichiara che è legittima difesa opporsi all'affermazione dell'ideologia marxista radicalmente antitetica alla soluzione cristiana». Infine proclamava «la dottrina sociale cristiana sostenuta da una compatta e decisa forza democratica e se attuata da uomini profondamente forti nello spirito e nel carattere» in grado da sola di «conseguire un autentico ed equilibrato progresso». L'esito elettorale fu positivo per la Dc che a Gazzo ottenne 2.389 preferenze, contro le 1.807 attribuite al

Fronte<sup>58</sup>. Ma anche altre, oltre a Gazzo Veronese, furono le tradizionali roccaforti rosse espuguate il 18 aprile: Villabartolomea, S. Michele, Legnago, Castagnaro, Angiari, Isola della Scala, Erbè, Nogara, Casaleone, Cerea, Buttapietra, Borgo Venezia... E «Verona Fedele» non mancò di titolare compiaciuta: «A Verona il Fronte ha fatto dietro-front»<sup>59</sup>.

### Una questione religiosa prima ancora che politica

Furono molti i cattolici che vissero la battaglia elettorale del 18 aprile come un impegno religioso prima ancora che civile e politico. Del resto la stessa mobilitazione elettorale era divenuta parte integrante della vita parrocchiale e della pastorale ordinaria, senza neppure che l'azione politica assumesse un suo ambito specifico ma diventando una sorta di appendice del religioso<sup>60</sup>. Al punto che gli incontri della Dc in alcuni paesi si svolgevano nella casa canonica. Si comprende allora facilmente il fatto che una delle accuse più frequenti rivolte al clero fosse quella di fare politica<sup>61</sup>. Nessuno lo negò. Piuttosto si tentò di giustificare: «Chi ha un po' di buon senso (vuol dire un po' di... giudizio!) e di buona volontà capisce che la religione è troppo legata con la politica: dunque non può disinteressarsene. Se il Papa, i Vescovi, i Preti, se ne disinteressassero tradirebbero il proprio dovere, farebbero un "peccato"»<sup>62</sup>. Anzi, il fatto che il clero si sentisse costretto ad intervenire in questioni politiche, veniva addebitato alla situazione politica stessa:

«Si potrebbe esigere dal Sacerdote di non apparire mai nelle questioni politiche il giorno nel quale: 1. Non vi fosse opposizione diretta fra le teorie e la pratica di un qualunque partito e la Religione; 2. Un dato sistema politico (ad esempio la dittatura) non venisse a scontrarsi, almeno indirettamente, con la Religione; 3. Un dato sistema economico (ad esempio quello a base liberalistica o quello a base collettivistica) non fosse collegato più o meno strettamente con la politica e la Religione. In Italia la situazione è chiarissima. I gruppi, i movimenti, i partiti politici sono fra loro divisi proprio per ragioni di teoria e pratica pro o contro la Religione, per ragione del sistema politico, per ragione del sistema economico (collettivistico o libero) al quale si mira, ancor una volta come fine o come mezzo».

Di fronte al fatto che le questioni religiose sono centrali

«potrà il Sacerdote rimanere indifferente? Se in questi momenti in cui si decidono le sorti della Religione e della libertà il sacerdote fosse assente o rimanesse fiacco e pauroso non meriterebbe la condanna di disertore e traditore, per adoperare le parole di Pio XII? E si noti – ma lo si noti bene – che il Sacerdote deve intervenire nella lotta non solo per la difesa diretta della Religione, ma anche per la difesa indiretta [...], per esempio lottando contro il sistema economico collettivista»<sup>63</sup>.

Insomma, c'erano in gioco i principi da salvare. Per questo la Chiesa si riteneva in diritto-dovere di intervenire.

Il vescovo di Verona mons. Girolamo Cardinale intervenne il 17 marzo 1948 indirizzando una lettera ai fedeli della città e della diocesi e disponendone la lettura ai fedeli nella domenica seguente:

«I tempi sono difficili, ed è cieco chi non lo vede; difficili non solo da un punto di vista economico o sociale o politico; ma anche (e vorrei dire soprattutto) da un punto di vista religioso. Sono tempi di lotta e di persecuzione. [...] Di fronte a questo stato di cose qual è il nostro dovere? Il dovere di chi si dice e vuol essere ritenuto cristiano? È quello di essere cristiano davvero, cristiano tutto d'un pezzo. O che si è cristiani del tutto o che non si è: o si è con Cristo, come ha detto il Papa, o si è contro Cristo. [...] a nessuno può sfuggire l'importanza di questa battaglia e la gravità di un'eventuale sconfitta. Il Santo Padre ha detto che questa è l'ultima trincea: e vuol dire che o si combatte e si vince qui, o per lunghissimo tempo non avremo più dove raccoglierci e appoggiarci per combattere e resistere. Come si deve comportare il cristiano in questa occasione? In primo luogo: non si comporterebbe da cristiano chi desse il voto a quelle liste od a quelle persone che non danno affidamento di voler difendere e sostenere i principi cristiani. [...] In secondo luogo: non si comporterebbe da cristiano chi tralasciasse di andare a votare. [...] In terzo luogo: non si comporterebbe da cristiano, o almeno da buono e avveduto cristiano, chi disperdesse il proprio voto col darlo a liste che raccolgono scarsi consensi e non darebbero un efficace contributo alla vittoria della causa cristiana»<sup>64</sup>.

In precedenza lo stesso Pontefice ricevendo in udienza mercoledì 10 marzo i parroci e i quaresimalisti di Roma, si rivolse loro invitandoli ad «attirare l'attenzione dei fedeli sulla straordinaria importanza delle prossime elezioni e sulla responsabilità morale che ne deriva a tutti coloro che hanno diritto al voto [...]. Nelle presenti circostanze è stretto obbligo per quanti ne hanno il diritto, uomini e donne, di prendere parte alle elezioni. Chi se ne astiene, specialmente per indo-

lenza o per viltà commette in sé una colpa grave, un peccato mortale [...]. Ogni sincero cattolico deve dare il proprio voto a quei candidati o a quelle liste che offrono garanzie veramente sufficienti per la tutela dei diritti di Dio e delle anime, per il vero bene dei singoli, delle famiglie e della società, secondo la legge di Dio e la Dottrina morale cristiana»<sup>65</sup>.

La connotazione religiosa del voto influi non solo sull'azione pastorale della Chiesa, ma diede origine anche a specifiche iniziative liturgiche, adottate nella convinzione che l'aiuto di Dio sarebbe stato il fondamento indispensabile per sostenere l'azione coraggiosa dei cattolici in un'ora percepita come decisiva. In un comunicato della Curia vescovile ai parroci e rettori di chiese, «il vescovo stabilisce che domenica 11 [aprile, *n.d.c.*] si raccolgano in tutte le chiese i fedeli per una comune ora di adorazione, propiziatrice dei favori e delle benedizioni del Signore sulla nostra Patria e sul nostro popolo. Il momento storico che l'Italia attraversa è “nunzio di eventi mondiali forse definitivi e irreparabili”». I sacerdoti furono invitati a far prendere coscienza ai fedeli dell'importanza e dell'urgenza della preghiera, «al di fuori e al di sopra di ogni interesse politico, perché Dio illumini le coscienze nel compimento dei loro doveri»<sup>66</sup>.

Ecco allora che in molte parrocchie vennero indette «crociate di preghiere» per la salvezza d'Italia. A Calmasino, sul lago di Garda, l'iniziativa fu promossa dall'Azione Cattolica e dal gruppo dell'Apostolato della preghiera, con turni di adorazione anche notturna fino al 18 aprile<sup>67</sup>. Ma anche singole persone manifestarono un'aura di sacralità nel compiere iniziative connesse con la mobilitazione elettorale, come se fossero state investite direttamente da Dio del compito di votare e, soprattutto, di indurre a votare per la Democrazia cristiana.

Di particolare interesse in questo senso appare la lettera<sup>68</sup> che Maria Benciolini, segretaria della propaganda dell'Azione Cattolica di Verona, inviò a Giovanni Uberti, già membro dell'Assemblea Costituente e segretario provinciale della Dc scaligera, all'indomani dell'esito del voto, ovvero il 29 aprile 1948, in risposta ad un suo biglietto di ringraziamento per l'opera svolta: «Sono io che devo essere riconoscente al Signore di avermi adoperata, anche in infima parte, in un lavoro per una causa così santa, quale è quella che è stata strenuamente combattuta nelle scorse settimane per la salvezza della nostra Patria – scrive Benciolini –. Ho sentito in [particolare il] dovere e il bisogno di corrispondere alla Grazia che mi veniva offerta». Ringraziamenti vengono pure espressi a nome delle propagandiste di Azione Cattolica e del Cif (Centro Italiano Femminile)<sup>69</sup>.

Inoltre aggiungeva alcuni interessanti dati circa la capillare attività che prece-



dette il voto. In particolare «come preparazione alla propaganda elettorale, e per avere collaborazione, soprattutto nella propaganda capillare, furono tenuti nella prima metà di febbraio *Convegni Dirigenti Donne e Giovani di A.C.* nelle 35 plaghe della diocesi. Poi, le propagande per le elezioni furono in numero di: 350 nelle Parrocchie di campagna, 41 in città. 20 Convegni alle Mamme delle allieve di Istituti privati di città. Furono tenute 14 “Tre giorni”. Furono visitate le Suore di tutti gli Istituti cittadini e tenute istruzioni. Le propagandiste (donne cattoliche, Cif e giovani di A.C.) furono 36». Considerando che questi dati riguardavano soltanto la componente femminile dell’Azione Cattolica, si può ben immaginare quanto ampia, articolata e capillare fosse stata l’azione complessiva messa in atto unitariamente dal mondo cattolico nelle sue diverse articolazioni.

### I luoghi e i metodi della propaganda

Nel 1948 tornarono ad animarsi le piazze e i teatri (luoghi privilegiati dei comizi politici) con gli echi di *Bandiera rossa*, dell’*Internazionale*, dell’*Inno dei lavoratori* o degli inni religiosi o del *Biancofiore*. La grande piazza fu il luogo principe dei comizi dei partiti maggiori. Un terreno un tempo infido che tuttavia anche la Dc scelse di affrontare per misurarsi con l’avversario, uscendo dalle sacrestie per dichiarare pubblicamente la propria identità, contendendo le piazze al movimento operaio. Un combattivo cattolicesimo di azione e di testimonianza. Non mancarono di giungere a Verona alcuni degli esponenti più autorevoli del governo e dei partiti. *In primis* il Presidente del Consiglio Alcide De Gasperi che, nel tragitto in treno da Trento a Roma, si fermò per breve tempo e tenne il comizio sulla terrazza d’angolo della stazione di Porta Nuova<sup>70</sup>. Quindi il ministro della Pubblica Istruzione, il veronese Guido Gonella per il quale il teatro Corallo risultò troppo piccolo per contenere la folla di persone presenti. Fu così necessario installare degli altoparlanti all’esterno<sup>71</sup>. Ma anche uno dei massimi esponenti del Fronte, il socialista Pietro Nenni, parlò in piazza dei Signori<sup>72</sup>, mentre il leader del Partito Socialista dei Lavoratori Italiani, Giuseppe Saragat, intervenne al teatro Nuovo<sup>73</sup>. Per il Blocco Nazionale tenne un comizio elettorale Guglielmo Giannini, fondatore dell’Uomo Qualunque<sup>74</sup>. «La campagna elettorale viene offrendo al tran tran della vita cittadina un diversivo piacevole ed economico – commentò il quotidiano della Dc –: il comizio politico vespertino che gli altoparlanti forniscono gratis ai frequentatori del vecchio centro di Verona (piaz-

za delle Erbe, piazza Malta, via Nuova) senza che si disturbino, se non lo credono, a pigiarsi nella piazza dei Signori, adibita a sala di trasmissioni»<sup>75</sup>.

Ma accanto a questi luoghi “ufficiali” la campagna elettorale fu il condensato di tante microstorie, contatti personali, incontri sul sagrato al termine della Messa domenicale, visite porta a porta e poi immagini, manifesti, scritte murali, comizi radiofonici<sup>76</sup>. A questo scopo la Dc veronese organizzò un corso di aggiornamento per propagandisti, in tre lezioni. La prima doveva rendere capaci di affrontare i problemi economici di attualità: dall’andamento dei prezzi al piano Marshall; dall’occupazione alla riforma agraria. Si trattava poi di saper presentare la situazione politica interna ed internazionale. Infine veniva data un’infarinatura circa le tecniche della propaganda: dalle conferenze in sala ai comizi in piazza; dai contraddittori ai comizi volanti alle discussioni personali<sup>77</sup>. Gli uffici di propaganda centrali e periferici inoltre avevano realizzato opuscoli da utilizzare nei comizi. La Spes (Sezione propaganda e stampa della Democrazia Cristiana) aveva pubblicato nella primavera del 1947 un piccolo manuale per i propagandisti democristiani (*Tecnica dell’attivismo*) dove venivano fornite indicazioni e suggerimenti che andavano dal come assicurare una folta presenza di persone al comizio, ai luoghi strategici nei quali distribuire gli amici. La struttura del comizio era quindi assai formalizzata con schemi discorsivi tali da poter essere compresi anche da persone di scarsissime capacità intellettuali. Erano stati individuati 17 errori teorici propri del Comunismo. A questi si aggiungevano salaci considerazioni sull’immagine di Garibaldi posta nel simbolo del Fronte; come pure spunti di discussione su temi di attualità quali Trieste italiana (la sua restituzione su proposta inglese, francese e americana viene letta da «Verona Fedele» come un infortunio per il “nazionalismo” rosso che lo considerava come territorio jugoslavo mentre in realtà era un territorio libero); gli aiuti economici degli Usa col Piano Marshall; il rinvenimento continuo di armi nei rastrellamenti operati in ogni comune; i dispersi italiani in Russia; il mito americano, al quale veniva contrapposto e continuamente sbeffeggiato un anti-mito russo<sup>78</sup>.

### Il trionfo della Dc celebrato con moderazione

Dall’elezione dell’Assemblea Costituente del 2 giugno 1946 a quella della Camera dei Deputati del 18 aprile 1948 la Dc a Verona conobbe un incremento del 13,6%, passando dal 48,9% al 62,5%. Un dato, quello scaligero, superiore a

quello regionale che vide una crescita pressoché uniforme del 10,9%. Il Fronte Democratico Popolare ottenne il 22,4% e Unità socialista il 10,1%. Un'avanzata di voti a favore della Dc che sarebbe dovuta allo spostamento di una parte di lavoratori e di appartenenti al ceto medio che il 2 giugno si erano schierati con la sinistra<sup>79</sup>. L'elettorato democristiano era definibile come tendenzialmente rurale. Infatti il voto allo scudo crociato risultò maggiore dove prevaleva un'agricoltura a conduzione diretta con famiglie numerose residenti in abitazioni di proprietà. Mentre invece la Dc ottenne voti più bassi nei centri urbani, dove il livello di istruzione era più alto e c'era maggiore industrializzazione. Il partito cattolico ottenne a livello nazionale 306 deputati e 131 senatori, mentre il Fronte 183 e 72. A Verona risultarono eletti il ministro della Pubblica Istruzione Guido Gonella (76.236 voti)<sup>80</sup>; il presidente della Federazione dei coltivatori diretti Arturo Burato (46.532)<sup>81</sup>; il prof. Paride Piasenti (40.957)<sup>82</sup>, deportato in Germania e, dopo la Liberazione, fondatore dell'Associazione ex-internati; il col. Eugenio Spiazzi (37.072)<sup>83</sup>, combattente in Russia, medaglia d'argento al valor militare e partigiano; il prof. Mariano Poletto (28.885), docente di lettere a Legnago, fino a poco prima feudo incontrastato della sinistra; e Umberto Tomba (26.714)<sup>84</sup>, segretario provinciale della Camera del Lavoro. Per il Fronte Democratico Popolare furono eletti Antonio Pesenti (57.237)<sup>85</sup>, ex ministro delle Finanze nel secondo governo Bonomi (1944-45) e Maria Maddalena Rossi (non nativa di Verona, 56.589). Per Unità socialista Bruno Castellarin (3.179)<sup>86</sup>, antifascista, partigiano e membro del Cln provinciale. Al Senato furono eletti Antonio Alberti (Dc)<sup>87</sup>, Carlo Caldera (Psi)<sup>88</sup> nonché l'avv. Francesco De Bosio (Dc)<sup>89</sup> e Ugo Guarienti<sup>90</sup>, oltre a Giovanni Uberti<sup>91</sup>, già senatore di diritto in quanto membro dell'Assemblea Costituente.

Il Vescovo Cardinale «vivamente soddisfatto del comportamento dei cattolici», estese a tutti il suo ringraziamento, insieme all'invito a celebrare la vittoria «con moderazione e senza vanterie, che sarebbero state affatto fuori luogo, mostrando la carità che ci anima verso tutti i nostri fratelli e il nostro desiderio e proposito di intesa e collaborazione con tutti, fin dove lo permette la difesa dei supremi interessi della Religione e della Morale cristiana». Per questa vittoria dispose che per tre giorni di seguito si recitasse nella Messa la Colletta *Pro gratiarum ratione tamquam pro re gravi*<sup>92</sup>. All'Istituto Buoni Fanciulli (don Calabria) dopo la giornata eucaristica alla vigilia del voto, se ne tenne un'altra il 25 aprile «di ringraziamento al Signore per tutti i benefici fatti alla Patria, e a Verona in particolare. Giornata propiziatrice di nuove grazie ed aiuti a saper approfittare

dei doni di Dio per una rinascita veramente cristiana dell'Italia. A sera, venne il Vescovo a chiudere la solennità. Disse belle parole sul significato della Funzione: ringraziamento sì, ma anche impegno a far bene, e preghiera per i tanti fratelli sviati dalle false teorie»<sup>93</sup>.

La vittoria fu ritenuta frutto della consapevolezza del pericolo comunista e dell'unità del mondo cattolico. Anche se era viva la consapevolezza che ci fosse ancora molto da fare. La espresse a chiare lettere il direttore di «Verona Fedele», Aldo Gobbi:

«Il 18 aprile noi abbiamo fermato quegli altri, con una splendente vittoria, ma, in sostanza, dopo questa azione negativa, dobbiamo dire: adesso viene il bello! Noi abbiamo davanti le seguenti cifre: otto milioni di frontisti e 2 milioni di Saragatiani: in complesso dieci milioni di marxisti. In faccia a costoro stanno 12 milioni di cristiani, dal punto di vista politico. In realtà questi non sono tutti tali né politicamente, perché molti han dato il voto all'anticomunismo, ma non ai principi sociali cristiani, e tanto meno religiosamente. I marxisti, rispetto al 1946 sono diminuiti soltanto dell'uno per cento; e questo è poco, troppo poco. Noi, come diocesi, abbiamo in realtà guadagnato. Fatta eccezione di cinque o sei parrocchie, tutte le maggioranze rosse sono crollate: frutto di lavoro intenso e di unità di sforzi. Ma noi siamo ancora in una posizione assai delicata. Abbiamo ai confini due zone "infette": Mantova e Rovigo registrano una maggioranza social-comunista impressionante, che può risalire nella zona più delicata delle Basse. Per questo è urgente e necessario impostare bene il nostro lavoro».

Un lavoro politico. «Tutti attendono di vedere che cosa saranno capaci di fare i nostri uomini politici. Per la prima volta nella storia d'Italia i cattolici hanno in mano il potere. I risultati del lavoro politico saranno decisivi per gli otto milioni di operai e contadini che non hanno avuto fiducia e per quelli che l'hanno accordata e adesso attendono»<sup>94</sup>.

Ma non ci fu una delega in bianco

Dopo le elezioni che diedero un esito assolutamente favorevole alla Democrazia cristiana, l'Azione Cattolica presentò il conto, esprimendo «una posizione di critica, anziché di obbedienza incondizionata, alla Democrazia cristiana»<sup>95</sup>. Nell'editoriale firmato G.B. si legge: «Non vogliamo aver fatto i comi-

zianti e gli attacchini solo per far pigliare a certa gente lo stipendio di deputati e il “permanente” in prima classe. [...] Da quelli che ci sono arrivati, al Parlamento, non vogliamo né ringraziamenti né riconoscimenti ufficiali. [...] Vogliamo che la facciano sul serio un’Italia cristiana, [...] Italia di lavoro, di pace e di giustizia». Nessuna delega in bianco quindi, come confermò lo stesso presidente nazionale della Giac Carlo Carretto in piazza dei Signori il 23 maggio quando ricordò con ironia che «noi a Roma abbiamo acquistato spilloni lunghi così... e a voi, signori e amici che abbiamo votato alla Camera e al Senato, diciamo che noi giovani cattolici con quelli... speriamo di non aver faticato per niente, perché noi abbiamo combattuto per il bene e per il cristianesimo». Un commento ironico venne dedicato, per esempio, alla nascita del Cad (Centro alpinistico democristiano) da parte della Dc di Milano: «Cosa c’entra l’alpino con la democrazia cristiana? [...] Lasciate che alla montagna ci pensino il Cai (apolitico sul serio) e il nostro Csi (cattolico sul serio). E voi pensate a mandare avanti gli affari della politica se non volete sentirvi nel didietro quei famosi spilloni di cui con tanto entusiasmo parlava domenica il Presidente»<sup>96</sup>. Si trattava insomma di costruire un’Italia cristiana e non solo democristiana.

## Note

1. «Il 18 aprile rappresenta l'ultima trincea del cattolicesimo in Italia. Bisogna difendere questa trincea e bisogna vincere». Questa frase di Luigi Gedda campeggiò nella *manchette* di destra accanto alla testata del settimanale cattolico «Verona Fedele» dal 7 marzo al 18 aprile 1948.

2. Così l'on. Antonio Alberti definì la scadenza elettorale del 1948 in occasione del VI Congresso provinciale della Democrazia cristiana: «Una crociata cui ci dobbiamo votare con animo di cristiani, perché si tratta di difendere la civiltà di Cristo dal più grave uragano che l'abbia minacciata nei secoli. E sarà vanto e onore della Democrazia cristiana l'essere stata il nerbo di questa crociata. Ma perché sia così è necessaria la concordia fra tutti i combattenti per l'idea». Cfr. «Corriere del Mattino», 20 gennaio 1948.

3. Santi Fedele, *Fronte popolare. La sinistra e le elezioni del 18 aprile 1948*, Milano, Bompiani, 1978, pp. 82 ss.

4. *Il messaggio pasquale di Pio XII*, «Bollettino Ecclesiastico Veronese», XXXIV (1948), nn. 3-4, pp. 22-24.

5. Quindi non aliena da intenti celebrativi, riportata in Mario Casella, *18 aprile 1948. La mobilitazione delle organizzazioni cattoliche*, Galatina, Congedo, 1992, pp. 144-145.

6. Fondato da Giovanni Uberti, venne chiuso nel 1926 dal regime fascista e riprese le pubblicazioni il 7 luglio 1945 sotto la direzione di Piero Gonella, per il quale si veda Francesco Vecchiato, *Gonella Pietro (Piero)*, in *Dizionario biografico dei veronesi (secolo XX)*, a cura di Giuseppe Franco Viviani, vol. I, Verona, Fondazione Cassa di Risparmio di Verona Vicenza Belluno e Ancona, 2006, p. 439.

7. Riprese le pubblicazioni dopo quasi 40 anni di silenzio nell'imminenza del referendum tra monarchia e repubblica e dell'elezione dell'Assemblea Costituente il 5 maggio 1946 sotto la direzione di don Aldo Gobbi, assistente ecclesiastico della Giac di Verona. Si veda Bruno Fasani, *Gobbi Aldo*, ivi, p. 432; Angelo Orlandi, *50 anni di fedeltà*, Verona, Novastampa, 1995.

8. Diretta in quegli anni da don Emilio Claudio (1895-1971), aveva iniziato le pubblicazioni il 1° gennaio 1922 e nel Ventennio fascista fu lo strumento di espressione più significativo del mondo cattolico veronese, nonostante i ripetuti sequestri da parte della Questura per motivi politici. Nel 1953 assunse una periodicità mensile, fino alla cessazione delle pubblicazioni alcuni anni dopo. Ivi, p. 26.

9. Tra queste in particolare si distinse «L'amico dei Buoni Fanciulli», rivista mensile dell'Istituto don Calabria, dove sono riportate con grande evidenza le parole del Papa nel suo messaggio pasquale. Il numero di aprile 1948 riportava in copertina in tutta la pagina a piccoli caratteri in stampatello l'invito «votate bene! Votate tutti!». Non mancano dialoghi sull'importanza di votare, di non iscriversi a partiti che non difendono le idee cristiane. Vi sono disegni e vignette sul voto. Riflessioni sulla Chiesa Cattolica e la politica e sulla bufera anticlericale sono presenti anche nella rivista delle Suore orsoline Figlie di Maria Immacolata, «La nostra voce», VIII (1946), nn. 9-10, pp. 3-4; IX (1947), n. 3, pp. 1-3; X (1948), nn. 5-6, p. 7;

10 Per sottolineare quanto fosse ritenuto primario il ruolo della stampa, basti ricordare le citazioni del pensiero di due ecclesiastici riportate su «Verona Fedele». Il card. Désiré Mercier: «Se mi consegnassero un capitale per erigere una Cattedrale o un giornale, io non esiterei a fondare il giornale» (*Verona Fedele*, 11 aprile 1948). E nei 5 numeri del mese di febbraio nella *manchette* di destra in prima pagina l'affermazione del card. Clément Roques, arcivescovo di

Rennes: «È passata l'ora di costruire chiese, di abbellire altari. Non c'è che una cosa che urge: coprire il paese di giornali che diffondano la verità».

11. Aldo Gobbi, *Niente imboscati*, ivi, 22 febbraio 1948.

12. Archivio di Stato di Verona, *Prefettura-Ufficio di Gabinetto*, b. 62.

13. *Attenzione alle cortine fumogene*, «Verona Fedele», 8 febbraio 1948.

14. Il presidente dell'Anpi smentì il coinvolgimento dell'Associazione partigiani. Cf. «Corriere del mattino» e «L'Arena», 4 febbraio 1948.

15. Anche recentemente è tornato al centro dell'attenzione il cosiddetto “piano K” (così denominato dal ministro dell'Interno Mario Scelba) dove venivano date precise indicazioni di azione nel caso di una vittoria del Fronte Popolare circa i comportamenti da tenere nelle giornate del 20 e 21 aprile. Tra questi si parla di cortei di operai dagli stabilimenti, di blocchi stradali di partigiani armati, di assalto alle sedi di partito, ai giornali dell'opposizione, alle canoniche, alle sedi di Azione Cattolica (ma rispettando assolutamente le chiese), di liberazione delle carceri, di attirare le truppe fuori dalle caserme, istituzione di Tribunali del Popolo in ogni comune, processo ai reazionari... Un piano redatto probabilmente dall'apparato parallelo di Pietro Secchia ma del quale si dubita se avesse avuto l'approvazione di Mosca. Ad ogni buon conto la vittoria del Fronte avrebbe posto in contraddizione l'appartenenza dell'Italia al bacino d'influenza occidentale. Il Governo era cosciente del problema e lo affrontò con realismo, senza drammatizzarlo per non alimentare ulteriori tensioni nell'opinione pubblica, ma disponendo le necessarie misure di pubblica sicurezza. Cf. Piero Craveri, *De Gasperi*, Bologna, Il Mulino, 2006, pp. 319-331. Anche il «Corriere del mattino» del 18 aprile mise in guardia gli elettori dalle possibili strategie intimidatorie e falsificatrici della realtà poste in essere dal Fronte, ricordando che solo a partire dal martedì seguente si sarebbero conosciuti i risultati elettorali, e invitando a votare senza paura «per un'Italia libera e cristiana».

16. Federico Bozzini, *Destini incrociati nel Novecento veronese*, Roma, Edizioni Lavoro, 1997, pp. 92-93; per la figura di Renato Gozzi vedi Giuseppe Franco Viviani, *Gozzi Renato*, in *Dizionario biografico dei veronesi*, cit., pp. 443-445.

17. Nelle molteplici manifestazioni della propaganda elettorale, tesa non solo a promuovere il proprio partito ma anche a farsi beffe l'avversario, non mancarono ampie dosi di inventiva. Per esempio nel quartiere veronese di Santa Lucia Extra, secondo la testimonianza fornitaci da Sergio Pasetto (1925-2007), membro dell'Azione Cattolica, «nell'officina di Domenico Ambrosi avevamo costruito un marchingegno con una vecchia ruota di bicicletta montata su un telaio facilmente trasportabile, imitando *El Torototela*, figura classica di ogni Bacanal del gnoco [il carnevale veronese, n.d.c.]. Su un lato avevamo applicato un disegno con la faccia di Garibaldi e la scritta “chi vota Garibaldi” e con un colpo di manovella si girava e compariva il volto di Stalin e la scritta “vota Stalin”. Anche il giorno delle elezioni – bastava stare almeno 200 metri lontani dai seggi – il nostro *El Torototela* ebbe da lavorare, con grandi mugugni per i nostri compagni [comunisti, n.d.c.], i quali i giorni precedenti, avevano anch'essi escogitato una loro trovata. I fratelli Poli – escluso Tullio che era dei nostri – avevano allestito una carriola in legno da muratori, con sopra l'altoparlante alimentato da una batteria d'automobile, che diffondeva gli slogan. Sempre riguardo all'emblema di Garibaldi con la lunga barba, i compagni dicevano alle vecchiette che quello era S. Giuseppe e che dovevano votare per lui se volevano andare in Paradiso».

18. Sono gli aiuti del Piano Marshall, dal nome del Segretario di Stato statunitense che il 3 giugno 1947 in un discorso all'Università di Harvard propose questo progetto. Firmato da Truman il 3 aprile dell'anno seguente, è il piano di ricostruzione europea adottato e finanziato

dagli Stati Uniti fino al 1951. Esso sarebbe stato revocato se alle elezioni italiane avesse vinto il Fronte. Il 21 marzo 1948 scriveva il cronista di «Verona Fedele»: «Il piano Marshall (...) non sarà per l'Europa un'elemosina, sarà una mano tesa a risollevarla dalla distruzione, a reintegrarla nel giro dei traffici e degli scambi mondiali [...] perché il mondo deve ritrovare una sua solidarietà se vorrà superare il terribile guasto della guerra e insieme evitare il terribile rischio di un nuovo conflitto». Tutto il socialismo europeo, tranne il Psi di Nenni era favorevole al piano americano. Per i comunisti italiani esso invece rappresentava «una minaccia allo sviluppo autonomo della nostra industria» e, di fatto, un'estensione dell'influenza americana nell'Europa occidentale. Sull'intreccio tra piano Marshall e politica italiana si veda Ennio Di Nolfo, *Le paure e le speranze degli italiani (1943-1953)*, Milano, Mondadori, 1986; *Il piano Marshall e l'Europa*, a cura di Elena Aga Rossi, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1983.

19. «Verona Fedele», 11 aprile 1948.

20. Ivi, 8 febbraio 1948.

21. *Ripresa con violenza la persecuzione religiosa*, ivi, 1 febbraio 1948.

22. *Così le donne nel paese dei soviet*, ivi, 18 aprile 1948.

23. *La libertà è morta in un altro Paese*, ivi, 29 febbraio 1948.

24. *Chi sta meglio?*, ivi, 4 aprile 1948.

25. Silvio Lanaro, *Società civile «mondo» cattolico e Democrazia Cristiana nel Veneto tra Fascismo e Postfascismo*, in *La Democrazia cristiana dal fascismo al 18 aprile. Movimento cattolico e Democrazia Cristiana nel Veneto. 1945-1948*, a cura di Mario Isnenghi-Silvio Lanaro, Venezia, Marsilio, 1978, p. 17.

26. *Buona Pasqua!*, «Verona Fedele», 28 marzo 1948.

27. Cirillo Boscagin, *Mons. Girolamo Cardinale Vescovo di Verona*, Verona, 1954, p. 232.

28. *Comunisti anche noi, ma...*, «Verona Fedele», 8 febbraio 1948.

29. Ivi, 2 maggio 1948.

30. *Ibid.*

31. *Fatti cuore, ceto medio!*, ivi, 22 febbraio 1948.

32. Fondati da Luigi Gedda, presidente dell'Unione Uomini di Azione Cattolica, dopo averne ricevuta l'approvazione dal Papa in udienza privata il 20 gennaio 1948, si dovettero formalmente differenziare dall'Azione Cattolica, benché i rapporti rimasero strettissimi, perché nell'art. 43 del Concordato era fatto divieto a questa associazione e al clero di occuparsi di politica. I Comitati Civici si costituiscono come un'organizzazione nuova, giuridicamente indipendente, finalizzata ad animare un'impresa destinata a tutte le istituzioni cattoliche italiane in vista della campagna elettorale, pur senza occuparsi delle preferenze riguardanti i singoli candidati. Essi operano al di fuori e al di sopra di ogni partito politico e la loro struttura è diocesana e parrocchiale. La loro attività inizia l'8 febbraio 1948. Dal centro arrivano nelle diocesi opuscoli, manifesti, pieghevoli. Il Papa stesso concede a Gedda delle sovvenzioni e intrattiene con lui un filo diretto. Con la nascita dei Comitati Civici la Segreteria di Stato sospende il proprio interessamento nei riguardi della politica italiana e l'affiancamento dell'Azione Cattolica alla Dc non è più ritenuto sufficiente. Era necessario mobilitare tutta la Chiesa italiana. Allo stesso Gedda venne offerto dalla Dc il collegio senatoriale di Viterbo dove era sorta la Gioventù Cattolica di Mario Fani e Giovanni Acquaderni, ma il professore rifiutò. L'attività dei Comitati fu inversamente proporzionale allo spazio quasi nullo che essa trovò sui giornali. In particolare si veda Luigi Gedda, *18 aprile 1948. Memorie inedite dell'artefice della sconfitta del Fronte Popolare*, Milano, Mondadori, 1998, pp. 115-137. Molto documentato sul ruolo dell'Azione Cattolica a livello nazionale, e sui rapporti che intercorsero tra questa, i Comitati Civici, la Democrazia



Cristiana e la Santa Sede è il volume di Mario Casella, *18 aprile 1948. La mobilitazione*, cit. In chiave apertamente polemica Carlo Falconi, *Gedda e l'Azione Cattolica*, Firenze, Parenti, 1958. Sui Comitati Civici si veda anche Gianfranco Maggi, *Comitati Civici*, in *Dizionario Storico del Movimento Cattolico in Italia (1861-1981)*, a cura di Francesco Trianiello e Giorgio Campanini, Torino 1981, I/2, pp. 207 ss. ed Ernesto Preziosi, *1948 e dintorni: appunti sulla storiografia*, in *18 aprile 1948*, a cura di Id., Roma, Ave, 1999, pp. 65-95. «Verona Fedele» del 7 marzo 1948 pubblicò in prima pagina le disposizioni urgenti della Giunta diocesana di Ac perché in ogni parrocchia venissero immediatamente costituiti i Comitati civici locali nei quali si sarebbero messi a disposizione tutti i soci di A.C. Nell'opuscolo inviato da Roma *Che cosa è il Comitato Civico Locale* si raccomandava che vi facessero parte i rappresentanti di tutte le forze di ispirazione cristiana presenti in parrocchia. Nel Cc vi era l'esecutivo chiamato a dividere la parrocchia in settori e poi in nuclei, ciascuno con un responsabile incaricato di censire quanti avevano bisogno di essere accompagnati ai seggi elettorali. Tutti erano collegati tra loro in una fitta rete che aveva come riferimento ultimo il Comitato Civico diocesano. Il collegamento con centro era garantito dal settimanale «L'Orla dell'azione» e da fogli di disposizioni allegati al materiale propagandistico e a manifesti per ogni categoria di persone, opuscoli, etichette adesive e suggerimenti per allestire carri allegorici, per organizzare spettacoli cinematografici all'aperto, per realizzare giornali murali. Era indicato anche l'atteggiamento con il quale procedere alla propaganda individuale (la più efficace). Cf. Mario Casella, *18 aprile 1948. La mobilitazione*, cit., pp. 125-136.

33. Sergio Paronetto, *La Democrazia Cristiana a Verona 1945-1948*, a cura del Centro Studi e Documentazione del Pci, Verona, 1978, p. 2.

34. Federico Bozzini, *Destini incrociati*, cit., pp. 95 ss.

35. *La Chiesa di Verona nell'anno giubilare 2000. Annuario della Diocesi di Verona*, a cura della Cancelleria della Curia diocesana, Verona, 2000, p. 35.

36. Agostino Giovagnoli, *Le prime elezioni politiche dell'Italia repubblicana in 18 aprile 1948*, cit., pp. 27-38.

37. Silvio Lanaro, *Società civile «mondo» cattolico e Democrazia Cristiana*, cit., pp. 3 ss.

38. Le Acli sorsero nel luglio 1946 e il presidente Fabio Tonolli faceva parte del comitato provinciale Dc. Dopo un anno di vita, contavano 20 circoli, 20 segretariati del popolo, 18 nuclei aziendali, 2.000 pratiche svolte. Si interessavano del risarcimento dei danni bellici, delle indennità di disoccupazione, delle pensioni di guerra, degli assegni familiari, di coloro che emigravano in Argentina, Svizzera e Belgio. Il 25 gennaio 1948 tenne il suo terzo congresso provinciale ed elesse un direttivo democristiano con la presidenza di Livio Antonioli. Si veda Sergio Paronetto, *La Democrazia Cristiana a Verona*, cit., pp. 13 ss.

39. Ivi, p. 16; per i dati sugli iscritti all'Azione Cattolica nell'anno sociale 1949-50: «Bollettino ecclesiastico Veronese», XXXVI (1950), nn. 7-8, pp. 139-149.

40. Giovanni Cappelletti, *Quanto lavoro in cento anni. Storia dell'Azione Cattolica Veronese*, Verona, 1976, p. 183.

41. Cirillo Boscagin, *Mons. Girolamo Cardinale*, cit., pp. 230 ss.

42. Sergio Paronetto, *La Democrazia Cristiana a Verona*, cit., pp. 13-14.

43. «Idea Giovanile», 4 gennaio 1948.

44. *Ibid.*

45. Adolfo Asnaghi, *Tutti cretini o tutti uomini?*, «Idea Giovanile», 11 gennaio 1948.

46. Luigi Pretto, *Ora di svegliarsi*, ivi, 25 gennaio 1948.

47. Aldo Gobbi, *Giovani nuovi per un mondo cristiano*, ivi.

48. Parla Carretto in Piazza Dante [sic], «Idea Giovanile», 30 maggio 1948.

49. Giovanni Cappelletti, *Quanto lavoro in cento anni*, cit., pp. 180-182.

50. *In mezzo all'odio del bolscevismo veronese sono passate le bandiere della nostra gioventù*, «Idea Giovanile», 11 aprile 1948.

51. «Corriere del mattino», 7 gennaio 1948.

52. In quello che per Mario Isnenghi è uno dei luoghi tipici nei quali si manifesta l'interrelazione dei codici religioso e civile, una costante della storia d'Italia. Altri esempi di tale interrelazione sono il culto dei morti per la patria, riti nei quali si tende a sacralizzare le istituzioni pubbliche, spazi sacri, rare epigrafi della Resistenza, consacrazione dei comuni a Maria. La necessità di ricorrere a tale associazione manifesterebbe un difetto di autonomia in ciascuno dei codici che entrano in contatto. E proprio sull'uso politico di tale interrelazione, esito di un processo di lungo periodo, risiederebbe il successo democristiano alle elezioni del 18 aprile. Cf. Mario Isnenghi, *Alle origini del 18 aprile. Miti, riti, mass media*, in *La Democrazia Cristiana dal fascismo al 18 aprile*, cit., pp. 277 ss.

53. Militare, venne ucciso ad Arzignano all'indomani dell'realistico da una raffica di mitra esplosa da un autocarro tedesco che tentava di forzare il posto di blocco. Cf. Giuseppe Franco Viviani, *Piccoli Luigi detto Gino*, in *Dizionario biografico dei veronesi*, cit., vol. II, p. 646.

54. Flavio e Gedeone Corrà, militanti dell'Azione Cattolica e della Fuci, partigiani, vennero internati nel campo di concentramento di Flossenbürg dove trovarono la morte. Cf. Bruno Chiappa, *Corrà Flavio e Corrà Gedeone*, ivi, vol. I, pp. 256 s.

55. Luigi Pretto, *Più forti del male per la salvezza d'Italia*, «Idea Giovanile», 11 aprile 1948.

56. *Travolgente la Gioventù Cattolica*, «Verona Fedele», 11 aprile 1948.

57. *Le bugie hanno le gambe corte*, ivi, 22 febbraio 1948.

58. «L'Arena», 22 aprile 1948.

59. «Verona Fedele», 25 aprile 1948.

60. Mario Isnenghi, *Alle origini del 18 aprile*, cit., p. 288.

61. Una delle altre accuse ricorrenti nei confronti della Chiesa riguardava il suo essere schierata con i «signori» (i ricchi). Il settimanale diocesano affrontò la questione rispondendo che la distinzione andava fatta non tra ricchi e poveri ma tra buoni e cattivi, onesti e disonesti, galantuomini e delinquenti. Ovvero occorreva guardare a ciò che l'uomo ha nel cuore, prima di vedere quanto ha nel portafoglio. «La nostra preferenza va a quelli che sudano, faticano, tribolano, ossia ai poveri. [...] Noi siamo con i lavoratori quando rivendicano i loro diritti nella legalità e nel rispetto della morale; ma siamo obbligati a dir la verità anche a loro quando la strada che prendono non è secondo il Vangelo. Altrettanto facciamo con i ricchi, con i signori. Nella Chiesa di Dio non hanno nessun diritto in più degli altri per il fatto di possedere l'oro che luccica o i campi o le officine. O meglio hanno diritto a un posto speciale quando si servono dei beni di loro proprietà per alleviare chi soffre, per mettere il povero nella condizione di raggiungere una sicurezza economica. [...] Giustizia e carità: ecco la parola d'ordine per i ricchi e per i poveri che non vogliono condannare il cristianesimo di questo secolo al dileggio e all'attacco dei nemici di Dio». *Con i signori o con i pitocchi?*, «Verona Fedele», 29 febbraio 1948.

62. *I diritti di mia mamma. I preti fanno la politica?*, ivi, 7 marzo 1948.

63. *Colpa della politica non dei preti*, ivi, 14 marzo 1948.

64. *Il nostro dovere*, «Bollettino ecclesiastico Veronese», XXXIV (1948), nn. 3-4, pp. 25-27; anche «Verona Fedele» dedicò all'intervento del presule l'apertura del giornale del 21 marzo 1948.

65. *Il dovere elettorale nella parola del Papa*, ivi, 14 marzo 1948.

66. Ivi, 4 aprile 1948.

67. Ivi, 23 marzo 1948.

68. Archivio Storico della Curia Diocesana di Verona. Fondi aggregati all'Archivio (tit. XIX/1), *Giovanni Uberti*, b. 21, fasc. 1948. Il testo in questione si presenta in non perfetto stato di conservazione in quanto lacerato e successivamente ricomposto con del nastro adesivo non trasparente.



# I gruppi paramilitari e la lotta politica nell'Italia orientale del dopoguerra (1945–1950)

*di Michele Marconato*

I problemi posti dall'incipiente Guerra Fredda indussero alcuni esponenti del mondo partigiano a dar vita, finita la guerra, a movimenti paramilitari che fossero in grado di intervenire in caso di degenerazione della situazione politica italiana. Questo valse in particolar modo per le aree confinarie orientali.

L'evoluzione di queste organizzazioni riveste un notevole interesse sia per il ruolo che esse svolsero nella vita politica italiana dei primi anni del dopoguerra, sia per il rilievo assunto nell'ambito delle strategie militari e degli scontri fra gli interessi politici in gioco.

## La rinascita della divisione Osoppo – Friuli

Nel secondo dopoguerra l'organizzazione più importante del Nord – Est si sviluppò nella zona di Udine sotto la direzione del Colonnello Luigi Olivieri, nascendo dalle “ceneri” della divisione partigiana Osoppo. Olivieri era un ex ufficiale dell'Esercito Regio che aveva combattuto fra le fila della formazione osovana ricoprendone importanti ruoli nello stato maggiore<sup>1</sup>. Una volta conclusa la Guerra di Liberazione, assieme ad altri ufficiali, continuò l'attività del gruppo paramilitare, con lo scopo di salvaguardare il territorio italiano dalle rivendicazioni slovene, dalle mire espansionistiche titine e da eventuali derive comuniste. Il comunismo, in particolare, veniva percepito come una minaccia di tipo ideologico, aggravata dalla pericolosa vicinanza di diversi suoi esponenti alla causa slovena e jugoslava. Il perseguimento di siffatto progetto si fece maggiormente pressante vista l'impossibilità delle forze regolari italiane di difendere il territorio

nazionale e la convinzione che gli alleati non avrebbero garantito, in ogni caso, la difesa dei confini orientali del Paese<sup>2</sup>.

Per questi motivi, si ritenne necessario costituire la nuova Osoppo, reclutando persone fra gli ex partigiani e, in generale, fra le correnti politiche che si opponevano al comunismo. L'impresa necessitò di un notevole sforzo organizzativo, vista l'impossibilità di poter recuperare alla causa tutti gli ex combattenti, dovuta sia a divergenze di ordine ideale e politico, sia all'estrema povertà della zona che costrinse molti partigiani ad emigrare all'estero in cerca di lavoro. Ad ogni modo, in un arco temporale abbastanza ridotto si riuscì a costituire una organizzazione numerosa grazie ad un rapido afflusso di volontari, che, però, comportò l'aumento della conflittualità interna. Nel reclutamento, infatti, non furono esclusi diversi esponenti compromessi con il regime di Mussolini<sup>3</sup>, nonché i profughi istriani e dalmati, che patirono le violenze jugoslave. Il ricorso a queste forze, pur prezioso dal lato organizzativo, rafforzava il peso delle idee nazionaliste e scioviniste all'interno dell'organizzazione. Diversi uomini confluirono all'interno delle strutture di "intelligence" create per raccogliere le informazioni necessarie agli scopi prefissati suscitando non pochi malumori fra gli antifascisti<sup>4</sup>. In effetti, come dimostrano alcuni documenti recentemente declassificati, anche gli americani e gli inglesi salvarono parecchi nazi-fascisti per riutilizzarli contro il pericolo comunista. Questa prassi diventò alquanto normale all'inizio della Guerra Fredda<sup>5</sup>.

Uno dei primi a non riconoscere la nuova Osoppo fu don Aldo Moretti<sup>6</sup> che, nel 1943, figurava fra i fondatori dell'omonima organizzazione partigiana. Don Moretti dimostrò di non condividere i piani del Col. Olivieri, mostrando una certa preoccupazione verso gli elementi che man mano aderivano alla struttura. Alcune testimonianze a riprova dei timori del sacerdote sono rintracciabili nei diari di alcuni parroci<sup>7</sup> che operarono all'interno delle comunità slovene e che denunciarono le pesanti ingerenze subite ad opera di membri delle cosiddette organizzazioni per la difesa dell'italianità. Ingerenze che si facevano man mano più forti con l'avvicinarsi di momenti politici rilevanti, quali la delimitazione dei confini fra Italia e Jugoslavia e lo svolgimento delle prime consultazioni politiche democratiche<sup>8</sup>.

Stando alla documentazione oggi consultabile, la "nuova Osoppo" fu ricostituita ufficialmente nel mese di gennaio del 1946 assumendo il nome provvisorio di "ricostituita Osoppo." La necessità di riorganizzarsi segretamente portava ad ulteriori complicazioni. I pericoli potenziali erano molti, basti considerare la forte presenza di informatori nemici e "alleati" infiltrati nell'area del Friuli Venezia Giulia. Il comando, guidava una struttura solo apparentemente locale,

mentre, invece, rispecchiava pienamente lo schema dei gruppi partigiani nati durante la guerra: operanti sul territorio, ma in contatto con un livello superiore capace di garantire una visione strategica. Il livello di controllo in questione, saliva fino ai massimi vertici militari italiani e probabilmente faceva rientrare la Osoppo in una realtà più complessa. La rifondazione della divisione Osoppo, ad esempio, fu appoggiata da partigiani delle province venete di Treviso, Vicenza e Belluno<sup>9</sup>, dimostrando l'esistenza di un ampio bacino sensibile agli scopi propugnati da Olivieri. L'elemento più importante, tuttavia, resta sicuramente il collegamento con i vertici militari e politici, nello specifico con il Generale Raffaele Cadorna<sup>10</sup> che, dopo aver svolto il ruolo di comandante del Corpo Volontari della Libertà, fu posto a Capo di Stato Maggiore dell'Esercito (SME), ricoprendone la carica fino al 1947 e successivamente, dismessa la divisa, fu eletto senatore fra le fila della Democrazia Cristiana. Da capo di SME, Cadorna incoraggiò lo sviluppo dell'organizzazione operando in modo tale da porre sotto il controllo di Olivieri le altre formazioni paramilitari presenti in Friuli e nell'area della Venezia Giulia, zone A e B comprese. Il controllo politico e militare sull'attività dei gruppi clandestini dell'Italia orientale non venne mai meno. Nel corso del tempo la stessa Presidenza del Consiglio operò come vertice di riferimento delle organizzazioni, probabilmente grazie all'Ufficio Zone di Confine.

Il Generale Cadorna si premurò di mandare a Udine il Ten. Col. Zitelli con l'incarico di costituire un canale con lo stesso Olivieri e fissare, così, i compiti della ricostituita "Osoppo – Friuli". La documentazione mostra i compiti definiti nei seguenti punti: 1) accendere e alimentare la fiamma della resistenza in tutto il Friuli, e, possibilmente, nel Goriziano, contro le mire annessionistiche jugoslave, cercando di operare, eventualmente, in contatto e in armonia con le unità alleate; 2) sviluppare la nuova organizzazione "Osoppo – Friuli", cercando di portare la forza, possibilmente, a 10.000 uomini, con reclutamento in una zona compresa tra il confine stabilito nel 1915 e il Piave; le armi, le munizioni e i mezzi finanziari occorrenti sarebbero stati inviati per mezzo del Ten. Col. Zitelli, da considerarsi ufficiale di collegamento con lo S.M.E. (Stato Maggiore Esercito); 3) far affluire un certo quantitativo di armi e munizioni a Pola, Trieste e Gorizia; 4) mantenere il massimo segreto e in qualsiasi evenienza non coinvolgere la responsabilità dell'Esercito, in quanto tutto veniva a svolgersi in regime armistiziale; 5) mantenere efficiente il servizio informazioni, riferendo le notizie più importanti<sup>11</sup>.

Nel giro di un anno la struttura raggiunse la consistenza numerica di circa 4.000 uomini. Nei primi mesi, fra volontari rimasti ed altri arruolati al termine

del conflitto, non si riuscì a superare il migliaio scarsamente armati. Già dal maggio del 1945, però, i contatti con Roma, Trieste, Gorizia e Monfalcone, permisero all'organizzazione di ottenere mezzi finanziari ed armi<sup>12</sup> che inizialmente provennero dalle ex formazioni partigiane; successivamente sarebbero state le Forze Armate a rifornire i paramilitari conservando apposite scorte di armi nelle caserme.

Nel settembre del '47 (il 16 era entrato in vigore il trattato di pace), altri cambiamenti si resero necessari per il timore che i servizi jugoslavi dell'OZNA ed i comunisti avessero informazioni a riguardo delle pianificazioni in atto<sup>13</sup>. È in quel periodo, infatti, che l'organizzazione assunse la denominazione di 3° CVL (Corpo Volontari della Libertà) ed il comando fu collocato all'interno dell' "Ufficio Monografie"<sup>14</sup> del V comando militare territoriale (Comiliter) di Udine<sup>15</sup>. Per garantire una maggiore segretezza si pensò anche di occultare tutta l'organizzazione sotto l'attività delle associazioni di ex combattenti, soprattutto per facilitare gli incontri senza dare troppo nell'occhio<sup>16</sup>. Ma non è dato sapere quanto questo obiettivo si sia poi concretizzato.

Il comando del 3° CVL era pienamente consapevole di non potersi opporre ad un attacco sferrato in grande stile dagli jugoslavi. L'unica possibilità sarebbe stata quella di condurre una guerra di stampo partigiano che rendeva necessario tenere il più possibile occultata la struttura e non esporla allo spionaggio e quindi a futuri, eventuali rastrellamenti. Ad ogni modo, l'aspetto che risulta di maggior interesse, soprattutto per il peso politico delle attività svolte, è l'analisi in merito alle operazioni di raccolta informativa e di propaganda. Un documento risalente alla primavera del 1947 mostra come, in tempo di "pace", il ruolo più importante svolto dalla rinnovata Osoppo e, più in generale, anche da altri gruppi paramilitari, fu legato all'attività che oggi potremmo riassumere in termini di spionaggio, di controspionaggio e di guerra psicologica, utile non solo in chiave difensiva, ma anche sotto l'aspetto della lotta politica. In quel contesto fu istituito un accurato servizio informazioni (il servizio già esisteva e tra la primavera – estate 1945 e il gennaio 1946, in realtà, non smise mai di funzionare) che venne posto sotto il comando di un ufficiale esperto della riserva. I dati raccolti finivano in un bollettino che veniva trasmesso in duplice copia al S.I.M. La base per questo servizio segreto divenne, di fatto, il SIO (Servizio Informazioni Osoppo). Assieme a queste azioni, venne curato un giornale clandestino accompagnato dalla distribuzione di volantini<sup>17</sup>. L'attività spionistica fornì una grande quantità di informazioni. Persone sospettate di essere, a torto o a ragione, filocomuniste, filoslave o filoslovene, venivano seguite sistematicamente. L'efficienza informati-



va venne incrementata grazie all'appoggio delle forze dell'ordine o infiltrandone le fila<sup>18</sup>. L'attività spionistica non servì, quindi, solamente a raccogliere notizie utili alla pianificazione delle attività tattiche, ma come ai tempi della guerra partigiana, servì a garantire un flusso di notizie che arrivava fino ai vertici militari e politici, assumendo valenza strategica.

L'organizzazione e le capacità del Osoppo post-conflitto vennero utilizzate di fatto nella lotta politica di quel periodo. Già nella primavera del 1946 era stato preparato un *memorandum* indirizzato al Generale Cadorna da consegnare in occasione di una sua visita. Fra gli argomenti menzionati veniva già avanzata la richiesta di voler costituire un picchetto armato permanente, composto di anziani, per poter contare su un eventuale servizio di sicurezza e di ordine pubblico in previsione degli avvenimenti politici – nazionali che si sarebbero dovuti svolgere in quel periodo<sup>19</sup>. Un momento decisivo, tuttavia, fu l'approssimarsi del 18 aprile 1948, data nella quale si sarebbero svolte le elezioni in un clima di forte tensione. La struttura occulta della ex Osoppo, fu mobilitata per l'evenienza. In quel quadro, anche gli USA operarono a favore delle forze anticomuniste attraverso una vasta attività di operazioni coperte gestite dalla neonata CIA. È molto probabile che gli stessi gruppi paramilitari in questione rientrassero in una più ampia attività di influenza: gli americani, infatti, avrebbero condotto nell'Italia del decennio 1945 – 1955 una delle campagne di “covert operations” più importanti della loro storia spionistica.

I frequenti incidenti fra le forze pro italiane e quelle pro slovene o comuniste, e la difficoltà nell'attribuirne la responsabilità alimentarono, in certi casi, una vera e propria azione, consapevole o inconsapevole, di guerra psicologica<sup>20</sup>.

Nella primavera del 1948 mille uomini vennero mobilitati. Secondo alcune testimonianze, delle ronde girarono effettivamente per i paesi e tennero sotto controllo i luoghi adibiti alle consultazioni elettorali facendosi notare con le armi in pugno<sup>21</sup>. Allo schieramento di mille uomini, tramite il V° Comando Militare Territoriale, furono forniti viveri a secco, generi di conforto, sigarette e fu elargita la somma di 80.000 lire, distribuita per assistenza e premi.

Dopo le elezioni politiche e la sconfitta comunista, il pericolo sembrò scemare e, in effetti, in molte aree del nord Italia l'apparato militare sembrò man mano venir meno. Ciò accadde, probabilmente anche per diversi gruppi minori. L'attività del 3° CVL, però, proseguì, anche se in un clima di minor tensione<sup>22</sup>. Nel 1948 il nome fu mutato ancora una volta assumendo quello di “Volontari Difesa Confini Italiani VIII°” (V.D.C.I. VIII°).

Dopo gli episodi del 1948, la struttura continuò ad operare raggiungendo l'efficienza voluta dallo Stato Maggiore dell'Esercito<sup>23</sup>. Nello stesso anno, il comando della "Mantova" (divisione regolare dell'esercito italiano) chiese al comando del V.D.C.I. VIII° di preparare uno studio per l'impiego dei volontari nella protezione di opere, impianti e comunicazioni in caso di grave perturbamento dell'ordine pubblico<sup>24</sup>.

Il primo novembre<sup>25</sup> venne diramata una direttiva ulteriore che ristrutturava l'ossatura dell'organizzazione. Il punto 3 di tale documento giudicava diminuito il pericolo jugoslavo<sup>26</sup>, anche se ai confini permaneva una presenza massiccia delle forze slave, nonché l'occupazione arbitraria di alcune aree confinarie. Il punto 4 assegnava il compito di sostenere le forze regolari italiane: in caso di invasione, gli uomini dell'organizzazione segreta avevano l'ordine di catturare o annientare i paracadutisti e gli irregolari presenti nelle retrovie. Realisticamente ciò avrebbe comportato la possibilità di eliminare tutti coloro che avessero appoggiato l'invasore, in particolare le forze comuniste che avessero agito da quinta colonna. Il V.D.C.I. VIII° venne organizzato territorialmente su due fasce divise orizzontalmente da est a ovest, una costiera ed una terrestre più una zona di riserva. In quella costiera rientrarono anche località ad ovest del fiume Piave<sup>27</sup>.

Dal 1948 al marzo del 1949 la struttura del V.D.C.I. VIII° continuò nella sua opera di organizzazione e di informazione, mentre si stava già progettando l'ennesima immersione con una nuova organizzazione ancora più segreta e di cui ancora oggi si conosce poco, l'"organizzazione O". Per l'Italia sembra rappresentare il primo nucleo di quella vasta operazione che gli anglo-americi vollero organizzare in tutta Europa, la rete di difesa *Stay-Behind*.

### I gruppi paramilitari nella provincia di Gorizia

Anche nel Goriziano le tensioni etniche e ideologiche portarono alla nascita di gruppi paramilitari simili a quello organizzato dal Colonnello Olivieri. La presenza slovena in quest'area era sicuramente più marcata e diventava maggioritaria fuori dalla zona urbana di Gorizia<sup>28</sup>. Le spinte dei partigiani sloveni, intenzionati a far diventare la città e la provincia parte di una loro futura nazione erano state considerevoli durante tutto il periodo della Resistenza e, allo stesso tempo, i partigiani italiani della zona si trovarono in una certa difficoltà nel gestire i rapporti con le componenti resistenziali degli altri gruppi etnici. Le difficoltà e la

diffidenza aumentarono alla fine del conflitto, ed anche qui i continui bracci di ferro e le violenze portarono gli italiani ad organizzarsi per difendere il territorio.

Le prime notizie riguardo ai gruppi paramilitari goriziani risalgono ad un periodo immediatamente successivo alla fine della guerra. Una velina del servizio informazioni della ricostituita Osoppo - Friuli fissa la nascita di una organizzazione segreta paramilitare ad agosto del 1945. Non solo la velina ci indica la presenza nella zona dell'organizzazione di Olivieri, ma ci conferma la nascita di una "Brigata Gorizia," un reparto composto da elementi volontari che, durante l'autunno dello stesso anno, aveva cambiato la sua denominazione in Divisione Gorizia<sup>29</sup>. La data di nascita di questa formazione viene confermata da uno scritto di Primo Cresta<sup>30</sup>, uno dei maggiori protagonisti delle vicende relative al goriziano. Tuttavia, alcuni dati tendono ad anticipare la nascita dell'organizzazione in questione. Delle ipotesi sono state raccolte da Roberto Spazzali<sup>31</sup> in una sua ricerca relativa alla Divisione Gorizia, ipotesi che vengono rinforzate da altre veline sempre appartenenti al 3° CVL di Olivieri<sup>32</sup>. Alcuni dispacci informativi targati "Divisione Gorizia" con date antecedenti a quelle della nascita ufficiale dell'organizzazione riportano notizie in merito alla situazione goriziana. Esse sono intestate "CVL - Divisione Gorizia - S.I.S"<sup>33</sup>, e tale dicitura segnala, se non una dipendenza, quantomeno un collegamento con il Corpo Volontari della Libertà che verrà ufficialmente sciolto il 15 giugno del 1945 e con il SIS che potrebbe essere il Secret Intelligence Service inglese<sup>34</sup> o più probabilmente il Servizio Informazioni della Marina italiana<sup>35</sup>. I documenti in questione, quindi, sposterebbero la nascita della "Divisione Gorizia" alla primavera del '45, prima della fine del conflitto, e con ogni probabilità va ricollegata alle violenze subite dalla città con il ritiro delle forze cetniche e con l'amministrazione jugoslava del IX Korpus che si protrasse dal 1° maggio fino al 12 giugno<sup>36</sup>.

Gli scopi che l'organizzazione si prefiggeva erano quelli di: 1) proteggere, in caso di invasione slovena, le famiglie italiane; 2) difendere con tutti i mezzi l'italianità della zona; 3) allontanare dalla città, qualora essa fosse stata assegnata all'Italia, i militari sloveni e tutti gli immigrati sloveni arrivati dopo il 1° maggio. Con l'avvicinarsi dell'autunno, la Brigata continuò ad infoltirsi tanto che un dispaccio del 28 agosto, segnalava come, in un breve lasso di tempo, il numero degli aderenti fosse fortemente aumentato ed avesse superato il migliaio di unità. Poco dopo, l'afflusso dei volontari fu interrotto temporaneamente per il timore, da parte dei dirigenti che il servizio informazioni jugoslavo (OZNA) fosse già venuto a conoscenza dell'organizzazione<sup>37</sup>.

Le fila, tuttavia, continuarono ad ingrossarsi e si rese necessario un primo rimpasto all'interno dello S.M. della Divisione; come capo militare fu nominato, sotto la spinta di molti aderenti, l'ex Tenente dei bersaglieri Vittorio Battan. Successivamente, lo S.M. fu nuovamente ristrutturato per fare in modo che la struttura desse risposte più efficienti in merito all'organizzazione dei volontari, al vertice fu posto l'ex Maggiore dell'aeronautica Corsini. Battan ne divenne il vice, coadiuvati da Bruno Coceani, Attilio Chersovani e Bruno Rossi<sup>38</sup>.

Nel volgere di poco tempo si consumò anche una rottura nei rapporti interni. Quando Corsini arruolò in massa il personale dell'aeronautica, parte dell'organizzazione contrastò l'operazione evidenziando due problemi di fondo. Il primo era legato all'arruolamento di personale con un passato poco limpido e legato al fascismo, in secondo luogo, si temeva di perdere il carattere regionalista tipico della struttura. Il tutto veniva aggravato dalla poca cura seguita nel condurre l'arruolamento. Stando alle accuse mosse a Corsini, gli arruolati vennero tacciati di incompetenza, poiché molti dei tesserati avevano contatti con organizzazioni slave, filo titine o del nazionalismo sloveno, mettendo così in pericolo la sicurezza dell'apparato, nato proprio in chiave anti - slava<sup>39</sup>.

Accuse vennero successivamente mosse anche sul controllo finanziario dell'organizzazione. Il comandante, il suo vice e l'ex Ufficiale Momo Stanta, vennero sospettati di spendere molto denaro a loro discrezionalità lasciando senza fondi il Capo della Polizia Bruno Coceani<sup>40</sup>.

Diverse fonti indicano come finanziatori della struttura sia ambienti governativi, in particolare il comando di Udine dell'Esercito e l'Ufficio Zone di Confine della Presidenza del Consiglio, sia privati nonché i servizi di sicurezza inglesi dell'E.S.S<sup>41</sup>. Certo è che i collegamenti con ambienti governativi e dei servizi segreti sembrano non fossero affatto mancati.

Nel volume *Nazionalismo e neofascismo nella lotta politica al confine orientale*<sup>42</sup> si riferiscono le testimonianze di ex aderenti e di uomini politici, allora attivi nella vita cittadina, che dichiaravano essere stato il CLN (*cittadino*) a stabilire collegamenti con la Divisione "Gorizia" ed a finanziarla, quale ultimo anello di una catena di interessi politici ed economici che dall'Ufficio Zona di Confine arrivava al Ministero dell'Aeronautica, secondo alcuni, o fino al Ministero degli Interni, secondo altri. Gli ambienti nazionalistici cittadini rilevavano anch'essi che l'attività della Divisione Gorizia fu sempre più strettamente collegata con i servizi segreti delle Forze Armate, svolgendo anche compiti di controspionaggio<sup>43</sup>.

La rottura con Corsini, capeggiata da elementi appartenenti allo S.M. (Coceani Bruno, Silvani Emilio, Bon Emilio, Chersovani Attilio e Benettoni Walter) e la contemporanea esigenza di non perdere peso nelle questioni politiche portò alla nascita di altre formazioni. L'11 dicembre del 1945 nacque a Gorizia l'API, acronimo di Associazione Partigiani Italiani. Questa associazione, a giudizio di Giuseppe De Lutiis<sup>44</sup>, rappresenta il primo esempio di un gruppo dotato di doppia struttura, una palese e operante alla luce del sole e una occulta. Fra i suoi dirigenti fu il già citato Primo Cresta<sup>45</sup>, che usciva dall'esperienza partigiana svolta nelle file della Osoppo. La nascita dell'API sembra rispecchiare la necessità dei fuoriusciti della "Gorizia" di non rimanere passivi all'interno di quel turbolento ed incerto scenario. Anche l'API di Gorizia sviluppò la sua attività pro italiana, ma è difficile dire quando essa venne definitivamente sospesa.

Un documento interessante è rappresentato da una lettera<sup>46</sup>, scritta a mano e datata Venezia, 6 febbraio 1946, indirizzata ad un certo Ivo, uno dei capi zona della ricostituita Osoppo – Friuli<sup>47</sup>. L'estensore della lettera appare come uno dei canali attraverso i quali, i gruppi paramilitari venivano riforniti di armi. Nel periodo in cui scriveva, il mittente stava lavorando per il Corpo d'Armata di Udine e nella missiva, dopo aver accennato alla necessità di far pervenire dell'armamento a un gruppo di Trieste, si soffermava in una breve valutazione circa la situazione del goriziano, sottolineando lo scarso affidamento di Corsini e pregando quindi Ivo di mettersi in contatto con gli amici di un certo Primo (forse Primo Cresta), Chersevan e Barbasetti, tramite i quali avrebbe potuto ottenere maggiori delucidazioni sulla situazione. Ivo, in quell'occasione, venne invitato a dare aiuto all'iniziativa di Primo (Cresta?), che nel frattempo, dopo aver sciolto un suo gruppo per depistare le spie dell'OZNA, stava costituendo una cooperativa e si dedicava al controllo del gruppo di Corsini.

La divisione Gorizia, in ogni caso, continuò a mandare i suoi dispacci ed è palese un suo collegamento con la ricostituita "Osoppo – Friuli" e gli ambienti governativi a cui venivano inoltrate le informative. Anche la Divisione Gorizia era stata in grado di sviluppare un buon servizio informativo, infiltrando al contempo la polizia civile e controllando l'operato interno della stessa, soprattutto per il timore che questa venisse pesantemente infiltrata dagli sloveni.

L'operato della "Gorizia" come delle altre organizzazioni è da porre in relazione con le associazioni pro italiane che operavano più propriamente alla luce del sole e che svolgevano una intesa attività di propaganda politica pro – italiana. La Divisione Gorizia fornì soprattutto uomini per i servizi d'ordine e appoggiò fino

a quando rimase in funzione il CLN locale. Sul piano politico e della raccolta informazioni svolse un ruolo significativo e i suoi componenti furono protagonisti degli scontri con i gruppi sloveni. Ufficialmente questa formazione venne sciolta nel 1947, quando Gorizia venne riconsegnata definitivamente all'Italia. Su nessuna delle organizzazioni paramilitari della zona è possibile reperire specifiche informazioni relativamente al loro ruolo nelle elezioni politiche del 1948. È provata, però, la presenza della formazione di Olivieri, che, con ogni probabilità, gestì anche l'area di Gorizia, assorbendo parte delle forze già presenti in zona. Gli uomini della "Gorizia," dopo il 1947, tentarono di inserirsi all'interno dell'Armata Italiana della Libertà, un'associazione ex combattentistica, ma il progetto sembra non aver avuto corso. Nel 1956 si riparlò, in toni celebrativi, del forte richiamo al vincolo di giuramento stretto un decennio prima, che doveva ancora far sentire impegnati i divisionari. Forse questo si può ricollegare al fatto che fino a quell'anno l'attività paramilitare in genere non era mai terminata e stava lasciando il posto all'operazione Gladio. Ancora meno conosciuto resta l'operato di Primo Cresta. Le sue memorie fermano la narrazione dell'API al 1946 e appare oggi difficile reperire ulteriore documentazione.

### I gruppi operanti a Trieste e nella Venezia – Giulia

Trieste e provincia rappresentano una delle questioni di maggiore complessità. Dal maggio 1945, per quaranta giorni, l'area subì la dominazione titina, per il ritardo, ancora oggi sospetto dell'avanzata delle forze del contingente neozelandese. Successivamente, la città e la Venezia - Giulia furono assoggettate ad un governo militare alleato (GMA), entrando a far parte della zona A, contesa fra l'Italia e la Jugoslavia. Anche sotto il controllo militare anglo – americano, le tensioni non si affievolirono, caratterizzate dall'aspro confronto fra le organizzazioni slave e quelle italiane, un clima che veniva inasprito dalle violenze che continuavano a susseguirsi. In città, come in altre zone del confine, le problematiche di carattere etnico – politico portarono gli italiani ad organizzare delle strutture paramilitari occulte per far fronte alle azioni destabilizzanti dello schieramento opposto, spesso definito slavo – comunista.

Queste organizzazioni giocarono un ruolo nelle attività di propaganda, militari, di spionaggio e controspionaggio della zona. Interessanti indicazioni in merito sono sempre rintracciabili nella documentazione del 3° CVL. Un docu-

mento molto interessante porta la firma di Felice Spina<sup>48</sup>, il quale appare come un protagonista delle vicende narrate<sup>49</sup> e molte informazioni emergono proprio da una sua relazione. Secondo quanto emerge dal racconto di Felice Spina, fin dal 9 settembre del 1943 egli aveva costituito a Trieste un Gruppo antifascista omonimo, forte di 40 uomini, la cui attività nel dopoguerra fu portata a conoscenza del Ministero della Guerra di Roma, nonché dell'API di Trieste e del Governo Alleato della città. Il "Gruppo Spina" si era costituito nel gennaio del 1945 e, dopo essersi unito alla Brigata partigiana REMO della TIMAVO, partecipò attivamente all'insurrezione armata dell'aprile successivo. In seguito ai tragici fatti legati all'occupazione jugoslava iniziata il 5 maggio, Spina si mosse ancora una volta per organizzare delle Squadre di partigiani italiani e all'arrivo degli alleati a Trieste il 12 giugno aveva a disposizione oltre duecento uomini, i quali aderirono e cooperarono attivamente con la Democrazia Cristiana appena questa costituì una sua sezione nella città. È proprio in quell'anno che, secondo il racconto di Spina, si incontrò per ben tre volte con De Gasperi. Il futuro Presidente del Consiglio lo avrebbe messo in contatto con Iacini, allora Ministro della Guerra, con il quale continuò, anche successivamente, a mantenere i contatti. Il gruppo di Spina, che avrebbe assunto ben presto la denominazione di "Gruppo Aspro", sarebbe rimasto in contatto con i vertici politici italiani continuando a passare una gran mole di informazioni. Alla fine del marzo 1946 il gruppo si presentava forte di oltre 1500 elementi la maggioranza dei quali aderenti alla DC<sup>50</sup>.

Il disegno strategico di Cadorna era quello di porre sotto un unico coordinamento le forze paramilitari operanti in chiave anti – slava e/o anticomunista. Questa necessità risultò essere ancora più pressante per la realtà triestina, dove parecchi gruppi operavano creando una situazione che appariva sostanzialmente confusa e potenzialmente esplosiva. Anche per l'area giuliana il compito di coordinamento sarebbe ricaduto in capo al comando di Udine e alla struttura post – osovana di Olivieri. I documenti confermano che nei primi mesi del 1946 si formò, sotto il comando di un Colonnello inviato dal Corpo d'Armata di Udine, il "Gruppo Cadorna", che prese quella denominazione perché ideato e costituito per interessamento dello stesso Generale. Allargandosi, il gruppo cambiò in seguito denominazione prendendo il nome di "Raggruppamento Istria" al quale si collegò il gruppo Aspro<sup>51</sup>.

In data 28 maggio 1946, per tale compito, arrivarono da Roma due ufficiali dello Stato Maggiore che presero immediatamente contatto con il C.L.N. di Trieste<sup>52</sup>, quando il processo di unificazione era già stato avviato.

I movimenti rappresentavano una galassia variegata nella quale figuravano: il CSI, che ad ogni modo in breve tempo confluì in formazioni maggiori, il FUDI (fronte unico difesa italianità), che si divise in tre parti seguendo diverse correnti; l'API di Trieste (associazione partigiani italiani), che raccolse parte dei partigiani e patrioti italiani; il Gruppo Sabotatori, composto da almeno 100 elementi, quasi tutti istriani e dalmati. A questi si aggiungevano le brigate del Partito Democratico Italiano, la brigata "Venezia Giulia" del CLN ed altri piccoli movimenti apparentemente di minor importanza. I problemi maggiori derivavano da un sistema di medi e piccoli gruppi che creavano una situazione confusionaria, in cui si mischiavano affari, interessi economici, violenze, doppie o triple adesioni, con intrecci altrettanto pericolosi. Non esistevano organigrammi precisi delle organizzazioni; ogni gruppo operava autonomamente e non era improbabile che si venissero a creare situazioni di conflitto. In alcuni frangenti emergeva un intenso fermento nazionalista, che trovava un terreno fertile nei molti profughi istriani, dalmati e soprattutto tra elementi ex repubblicani, i quali confluivano in buona percentuale in ogni formazione. Queste persone, in definitiva, risultavano le più aggressive ed intraprendenti.

Secondo il progetto di Cadorna, la centralizzazione avrebbe permesso di razionalizzare e controllare il tutto, avere un quadro preciso degli uomini impiegati e della loro identità, cosicché sarebbe stato più semplice organizzare un movimento clandestino.

Nello stesso 1946 il tentativo di concentrare tutti questi movimenti in un solo comando venne in parte realizzato. La riorganizzazione avrebbe previsto l'afflusso di mezzi finanziari permettendo così un controllo generale da parte di un servizio informazioni che avrebbe evitato pericolosi sbandamenti politici<sup>53</sup>. Nel frattempo il Raggruppamento Istria, ex Cadorna, dopo una massiccia azione organizzativa, poté contare su un equipaggiamento e su una regolarizzazione amministrativa in caso di richiamo alle armi. L'organizzazione riuscì anche a stringere un accordo con gli Alleati, che l'avrebbero considerata come una loro formazione da adoperarsi come anti quinta colonna e come avanguardia in caso di occupazione della zona B.

Una parentesi interessante deve essere aperta per accennare ai gruppi del Partito Democratico Italiano. Queste organizzazioni erano direttamente legate al partito di Milano e quindi costituivano un punto di forza per tutto il nord Italia. L'avventura del Partito Democratico, però, volse al termine in un breve arco di tempo. Si sciolse nel giugno del 1946: una parte di esso confluì nel Partito



Liberali di Roberto Lucifero, l'altra nel fronte qualunquista di Vincenzo Selvaggi<sup>54</sup>. Secondo i resoconti appartenenti alla documentazione prodotta dalla struttura del Col. Olivieri, i gruppi triestini del Partito Democratico erano scissi in due parti. Una facente capo alla direzione del partito ed un'altra al Magg. Raffaele Gentile. Dal rapporto si evince che il Maggiore era considerato in città come una figura poco rassicurante, tanto da rendersi partecipe di ricatti e violenze. Una sua organizzazione denominata "Arditi d'Italia" era stata fondata con fondi di cui non si era riusciti a scoprire la provenienza e risultava dipendente sia dallo Stato Maggiore Italiano, sia da Casa Savoia tramite il Ministro della Real Casa nonché dal Comando della 88<sup>a</sup> divisione americana del Gen. Anders di stanza a Gorizia. L'obiettivo del gruppo di Gentile sarebbe stato quello di provocare violenze lungo il confine quel tanto da determinare una reazione slavo – comunista tale da dover far intervenire l'esercito alleato con una repressione in grande stile<sup>55</sup>.

Altre indicazioni sulla situazione delle formazioni del capoluogo giuliano ci vengono da un documento intitolato *Relazione da un punto di vista personale di Aspro*<sup>56</sup>. In queste carte, come nelle lettere inviate dallo stesso Spina al Presidente del Consiglio Alcide De Gasperi, si intuisce una problematica di fondo. Se da un lato molti risultavano favorevoli ad affiancarsi alla nuova formazione della Osoppo ed alcuni lavoravano alacremente per favorire il sorgere anche a Trieste di un gruppo unitario, dall'altro emergeva con evidenza un rapporto dicotomico fra gli ex partigiani e gli ufficiali delle forze armate italiane regolari. Il caso dell'arresto di Felice Spina da parte della F.S.S. inglese di Trieste è un esempio di una situazione che affiora più volte dalla lettura di documenti di quel periodo.

Il motivo dell'arresto e l'espulsione dal T.L.T.<sup>57</sup> di Spina da parte dell'F.S.S. fu imputato dallo stesso a una divergenza di vedute e di intendimenti con il Capitano De Nave, nome di battaglia Ferrari, che fu presentato a Spina dal sig. Monti, definito negli incartamenti come uno dei responsabili del Comando Territoriale. De Nave era l'uomo inviato dal Comando territoriale di Udine a Trieste e godeva della fiducia degli elementi del capo situazione, Col. Zittelli<sup>58</sup>, e naturalmente, del Comando Territoriale stesso. Il problema veniva individuato nel fatto che Spina godeva di un credito elevato all'interno di quella specifica realtà, cosa che non succedeva per De Nave e il lavoro di Spina in merito al progetto di unificazione veniva percepito come in contrapposizione al progetto dell'ufficiale giunto da Roma. Secondo il racconto di Spina, mentre lui stesso si impegnava a fondo per un fronte unico anti – comunista che non ammettesse l'uso della violenza, se non per difesa, De Nave utilizzava metodi diametralmente

opposti. La dicotomia che emerge fra gli ex partigiani ed i militari, soprattutto legati agli ambienti più conservatori e monarchici, riemerge nelle righe a riguardo del Magg. Gentile ritenuto da Spina come uno dei responsabili del suo arresto. Raffaele Gentile veniva descritto come un uomo che usava senza problemi metodi violenti e manovalanza ex repubblicana e meridionale<sup>59</sup>, che faceva affidamento su gente che si prestava facilmente al mercato nero, alle truffe ed ai più vari espedienti e che faceva leva sulla sua iscrizione alla Massoneria del Rito scozzese<sup>60</sup>. Accusato di essere un personaggio senza scrupoli, aveva così compromesso l'organizzazione, spargendo la voce secondo la quale essa godeva dell'appoggio del Governo Italiano ed Alleato, cosa che in effetti, se pur vera, doveva rimanere segretissima, vista la situazione politica in cui Trieste e l'Italia venivano a trovarsi.

Un più generale malcontento verso De Nave e Zittelli emerge anche dal resto della documentazione presa in riferimento. Zittelli era accusato di aver costruito un movimento prettamente militare, mettendo da parte il precedente carattere partigiano dei gruppi. Qui riemerge con prepotenza la divisione ex partigiani – militari. Gli autori del documento miravano a ricostituire una organizzazione segreta con una base più partigiana e delle strutture militari di sostegno poste in una posizione arretrata<sup>61</sup>. A garanzia di questo nuovo processo veniva indicato quale garante il Colonnello degli Alpini Fornaio, che in quel periodo operava al Ministero della Guerra e degli Interni come segretario segreto di De Gasperi e si credeva condividesse i rilievi sollevati<sup>62</sup>.

Secondo una relazione del 3 settembre 1946, con l'allontanamento di Spina il processo di unificazione aveva subito una battuta di arresto e la situazione di stallo veniva complicata dalle divisioni imposte dalle diverse strategie di alcuni ufficiali delle Forze Armate italiane. Il Capitano Assanti risultò appartenere ad un gruppo monarchico costituitosi da poco, il Capitano Manca costituì un gruppo da lui dipendente, mentre l'esecutivo della struttura ufficiale, nella parte del Cap. Ferrari, diede ordine di scindere l'organizzazione in due parti ben distinte<sup>63</sup>.

Anche in questo caso l'evoluzione della situazione riguardante i gruppi paramilitari risulta difficile da seguire. Tuttavia è da ritenere che una forma di coordinamento sia stata alla fine raggiunta, visto che anche nell'area giuliana venne poi istituita una parte della organizzazione *Stay-Behind* che, prima di prendere la sua forma definitiva, era costituita su due gruppi differenti definiti Giglio I e Giglio II.

A tutte queste strutture si affiancò l'attività di diverse altre associazioni italiane e soprattutto quelle a carattere più marcatamente nazionalista, come i Mutilati

di guerra e la Lega Nazionale, attive nella vita politica e sostenitrici delle azioni per l'italianità della Venezia Giulia.

Nel 1949, inoltre, fu fondata a Trieste la Lega Nazionale Combattenti Repubblicani, cioè ex combattenti per la Repubblica Sociale, che si aggiungeva, distinguendosi, alla Lega Nazionale. La sezione di Trieste sarebbe divenuta una parte di una più generale associazione italiana. Sui membri del direttivo, furono subito chieste alla Prefettura del capoluogo giuliano informazioni da parte delle autorità alleate: alcuni risultarono iscritti all'appena nato MSI, altri alla Lega Nazionale. Presidente venne eletto il generale Martini Giovanni, ex generale della disciolta MVSN fascista. Condannato per collaborazionismo con i tedeschi e successivamente graziato dall'amnistia generale del 1946, si trasferì con la famiglia a Trieste: scelta quantomeno sospetta, visto che il luogo non poteva dirsi sicuro, avamposto occidentale di cui non si sapeva ancora il destino. Il figlio Fulvio, che in quegli anni era in accademia navale a Venezia, dopo una brillante carriera nella marina militare divenne ammiraglio e dal 1984 direttore del SISMI. Rimase alla guida del Servizio segreto militare fino all'inizio dello "scandalo Gladio" nel febbraio del 1991<sup>64</sup>.

### Altri gruppi paramilitari

Nel frattempo, anche nelle altre zone del panorama friulano – giuliano continuavano i movimenti sotterranei di tutte quelle strutture che nacquero indipendenti, ma che in breve entrarono in contatto con il comando di Udine o sotto il diretto controllo dei vertici militari italiani e del S.I.M. Altre esperienze paramilitari, invece, sembrano rappresentare una mera parentesi in un contesto caratterizzato da veloci evoluzioni. Tuttavia vale la pena disegnarne una breve panoramica.

A stretto contatto con l'APO<sup>65</sup> (Associazione Partigiani Osoppo) si svilupparono altre organizzazioni quale i NARS ad Ampezzo in collegamento con il patriota Ivo della "nuova Osoppo" e guidata da uomini delle vecchie formazioni partigiane osovane<sup>66</sup>.

In altre zone, invece, si formarono organizzazioni di ispirazione monarchica, che cercarono contatti con i gruppi comandati da Olivieri per assicurarsi soprattutto armi<sup>67</sup>. Nel dicembre del 1946 le formazioni di alcune zone, soprattutto quelle di Monfalcone (Divisione Monfalcone) e di Gorizia, risultavano ancora abbastanza indipendenti<sup>68</sup>. Esse, inizialmente, rappresentavano aree fuori da un

immediato controllo ed erano formalmente indipendenti dal comando di Udine, ma infine la tendenza accentratrice di quest'ultimo prevalse. Se il comando di quello che fu il 3° CVL (ricostituita Osoppo – Friuli) non ottenne il controllo assoluto su tutte le organizzazioni, poté contare comunque su sufficienti contatti per ordinarne le mosse ed i compiti in caso di conflitto.

All'interno della struttura del 3° CVL agivano o erano collegati gruppi con nomi diversi. Nel maggio del 1946 risultavano operanti il gruppo denominato "Raggruppamento Azzurro"<sup>69</sup> e l'associazione "Verde Azzurra"<sup>70</sup>.

In altre zone si svilupparono piccoli gruppi che non ebbero mai contatti con le organizzazioni maggiori e che probabilmente si sciolsero molto velocemente.

In questo contesto vanno considerati anche i movimenti dei gruppi neofascisti. Grazie ai nuovi "rilasci" di documenti da parte di archivi americani ed inglesi, oggi sappiamo che gli Alleati fecero man mano affidamento anche sugli ex nemici per far fronte al pericolo sovietico e al movimento comunista più in generale, cosa che, di fatto, evitò un vero e proprio processo complessivo al fascismo e a molti dei suoi esponenti. Uno di loro, Junio Valerio Borghese, conosciuto come il "Principe Nero", ex comandante della X MAS, era stato arrestato dagli anglo – americani dopo la guerra ed incarcerato dopo un rapido processo. Borghese fu messo in salvo dagli stessi americani che lo riutilizzarono in seguito nelle loro operazioni anticomuniste. In un documento inglese un ufficiale affermava di aver visto Borghese in divisa americana nella zona di Udine. L'ex comandante delle truppe scelte di Salò si era recato nel capoluogo friulano per conferire con un suo fidato che lì stava lavorando alla costituzione di una organizzazione per la lotta ai comunisti<sup>71</sup>.

In generale si può affermare che la maggior parte delle organizzazioni paramilitari si sciolsero fra il 1947, con la definizione dei confini orientali, ed il 1948 dopo le elezioni vinte dal fronte anti – comunista. Va però sottolineato, come è intuibile, che le forze di sicurezza italiane riuscirono bene o male a porre sotto il loro controllo le forze "irregolari" man mano organizzandole e dimensionandole agli scopi pensati dai comandi di Roma all'interno di una strategia più complessa pianificata dagli USA. È infatti possibile evidenziare una tendenza generale a mettere fuori gioco gli uomini che arrivavano dall'esperienza partigiana e più aperti a sinistra, riportando il controllo sotto una catena più propriamente militare, probabilmente meno vicine agli ideali pensati dagli ex partigiani, ma più utile al nuovo scenario di guerra che si stava palesando, quello della Guerra Fredda.

## Note

1. Roberto Spazzali, ...*L'Italia Chiamò. Resistenza politica e militare italiana a Trieste 1943 – 1947*, Gorizia, Libreria Editrice Goriziana, 2003, p. 262.
2. Commissione Parlamentare d'Inchiesta per la mancata individuazione dei responsabili delle stragi, (d'ora in poi Commissione Stragi), *Organizzazione "O"*, cartella V 39, relazione del Col. Luigi Olivieri sulla "organizzazione O", 1956.
3. Commissione Stragi. *Organizzazione "O"*. Cartella V 39. Relazione sull'organizzazione e attività del "settore Juliano". 1946.
4. *Ibid.*
5. Tim Weiner, *Legacy of Ashes. The history of the CIA*, New York, Doubleday, 2007.
6. Naz, *Gli anni bui della Slavia. Attività delle organizzazioni segrete nel Friuli orientale*, Cividale del Friuli, Società Cooperativa Editrice Dom, 1996, p. 81 (Intervista a don Aldo Moretti del 19 settembre 1990).
7. Naz, *Gli anni bui della Slavia*, cit., p. 76 e Roberto Battaglia, *Storia della Resistenza Italiana*, Torino, Einaudi 1966, cartina n. 6.
8. Naz, *Gli anni bui della Slavia*, cit., pp. 18-19.
9. Commissione Stragi, *Organizzazione "O"*, Cartella V 39, compiti e organizzazioni del 1 dicembre 1946.
10. Commissione Stragi, *Organizzazione "O"*, Cartelle V 39, relazione del Col. Luigi Olivieri sulla "organizzazione O", Anno 1956.
11. *Ibid.*
12. Commissione Stragi, *Organizzazione "O"*, Cartella V 39, Promemoria sull'attività svolta dalla ricostituita "Osoppo – Friuli" dopo un anno, Primavera 1947.
13. OZNA Servizio di sicurezza nazionale jugoslavo.
14. Prima di operare all'interno dell'Ufficio Monografie del V Comiliter, gli ufficiali della Osoppo erano insediati nel comando inglese di Udine. Furono gli inglesi ad allontanare gli uomini dell'organizzazione per non venire compromessi con le loro attività.
15. Commissione Stragi, *Organizzazione "O"*, Cartella V 39, relazione del Col. Luigi Olivieri sulla "Organizzazione O". Anno 1956.
16. Commissione Stragi, *Organizzazione "O"*. Cartella V 39, Promemoria sull'attività svolta dalla ricostituita "Osoppo – Friuli" dopo un anno, Primavera del 1947.
17. *Ibid.*
18. Commissione Stragi, *Organizzazione "O"*. Cartella V 39, Relazione sull'organizzazione e attività del "settore Juliano", 1947.
19. Commissione Stragi, *Organizzazione "O"*. Cartella V 39. Memorandum per il Capo di Stato Maggiore Gen. Cadorna, 14 maggio 1946.
20. Naz, *Gli anni bui della Slavia*, cit., p. 152.
21. *Ibid.*
22. Commissione Stragi, *Organizzazione "O"*, Cartelle V 39, relazione del Col. Luigi Olivieri sulla "organizzazione O", Anno 1956.
23. *Ibid.*
24. *Ibid.*
25. Commissione Stragi, *Organizzazione "O"*. Cartella V 39, relazione del Col. Luigi Olivieri sulla "organizzazione O". Allegato 3, Anno 1956.

26. Michael Ledeen, *Lo zio Sam e l'elefante rosso. La storia della sinistra italiana dal dopoguerra a oggi vista attraverso i documenti riservati della CIA e dei servizi segreti*, Milano, Sugarco 1987, p. 69.

27. Commissione Stragi, *Organizzazione "O"*, Cartelle V 39, relazione del Col. Luigi Olivieri sulla "organizzazione O", Anno 1956.

28. Non mancavano presenze austriache, tanto che i servizi informazioni del 3° CVL si preoccuparono, in qualche occasione, anche di tenere sotto controllo tale fenomeno per impedire rivendicazioni del ceppo tedesco.

29. In un primo momento, il sistema informativo della "ricostituita Osoppo" dava la notizia della possibile costituzione di una brigata di "sedicenti" Patrioti italiani, denominata "Brigata Gorizia", che godeva del tacito consenso degli Alleati.

30. Primo Cresta, *Un partigiano della Osoppo al confine orientale*, Gorizia, Del Bianco Editore, 1969, p. 134.

31. Roberto Spazzali, *Gorizia 1945 – 1948: la difesa dell'identità italiana con la «Divisione Volontari Gorizia»*, Gorizia, Editrice Lega Nazionale Goriziana, p. 17.

32. Archivio del Seminario Arcivescovile di Udine (d'ora in poi ASAU), Biblioteca P. Bertolla, Cartella V 41, fascicolo 10 "Gorizia 1", doc. 2, 10 giugno 1945.

33. *Ibid.*

34. Stephen Dorril, *MI6 Fifty years of special operations*, London, Fourth Estate, 2001.

35. Giuseppe De Lutiis, *Il lato oscuro del potere, Associazioni politiche e strutture paramilitari segrete dal 1946 a oggi*, Prefazione di Giovanni Pellegrino, Roma, Ed. Riuniti, 1996, p. 37.

36. Una velina del 3° CVL conservata presso l'Archivio del Seminario Arcivescovile di Udine riporta: «A maggio si formarono dei raggruppamenti pronti a far fronte all'avanzata di Tito; dopo circa un mese i diversi nuclei "resistenziali" che si erano andati costituendo si organizzarono sotto un unico comando, dando così corpo ad un primo stato maggiore con un proprio delegato politico».

37. ASAU, Biblioteca P. Bertolla. Cartella V 40, fascicolo 10, doc. 28 agosto 1945.

38. ASAU, Biblioteca P. Bertolla. Cartella V 41, fascicolo 12, "Gorizia 3", doc. Zona 29 ottobre 1945.

39. *Ibid.*

40. *Ibid.*

41. Field Security Service britannico.

42. AA.VV. *Nazionalismo e neofascismo nella lotta politica al confine orientale*, Trieste, Istituto Regionale del Movimento di Liberazione, 1976.

43. Ivi, pp. 640-641.

44. Giuseppe De Lutiis, storico ed esperto di servizi segreti, consulente per le commissioni parlamentari Stragi e Mitrokhin, svolse agli inizi degli anni novanta una attenta ricerca su i documenti "Gladio – Stay-Behind" derivanti dal primo sequestro eseguito dalla magistratura alla sede del Sismi a Forte Braschi. La ricerca, tesa alla compilazione di una perizia giudiziale, venne commissionata al prof. De Lutiis dai magistrati che si occuparono delle indagini sull'attentato alla stazione ferroviaria di Bologna che il 2 agosto 1980 costò la vita ad 85 persone, ferendone altre 200.

45. Giuseppe De Lutiis, *Il lato oscuro del potere*, cit., p. 22.

46. ASAU, Biblioteca P. Bertolla, Cartella V 40, fascicolo 23 *Movimenti ed organizzazioni italiane a Trieste 1946*, Venezia 6 febbraio 1946.

47. ASAU, Biblioteca P. Bertolla, Cartella V 41, fascicolo 13 "Gorizia 4", 14 gennaio 1946.

48. ASAU, Biblioteca P. Bertolla, Cartella V 40, fascicolo 23, *Movimenti ed organizzazioni italiane a Trieste 1946, doc.: copie delle lettere inviate da Spina Felice al Presidente del Consiglio italiano Alcide De Gasperi*, 5 dicembre 1946.

49. ASAU, Biblioteca P. Bertolla, Cartella V 40, fascicolo 20, *bollettino n. 3 Udine*, 9 giugno 1946 e Cartella V 40, fascicolo 23, *Situazione movimenti ed organizzazioni italiani a Trieste*, 1946.

50. *Ibid.*

51. ASAU, Biblioteca P. Bertolla, Cartella V 40, fascicolo 23, *Situazione movimenti ed organizzazioni italiane a Trieste*, 1946.

52. ASAU, Biblioteca P. Bertolla, Cartella V 40, fascicolo 13 maggio – dicembre 1946.

53. ASAU, Biblioteca P. Bertolla, Cartella V 40, fascicolo 23, *Situazione movimenti ed organizzazioni italiane a Trieste*, 1946.

54. Giorgio Galli, *I partiti politici italiani, 1943 – 1991. Dalla Resistenza all'Europa integrata*, Milano, Rizzoli, 1991, p. 71.

55. ASAU, Biblioteca P. Bertolla. Cartella V 40, fascicolo 23, *Situazione movimenti ed organizzazioni italiane a Trieste*, 1946.

56. ASAU, Biblioteca P. Bertolla. Cartella V 40, fascicolo 23, *Movimenti ed organizzazioni italiane a Trieste: "Relazione da un punto di vista personale di Aspro"*, 1946.

57. T.L.T. = Territorio Libero di Trieste

58. Stando ad un promemoria sull'attività svolta dalla ricostituita "Osoppo – Friuli" datato primavera 1947, nell'aprile 1946, il Gen. Cadorna mandò ad Udine il Ten. Col. Zitelli con l'incarico di prendere contatto con lo stesso Olivieri per fissare i compiti della ricostituita "Osoppo – Friuli".

59. A dire il vero si ritrova in più di una occasione un certo sentimento anti – meridionale. Va ricordato, però, che lo stesso Spina è di origine catanese, quindi si potrebbe desumere meno portato a ragionamenti di tipo localistici.

60. Una di queste persone, il Col. Catalano Nicola sarebbe poi finito a lavorare alla Centrale del Banco di Sicilia a Palermo.

61. Effettivamente non va dimenticato che si sviluppò una certa tensione fra le forze regolari e gli ex aderenti alle forze partigiane. Molti prospettavano un ritorno alla normalità, ma fra i molti c'era chi aveva interesse a mettere da parte i partigiani. I partigiani, dal canto loro, non accettarono una siffatta politica e tentarono di opporsi.

62. ASAU, Biblioteca P. Bertolla. Cartella V 40, fascicolo 23, *Movimenti ed organizzazioni italiane a Trieste. "Relazione da un punto personale di Aspro"*, 1946.

63. *Ibid.*

64. Archivio di Stato di Trieste, *Documenti Prefettizi*, busta 563, numero 055.

65. L'APO fu una associazione nata per rappresentare tutti i partigiani osovani che non potevano o non volevano, per questioni politiche, militare nell'ANPI. Quest'ultima rappresentava sicuramente l'associazione di partigiani italiani più importante, ma sottoposta ad una forte influenza da parte dei comunisti italiani.

66. ASAU, Biblioteca P. Bertolla, Cartella V 41, fascicolo 9, *"Carnia e destra Tagliamento"*.

67. ASAU, Biblioteca P. Bertolla, Cartella V 41, fascicolo 3, *Valli del Torre 1, notiziario*, 3.6.1946.

68. Commissione Stragi, *Organizzazione "O"*. Cartella V 39, *Compiti e organizzazioni al 1 dicembre 1946*.

69. ASAU, Biblioteca P. Bertolla, Cartella V 41, fascicolo 3, *Valli del Torre 1, notiziario*, 3.6.1946.

70. ASAU, Biblioteca P. Bertolla, Cartella V 39, *Associazione Verde Azzurra, elenco nominativi*,

18 dicembre 1945.

71. Public Record Office di Londra, Busta WO 204/12803, fasc. Rossi Mario, 29 Aprile 1946. Lettera del responsabile dell'OSS Angleton, che dichiara l'interesse verso il Principe Borghese, datata 6 novembre 1945. A tal proposito è interessante vedere anche la documentazione raccolta nel volume di Nicola Tranfaglia, *Come nasce la Repubblica. La mafia, il Vaticano e il neofascismo nei documenti americani e italiani 1943 – 1947*, Note di Giuseppe Casarrubea, Milano, Bompiani, 2004.



I collaboratori di questo numero:

Giorgio Boschetti è insegnante, si è laureato in storia contemporanea presso l'Università di Padova con Silvio Lanaro.

Michele Marconato, si è laureato in Scienze Politiche all'Università di Trieste si è specializzato conseguendo il Master in Studi Internazionali Strategico Militari presso l'Istituto Superiore di Stato Maggiore Interforze.

Alberto Margoni, giornalista pubblicista, è direttore responsabile del settimanale «Verona Fedele». Per Rubbettino ha pubblicato «Angela Merici. L'intuizione della spiritualità secolare» (2000).

Carlo Monaco è dottorando in Storia sociale europea all'Università di Venezia.







# VENETICA

RIVISTA DI STORIA CONTEMPORANEA 1 / 2008

## LA GRANDE CROCIATA

*Il 18 aprile nel Veneto*

a cura di  
*Renato Camurri*

### INTRODUZIONE

*Renato Camurri*  
"Scendere in campo". Le elezioni del 1948 in Veneto

### SAGGI

*Carlo Monaco*  
Il quarantotto nel palazzo del governo.  
I prefetti nel Veneto negli anni del centrismo

*Giorgio Boschetti*  
L'attività dei Comitati Civici a Treviso

*Alberto Margoni*  
Alla fine si recitava il *Credo*: la mobilitazione elettorale  
del mondo cattolico nella provincia di Verona

*Michele Marconato*  
I gruppi paramilitari e la lotta politica nell'Italia orientale  
del dopoguerra (1945-1950)

**euro 14,00**

ISBN 978-88-8314-527-8



9 788883 145278 >